

# L'ANNO DELLA LUCE



**Antologia di AA.VV.  
ispirata all'Anno della Luce  
proclamato dall'ONU**



opere ispirate all'Anno della Luce proclamato dall'ONU



# l'anno della LUCE

antologia ispirata all'Anno della Luce proclamato dall'ONU

di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**  
copertina di **Riccardo Simone**  
illustrazioni di AA. VV.

una produzione  
**[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)**

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2014 **AA. VV.**  
Copertina © 2014 **Riccardo Simone**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

#### **NOTA**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

## Prefazione

Il 2015 è stato proclamato dall'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) *Anno internazionale della luce e delle tecnologie basate sulla luce*. Obiettivo dell'iniziativa adottata dall'ONU è promuovere la consapevolezza civile e politica del ruolo centrale svolto dalla luce nel mondo moderno.

Noi di BraviAutori.it abbiamo pensato di abbracciare questa importante iniziativa proponendo agli autori di scrivere, disegnare o fotografare il loro personale legame con la luce, estendendo però la parola "luce" a tutti i suoi sinonimi, significati e scenari.

Come potrete constatare, dalla luce generica è nato un arcobaleno di racconti, poesie e immagini che fanno di questa antologia un faro per i naviganti nel mare dell'Arte. Tutti gli autori partecipanti hanno contribuito con la loro energia al fulgore del faro, e di questo gliene siamo grati.

A chiudere l'antologia troverete una pagina del diario di viaggio dell'autrice *Antonella Cavallo*, un'esperienza luminosa e illuminante che non poteva mancare in queste pagine.

La fotografia usata in questa prefazione ci è stata inviata dall'autrice *Daniela Rossi*. Abbiamo pensato di usarla qui e non come opera a parte, perché secondo noi quel raggio di sole che penetra nel fitto del bosco può essere il primo raggio di luce che l'Uomo ha visto, il primo di tutti, primordiale, prima ancora del fuoco, prima della torcia, prima della lanterna, prima della lampadina, prima dei pannelli solari, prima del laser e prima di qualsiasi "consapevolezza civile e politica del ruolo centrale svolto dalla luce nel mondo moderno".



Nella scena immortalata dalla fotografia, è come se l'Entità che ci ha creati avesse acceso un interruttore e ci avesse autorizzato a dare il via alle nostre idee e ai nostri progetti, anche ai nostri sbagli, perché tutto, proprio tutto, nasce e dipende dalla Luce.

Quell'Entità chiamatela come più siete abituati. Qui, in questo libro, sarà semplicemente Arte.

Buona lettura,  
e che la Luce vi guidi con saggezza.

M.B.

opere ispirate all'Anno della Luce proclamato dall'ONU

# **L'ANNO DELLA LUCE**

antologia ispirata all'Anno della Luce proclamato dall'ONU



*Alessandro Carnier*

## **La luce in montagna e al mare**

Sono nato nel mese di giugno, in montagna, e ho vissuto per i primissimi anni della mia vita in un paesino posto in una profonda valle, solcata da un fiume fra due alte pendici montuose. Per buona parte dell'anno questo paese fatto di case di pietre e legno rimaneva in ombra. Solo verso i primi di aprile, data la posizione del sole, si poteva godere appieno del tepore della luce solare che iniziava a riscaldarlo per quasi tutta la giornata e a sciogliere i residui delle nevi invernali.

All'epoca le stagioni erano ben distinte: d'inverno nevicava copiosamente e, svegliandosi la mattina a fatica, si riusciva ad aprire le imposte, poiché l'accumulo della neve le aveva coperte interamente. Mio nonno mi consegnava una piccola pala di legno per aiutarlo a scavare una specie di camminamento che dall'esterno del portone di casa attraversava il piccolo cortile per giungere fino alla strada, liberata dal trattore spazzaneve. La stessa operazione veniva effettuata per sgombrare le finestre e permettere alla luce solare di illuminare le stanze al pianterreno.

La luce bianca invernale diveniva accecante sui pendii nevosi dove si andava a slittare con le vecchie classiche slitte di legno, mentre sulla strada ghiacciata che scendeva in paese dal valico con l'Austria, assumeva dei toni grigio perla bluastri. Su quella strada di ghiaccio si svolgevano gare di discesa con il tipico slittino da ghiaccio di legno con delle lamine di ferro o acciaio, che diveniva velocissimo data la pendenza della strada. Lo costruivano i

falegnami della zona, il "fareon". Il mio lo realizzò mio nonno, che possedeva una piccola falegnameria molto attrezzata.

La luce in alta montagna, durante particolari giornate di bel tempo, ha un'apparenza cristallina, l'aria è frizzante. Dopo una faticosa ascensione, superato le pareti avvolte dalle nuvole, quando finalmente si accede alla vetta e il vento libera la cima dalle nuvole, è un vero godimento stendersi al sole e guardare il cielo limpido, di un celeste intenso. L'atmosfera pervasa da una luce paradisiaca, linda, ti permette di scorgere orizzonti infiniti. Si tratta di una luce inebriante che calma i sensi e addolcisce i pensieri negativi.

Durante l'adolescenza, mio padre per motivi di lavoro si trasferiva al mare, svolgeva la funzione di direttore di un camping all'estremità meridionale del litorale del Cavallino, che separa la laguna dal mare. Venezia si trova al di là della laguna. In quegli anni io, assieme a miei due fratelli e le due sorelle con mia madre, lo raggiungevamo, finita la scuola, ai primi di giugno, e ci fermavamo in un bungalow fino a metà settembre.

La luce solare sulla spiaggia durante il solleone era rovente e amplificata dal riverbero del mare che la rifletteva come una potente lente sui corpi nudi dei bagnanti. Attraversare il lungo tratto di sabbia era un'impresa, pur calzando i sandali che andavano allora di moda, talmente la sabbia scottava. Abbassavo la visiera del cappellino di tela tanto la luce era accecante. Solo i turisti austriaci e tedeschi, che in quel periodo affollavano le spiagge dell'Adriatico, resistevano al sole ore e ore, cospargendosi la pelle di crema protettiva e oli sbronzanti.

Gli stranieri d'oltralpe, non essendo pienamente consapevoli dei rischi che si correva a fare i bagni senza attendere la fine della digestione, nelle ore più calde si gettavano in acqua dopo un'abbondante pasto e diversi boccali di birra, poi i bagnini non riuscendo a salvarli, dati anche i mezzi inadeguati, portavano a

riva i loro corpi, nell'ultimo tentativo di rianimazione. L'autoambulanza arrivava quasi sempre in forte ritardo e il malcapitato raramente sopravviveva. I villeggianti si riunivano e si recavano tutti verso l'edificio degli uffici del camping per dimostrare il loro sdegno verso l'inefficienza dell'amministrazione. Alle volte, gli impiegati e la direzione dovevano fuggire dalla porta di servizio per non essere malmenati dalla folla inferocita, attendendo l'arrivo dei carabinieri, che avrebbero poi calmato gli animi.

Questo accadeva la sera, quando la luce al tramonto assumeva un caldo tono dorato. Poi calava la notte e si finiva a cenare nel ristorante con i tavoli posti su uno spiazzo di sabbia battuta, dove gli adulti potevano ballare. Gli italiani prediligevano gli spaghetti, la birra, il pesce... gli austriaci e i tedeschi i wurstell, il calzone e il vino.

Il cielo blu cobalto pieno di stelle, seppure in agosto, era pervaso da una luce epifanica, che cancellava gli eventi negativi e rincuorava gli animi.

(fine)

## Amelia Baldaro

*Nasce a Napoli il 27 aprile 1952, seconda di quattro figli. Padre ex tenente dei Carabinieri e madre casalinga. Si trasferisce a Rapallo prima e a Genova definitivamente dal 1958. Frequenta il liceo classico e si laurea in lettere presso l'università di Genova. Il 1° giugno 1983 entra come vigilatrice penitenziaria nella sezione femminile della Casa Circondariale di Marassi. Nel 2013 va in pensione con il grado di assistente capo. Vince il primo premio al concorso di poesia Città di Pomigliano D'Arco, altri premi ai concorsi di Marina di Carrara e il premio "Maestrelli e Re Cecconi" a Roma. Publica con l'editore Gabrieli di Roma un volumetto di poesie, e una sua poesia viene inserita nel volume "Briciole di senso", antologia degli utenti del sito internet Club poeti e nell'antologia "La città dei poeti" edito da Liberodiscrivere. Un suo racconto viene inserito nel libro "Quella volta che... la Polizia Penitenziaria si racconta" edito da Laurus Robuffo. Nel 2014 il suo racconto horror "Parco giochi" vince il concorso indetto dal sito Scheletri.com.*

## La luce alla fine del tunnel

Non avrei mai pensato di provare un simile terrore. Nella mia vita avevo sì percepito sulla mia pelle sentimenti molto vicini alla paura vera e propria, ma questa volta era diverso. Rannicchiato nell'angolo più buio del luogo in cui mi trovavo, cercavo di riflettere con calma per non lasciarmi prendere dal panico. Il buio portava in sé tranquillità e sicurezza e non era certo quello a spaventarmi. Cercavo nella mia memoria qualcosa che potesse in qualche modo rassicurare. Ma i rumori mi giungevano lontani e ovattati impedendomi di comprendere cosa in realtà potessero nascondere.

Un martellare ritmico sempre più veloce mi angosciava e mi faceva accapponare la pelle. Dov'era finito il mio paradiso?, il mio luogo segreto in cui custodire i miei pensieri, il mio posticino dove tutto era calma e pace rassicurante?

Uno scossone violento mi catapultò contro la parete. Non mi ero fatto male: la parete aveva un che di morbido che aveva attutito la mia caduta. Cercai di ripararmi alla meglio il volto e spalancai gli occhi anche se immaginavo che non avrei visto niente.

La corda che mi ancorava alla parete si tese e pericolosamente mi si avvicinò al collo. Lottai per allontanarla da me, ma mi sembrava che i miei tentativi complicassero la situazione.

Ancora un scossa. Ora erano più frequenti, quasi con cadenze regolari. Non riuscivo a rintracciare nei mie ricordi qualcosa che potesse anche solo lontanamente darmi un'idea di quello che mi stava accadendo,

Mi rannicchiai di nuovo, sentivo le ginocchia a contatto con il mio mento, volevo diventare sempre più piccolo per sfuggire all'inevitabile e sconosciuto avvenimento che incombeva su di me.

Le pareti attorno a me sembravano avvicinarsi l'una all'altra: sarei rimasto schiacciato? Era quello il mio destino?

Terrore e terrore! Cosa potevo fare? L'istinto mi consigliò di lasciarmi andare, ma mi sembrava una resa da vigliacchi. Finire senza lottare non apparteneva al mio carattere. Non mi avrebbero avuto così facilmente. Qualsiasi cosa ci fosse al di là delle pareti non mi avrebbe avuto senza fatica.

Le lisce pareti però non mi offrivano un appiglio a cui aggrapparmi, e io ormai mi sentivo spinto sempre più verso ...ecco forse una luce laggiù, una luce dapprima debole e minuscola, poi a poco a poco si trasformava in bagliori accecanti. Non ero abituato alla luce, avevo sempre amato il buio, il buio era sicurezza, la luce solo pericolo. E verso quel pericolo inesorabilmente mi stavano

spingendo le lisce pareti a cui cercai disperatamente e inutilmente di afferrarmi.

Terrore e ancora terrore. Questa volta non riuscii a dominare il battito del mio cuore che prese a martellarmi nel petto all'impazzata. Anche quel martellare esterno riprese con un vigore che sembrò sfondarmi i timpani. Era forse una guerra di nervi, ma non avrei ceduto. Nonostante tutto mi sentivo forte e pronto a tutto. Il coraggio mi inondò le vene regalandomi un nuovo vigore. Quando ancora una volta le pareti si strinsero, mi trovarono pronto: mi rigirai di scatto per strisciare verso quel bagliore lontano. Il cunicolo era stretto ed ero impacciato da quella corda che mi legava alla parete. Nonostante ciò strisciai ancora, non avrei fatto la fine del topo.

Il tunnel in cui mi trovavo mi ostacolava in tutti i modi: era stretto, umido liscio, anch'esso senza appigli su cui poter contare.

La luce che scorgevo divenne accecante, tanto forte che mi costrinse a chiudere gli occhi. Mi mancava il fiato, la testa mi dette l'impressione di essere rimasta incastrata nel tunnel, non riuscivo più a muovere alcun muscolo. Tentai di scalciare con la speranza che i miei piedi avrebbero trovato una presa: Ma toccai solo qualcosa di morbido che si contrasse al mi tocco.

Non avevo scelta: bloccato come ero non potevo tornare indietro nella sicurezza del mio buio, potevo solo cercare disperatamente di andare avanti. Approfittai dell'ennesimo restringimento delle pareti per guadagnare qualche centimetro in avanti. Piegai la testa per offrire meno spazio e riuscire a passare attraverso quella strettoia. Quanto mancava? Quanto tempo avevo ancora prima di soccombere a tale immensa forza?

Ancora un centimetro guadagnato. Ancora uno, ancora uno...

La luce mi accolse accecante e terribile il fragore di mille battaglie esplose nelle mie orecchie: avevo perso alla mercé di quel "nulla" totale che mi avvolgeva. Ebbi l'impressione di cadere e il

mondo, quel mondo piccolo e sicuro che conoscevo, svanì per sempre. E allora, soltanto allora, mi sentii veramente perduto, abbandonato e senza difese.

Il pianto sgorgò fuori senza che io potessi fermarlo. Urlai con tutta la poca forza che mi era rimasta, la mia disperazione proprio mentre sentii una voce molto vicina che annunciava: "È un maschio!".

(fine)

## Andrea Teodorani

*Nasce a Cesena nel 1995. Fa il suo esordio come autore di fumetti da giovanissimo, pubblicando sia in Italia che negli Stati Uniti, per poi dedicarsi successivamente alla narrativa, con una predilezione per la fantascienza. Suoi racconti sono apparsi sulle antologie 'NASF 9: Albe & Tramonti', '100 parole per raccontare', 'Ventidue Pallottole', 'Note in nero', 'Oltre la paura', 'Romagna a mano armata', 'Oh Babbo!', oltre che su svariate fanzine. Per la EF Libri ha curato l'antologia di fantascienza "Costellazione 21".*

*Blog: <http://andreateodorani.blogspot.com>*

## L'occhio di luce

Negli anni che ho passato tra le mura sicure di Pluto non ho mai pensato a ciò che c'era oltre. All'etereo blu. All'occhio di luce. Non ho mai pensato di credere alle vecchie leggende, o di farmi toccare dai sentimentalismi dei "predecessori".

"Arriverà il giorno in cui torneremo là.  
Respireremo.  
Ameremo.  
Vivremo."

Così recitava la preghiera...  
Ma la realtà era ben diversa, era il grande buio.  
E la salvezza era la dura roccia.

La dottrina di Pluto era semplice, rassicurante, materna.

"L'oscurità ti nasconde.

La pietra ti protegge.

Il gelo ti fortifica."

Tutti vi credevano. Finché le mura non crollarono; le case non tremarono; la grande macchina, l'unica eredità dei nostri antenati, non smise di cantare, con un forte sbuffo di fumo nero.

Abbandonammo le rovine in molti, in cerca di un luogo sicuro in cui edificare, tra i profondi tunnel.

Abbiamo scavato. Abbiamo scavato, io e i miei uomini. Abbiamo scavato fino a non sentire più le nostre braccia. Ma ciò non ci ha dato indietro la nostra Pluto.

La pietra ci ha inghiottiti, la nostra stessa madre ci ha condannati. E ora?

Un tiepido calore mi accarezza il viso. Le mie narici, nel loro ultimo respiro, assaporano un'aria nuova, fresca. L'etereo blu sopra di me. E l'occhio di luce è lì. Lì che mi deride.

(fine)

## Angelo Manarola

*Finalista e pubblicato in Oxè Awards 2012 edito da Eroxe. Pubblicato nelle antologie di BraviAutori: "Non spingete quel bottone" (Ancestrale), "77 le gambe delle donne" (La nonna immortale), "Bici Autori - racconti in bicicletta" (La nebbia), "Kriminal-E" (tempus fugit) e "Il bestiario del terzo millennio" (Elephantus micro pulex). Presente anche nell'antologia "Il sole è nudo" in cui ho collaborato nella raccolta e selezione dei brani, scrivendone la prefazione oltre che un racconto sotto pseudonimo (Hey, dico a te). Pubblicato nell'antologia "L'amore è un'erba spontanea" edito da Alcheringa Editore (Omnia amor vincit). Due romanzi terminati ed entrambi tragicamente non pubblicati, un musical e due o tre cose abbozzate sulla carta e chissà quando (e se) portate a termine.*

### L'uomo del dardo

Sicuramente la prima luce che vidi, anche se come tutti non posso ricordarla, fu quella artificiale di una delle sale-parto dell'astronave che aveva portato la mia gente su questo piccolo pianeta situato in un ignoto punto della galassia.

Tanti anni sono passati da allora; molti trascorsi a bordo di quella specie di prigione metallica e contemporaneamente scialuppa di salvataggio, che stava portando la nostra razza lontano dal pericolo del suo sole che iniziava a espandersi irrimediabilmente.

I miei genitori, ricordo, mi dissero che facevo parte della settima discendenza nata in quella nave dal nome ridondante: Adams, come il leggendario padre di tutti noi.

Quando finalmente atterrammo, i miei genitori (come tutte le precedenti generazioni che si erano imbarcate anni prima) non

c'erano più; anche io, seppur nato successivamente alla partenza, potevo considerarmi già maturo avendo passato abbondantemente i centottant'anni.

Che strano nascere nello spazio: gli anni si sopportano meglio e, contrariamente ai miei avi, la cui vita media durava duecento anni, noi, figli dell'astronave, iniziammo ad avere i primissimi capelli bianchi solo attorno ai trentasei lustri d'età.

Non fu facile adattarsi al nuovo pianetino; i nuovi nati, forse per la differente atmosfera o più probabilmente per la mancanza delle tecnologie mediche e farmaceutiche dell'astronave, invecchiavano repentinamente e difficilmente sopravvivevano oltre venticinque rivoluzioni attorno alla nuova stella.

Pure quel susseguirsi di buio totale e luce accecante, a seconda di quale parte di superficie era esposta al nuovo astro, ci rendeva ansiosi e cagionevoli. Sulla nave la luminosità o il buio potevano essere controllati tramite un semplice comando; quaggiù, invece, il movimento veloce di questo strano pianeta divenuto la nostra nuova casa, decideva da solo quando dovevamo avere la luce e quando no.

Tutto ciò causò dapprima la moria di molti di noi e, successivamente, la decisione di migrare verso sud dove il freddo era meno intenso e le giornate si alternavano quasi con uguale durata alle notti.

Ora, ultimo dei sopravvissuti tra coloro che per primi scesero qui, mi sento stanco; ho abbandonato il villaggio in pietra e baciato gli ultimi miei discendenti diretti: i pronipoti dei miei pronipoti.

Quel che dovevo insegnare l'ho insegnato, e mi auguro che la mia storia e quella di coloro che portarono qui il germe della nostra gente, sia ricordata attorno ai fuochi della notte.

Rimarrò accanto a questa parete liscia dove ho lasciato queste parole in attesa che l'ultima luce, quella che separa la vita corporea dall'ignoto successivo, mi appaia folgorante e ponga termine alla mia presenza su questa nuova terra.

La voce allegra di Chiara alle sue spalle lo fece quasi sobbalzare:

— Diego, è un'ora che ti cerchiamo; c'è da stabilire quale zona iniziare a setacciare approfonditamente tra le rovine che abbiamo rinvenuto. Sapevo di trovarti qui a fissare, come al solito, questi strani segni sulla roccia.

— Queste incisioni che ricordano la scrittura cuneiforme sumera, possono essere decifrate come se davvero le fossero, se si adotta un metodo binario.

— Un metodo binario da computer, usato oltre cinquemila anni fa? Mi suona strano. — rispose Chiara, sorridendo scettica mentre lo baciava amorevolmente su una guancia.

— Forse farò ridere anche i miei colleghi scienziati una volta che renderò pubbliche le mie teorie ma, in ogni caso, se analizzi bene l'ultima riga, la più corta e che sembra quasi una firma, usando il mio metodo, cosa leggi?

Chiara fissò con più attenzione la parte di incisione indicatale e dopo un paio di minuti, sbalordita, lesse a voce alta: — Matu-shalem...

(fine)

**Anna Barzaghi**

*Sono nata nel 1967 a Varese e vivo a Seveso (MB). Da vent'anni lavoro come fisioterapista in una residenza per anziani. Amo molto il mio lavoro perché il contatto con le persone mi consente uno scambio di esperienze e un costante arricchimento personale. Da qualche anno ho iniziato a partecipare a vari concorsi letterari ottenendo diversi riconoscimenti e pubblicazioni.*

## **Lembi di luce**

Lembi di luce trafiggono  
la solitudine di un tramonto  
scavando sospiri di fragili lacrime  
che lottano con lo sguardo del tempo.

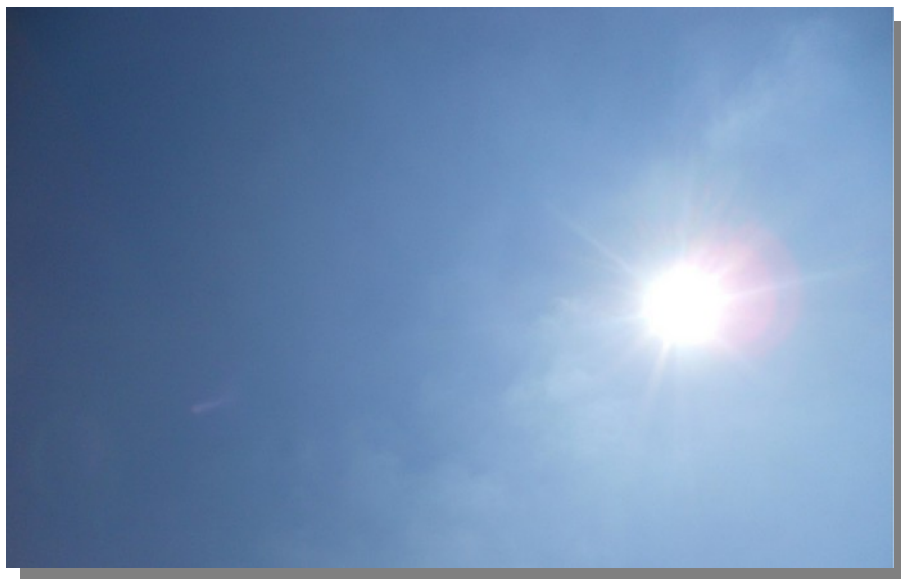
Nelle memorie solitarie  
di un inverno seduto sul ciglio del silenzio  
tremanti spettri di speranza  
fuggono nel gelido vento  
di un desiderio sepolto nel cuore.

Mentre il tuo spasmodico canto  
si spegne nell'ultimo guizzo  
di un falò di misere inquietudini  
lembi di luce rischiarano  
la voglia di infinito  
che lenta si insinua nelle pieghe dell'anima  
lasciando una scia di nuvole stanche  
che planano sul manto della vita.

## **Annamaria Vernuccio**

*Nata a Napoli il 28 dicembre del 1949. Ho completato gli studi tecnici e all'età di 20 anni mi sono trasferita in Toscana. Ho continuato a cambiare luogo di residenza dovendo seguire mio marito, trasferito spesso per lavoro (maresciallo dei Carabinieri). Ho fatto la moglie e la mamma a tempo pieno e solo da qualche anno ho iniziato a coltivare l'hobby dello "scrittore", senza avere alcuna velleità di fregiarmi del titolo di scrittrice.*

### **La luce dei tuoi occhi**



Luisa e Marco erano sposati da un bel po' e il loro matrimonio si trascinava senza entusiasmo, intervallato dalle scenate di gelosia di Luisa, che vedeva Marco troppo attratto dalle altre donne... e le rimostreanze di Marco, che accusava Luisa di essere troppo trasandata e di essersi lasciata andare.

Le cose avrebbero potuto andare avanti così o avrebbero potuto decidere di lasciarsi... ma nessuno di loro prendeva una decisione. Ci pensò il Destino che, in una mattina di pioggia intensa, fece sbandare la loro auto in curva e la fece schiantare contro un grosso albero.

Si ritrovarono in ospedale e Luisa, ancora intontita, sentì in lontananza delle voci: "...che brutto incidente! Un miracolo che siano ancora vivi!"

"Vivi". Luisa focalizzò il suo pensiero solo su quella parola al plurale... questo significava che anche Marco ce l'aveva fatta.

Piano piano prese coscienza di sé e incominciò a ispezionarsi il corpo. Sembrava tutto a posto, a parte il viso che aveva tutto bendato tranne due fori che le lasciavano gli occhi liberi. Le si avvicinò il dottore e, con delicatezza, la informò che purtroppo il parabrezza dell'auto era andato in frantumi e le molte schegge le avevano deturpato il viso e il collo. "Difficile porvi rimedio, è già stata fortunata a esserne uscita viva, magari in futuro con qualche intervento si potrà migliorare qualcosa".

"Oddio!" pensò Luisa, "Sarò un mostro, e pensare che già Marco mi trovava poco attraente!".

Intanto, in un'altra sala c'era Marco con ben altri problemi: gli avevano detto che aveva subito uno shock traumatico e che non sapevano se e quando avrebbe riacquistato la vista.

Il suo primo pensiero fu che sarebbe rimasto invalido, e solo... Di certo Luisa non avrebbe condiviso la sua esistenza con una persona continuamente bisognosa d'aiuto... e poi, dopo il modo in cui l'aveva trattata negli ultimi tempi!

Dopo un breve ricovero, tornarono a casa. Per Luisa fu quasi "un regalo del cielo" il fatto che Marco non potesse vederla in viso e si dedicò a lui completamente. Divenne la luce dei suoi occhi; incominciava fin dal mattino a descrivergli le condizioni del tempo, se c'erano le nuvole o se brillava il sole. Quando andavano a passeggio al lago, gli descriveva nei minimi particolari i bagliori del sole sull'acqua, e a mano a mano che il tempo passava, iniziò anche lei a cogliere quei particolari a cui fino a poco tempo prima non aveva mai dato importanza. Il mondo aveva assunto dei nuovi contorni, la sua vita era tornata a illuminarsi, come se fosse stata al buio fino a poco prima.

Conducevano una vita molto ritirata, sia perché Luisa si vergognava di farsi vedere e sia perché Marco era molto limitato nei movimenti. Ciò fece sì che, trascorrendo le giornate soli tra di loro si "riscoprissero " e quell'amore che sembrava essere svanito, riempì di luce la loro vita.

Marco avrebbe fatto qualsiasi cosa per Luisa, non fosse altro che per ripagarla della dedizione con la quale si dedicava a lui ... era la luce del suo universo.

Fu un mattino di primavera che, svegliandosi, Marco intravide un velo appena percettibile, ma rispetto al buio assoluto col quale conviveva... No, non voleva dare a Luisa false speranze e perciò tenne per se la notizia. A mano a mano che i giorni passavano, quel velo di luce diventava sempre più nitido, fino a quando un giorno, aprendo gli occhi, si sorprese a guardare sua moglie che girava per casa.

"Oddio!" pensò, guardandole il viso... "Com'è conciata! Che brutte cicatrici. E per tutto questo tempo non si è mai lamentata, pensando solo a me e alla mia cecità!".

Fu questione di un attimo; stava per urlare: "Luisa... ci vedo!" ma si bloccò. Pensò alla disperazione che lei avrebbe provato nel sapere che lui la vedeva in tutta la sua bruttezza. Ripensò a quanto

in passato l'aveva fatta soffrire, quando dedicava le sue attenzioni alle donne più attraenti di lei, e allora ricacciò in gola quelle parole e chiamò: — Luisa, verresti ad aiutarmi? Vorrei andare in terrazzo! Percepisco il calore del sole, oggi deve essere una giornata luminosa!

Luisa non avrebbe mai saputo che lui era tornato a vedere; era questo il prezzo che avrebbe pagato perché lei potesse continuare a vivere serenamente. Era questo il suo dono d'amore... "Sarò la luce dei tuoi occhi".

(fine)

**Anna Rita Foschini**

*Classe 1959, toscana, è impiegata in una società di trasporto e servizi. Single, senza figli, amante degli animali, è appassionata delle buone letture e della fotografia. Da poco si è avvicinata alla scrittura creativa. I suoi generi preferiti sono l'horror, il noir e il weird.*

*blog: [annaritafoschini.blogspot.it](http://annaritafoschini.blogspot.it)*

## **Storia d'amore e di libertà**



— Noah, ti prego, riposiamoci un po'. Sono esausta....

Gli occhi di Naamah, nel volto più pallido del solito, sembrano quelli di una bambina impaurita.

Non avrei dovuto permetterle di seguirmi, ma è tardi per i ripensamenti: chi abbandona Underworld non può farvi ritorno. Naamah e io siamo due ribelli e, se catturati, saremmo eliminati per evitare il rischio di contaminazione.

— D'accordo, fermiamoci qualche minuto. — acconsento, mentre spengo la torcia a led. È l'ultima delle due che ho portato con me, sottratte correndo un grave rischio, perché la luce, a Underworld, è il bene più prezioso, e chiunque s'impadronisca senza esserne autorizzato di qualsiasi dispositivo atto a procurarla, è severamente punito.

La luce rappresenta il potere e il potere è detenuto dagli Alpha: sono loro che gestiscono le centrali nucleari, gli accumulatori e la rete di distribuzione dell'energia, e sono loro che dettano le leggi del mondo sotterraneo.

I Beta costituiscono la forza lavorativa e non hanno né potere né privilegi, tantomeno quello della luce: possono usare candele, lampade a olio, torce e altri rudimentali strumenti soltanto per un periodo limitato del giorno, che poi altro non è che non una notte lunga ventiquattro ore.

Naamah e io apparteniamo ai Beta, discendenti degli sconfitti nell'apocalittico conflitto nucleare che causò la scomparsa di ogni forma di vita sulla Terra. I vincitori si rifugiarono nell'enorme bunker antiatomico costruito, in previsione della catastrofe globale, a molte centinaia di metri di profondità sotto la superficie terrestre. Accolsero laggiù i sopravvissuti non contaminati dalle radiazioni e promulgarono un decreto di amnistia nei confronti degli ex nemici, a condizione che si sottomettessero alla loro supremazia.

Da quel lontano giorno li trattarono alla stregua di schiavi, e così continuarono a fare con i loro figli e i figli dei loro figli.

— Non ci sono vincitori, in una guerra che causa l'annientamento del genere umano!

— Zitto... — mi ammonì l'operaia numero 276, seduta nella postazione attigua alla mia, alla catena di montaggio del nuovo reattore.

Mi voltai a guardarla, forse per la prima volta da quando lavoravamo gomito a gomito. Era minuta, più bassa di me di almeno un palmo, occhi limpidi e sottili capelli chiari. Pallida, com'eravamo pallidi noi umani, nati e vissuti nelle viscere della terra.

— Perché dovrei tacere? — replicai, con la strafottenza della mia giovane età — Gli uomini sono tutti uguali, e noi dobbiamo ribellarci ai soprusi che subiamo da secoli.

— Per carità, — piagnucolò la ragazza, abbassando la testa sul pezzo che stava assemblando — non farti sentire. Lo sai che ai Beta è vietato fare propaganda politica. Saresti considerato un pericoloso sovversivo e gettato in una cella buia.

Lo sapevo e, anche se non l'avrei mai ammesso, avevo un terrore folle del buio; ancora di più, però, mi era invisa la condizione di servo, ereditata per chissà quali colpe dei miei avi. Fin da piccolissimo, mi ero reso conto delle enormi diseguaglianze sociali e coltivavo il desiderio di affrancarmi e conquistare la libertà. Io non sarei morto come un verme che striscia sotto terra.

— Un giorno o l'altro fuggirò, — mormorai, più a me stesso che a lei — voglio andare lassù e vedere il sole. Voglio immergermi nella luce, ammirare le albe e i tramonti, farmi scaldare la pelle dal suo calore, anche se tutto questo dovesse costarmi la vita.

— Se lo farai, io verrò con te... — sussurrò la ragazza.

— Credi che manchi ancora molto?

La voce di Naamah mi strappa ai ricordi; un groppo di pianto le serra la gola. Di nuovo, mi pento d'averla coinvolta in questa folle avventura. Saremmo potuti rimanere a Underworld, chiedere il permesso di unirci e condividere una lunga vita serena.

Fin dal primo incontro, lei era stata affascinata dalla mia temerarietà, io dai modi gentili e dall'ammirazione incondizionata che faceva brillare il suo sguardo. L'attrazione iniziale si era trasformata in amore, anche se non eravamo liberi di frequentarci; i giovani s'intrattenevano con le ragazze solo dopo averne fatta formale richiesta al consiglio degli Alpha, che valutava la compatibilità delle aspiranti coppie e concedeva il permesso di convivere e procreare: un solo figlio per ciascun nucleo familiare, allo scopo di evitare il sovrappopolamento.

Desideravamo molti figli, Naamah e io, e volevamo che nascessero liberi, che potessero correre in riva al mare, arrampicarsi sugli alberi e fare capriole nell'erba. Tutte cose che non avevamo mai visto con i nostri occhi, ma conoscevamo attraverso i racconti tramandati di padre in figlio. La notte, contravvenendo al divieto, sgattaiolavo dal dormitorio riservato ai maschi celibi per incontrarmi con lei in qualche anfratto silenzioso. Nell'oscurità, ci amavamo con passione, poi, esausti, restavamo abbracciati a fantasticare di un futuro lontano da lì; infine, ritornavamo ai nostri alloggi per riposare qualche ora prima che suonasse la sirena della sveglia.

Non era impossibile fuggire da Underworld: alcuni avevano tentato, ma nessuno era mai tornato indietro a raccontare cosa ci fosse lassù. Probabilmente erano morti tutti dopo essersi perduti nel dedalo dei cunicoli, o erano riusciti a raggiungere l'esterno per trovare solo lande desertiche e radioattive, com'era sistematicamente minacciato dalla propaganda degli Alpha. Oppure, come speravamo Naamah e io, la superficie terrestre era ormai bonifica-

ta, l'aria di nuovo respirabile, le terre lussureggianti di vegetazione e popolate da specie animali e, forse, da esseri umani.

— Noah, guarda laggiù... non vedi nulla?

Scruto l'oscurità fitta come una coltre di tessuto nero; stringo gli occhi, ma non riesco a distinguere niente. Un senso di frustrazione mi opprime il petto. Ho perso la cognizione del tempo: sono trascorse diverse ore, forse più di un giorno, da quando abbiamo abbandonato Underworld e ci siamo avventurati in questa galleria scavata nella roccia. Ci siamo fermati per dormire e per ristorarci con le poche provviste che ho portato. Quando si esaurirà la torcia, saremo costretti ad andare avanti alla cieca. Non ho paura della morte, ma morire così, come topi intrappolati in una fogna senza uscita, non era quello che volevo per me e per la donna che amo.

Il rimorso è pesante come un macigno: Naamah mi ha donato il suo corpo, il suo cuore, i sogni e le speranze; mi ha seguito con fiducia incondizionata, e forse io, con la mia incosciente sicumera, ho condannato entrambi a una fine miserabile.

Il respiro di Naamah si è fatto ansimante: probabilmente la riserva d'aria del suo respiratore è agli sgoccioli. Senza indugiare, mi sfilo dalle narici i tubi collegati al mio: le cederò il poco ossigeno che mi rimane per regalarle qualche minuto di vita. Non posso fare altro, per lei e per me stesso. Tra poco moriremo per asfissia, e questo budello fetido sarà la nostra tomba per l'eternità.

Fetido? Inspiro, e una zaffata maleodorante m'invade le vie respiratorie.

— Naamah, qui c'è dell'aria... — balbetto, fra un colpo di tosse e l'altro.

— Che significa? — chiede, con un filo di voce.

— Se c'è aria vuol dire che l'uscita non può essere lontana. Ce l'abbiamo fatta, tesoro, tra poco saremo fuori!

Alcuni istanti di silenzio, poi anche lei inizia a tossire, segno che si è tolto il respiratore. Superata la crisi, mi afferra una mano.

— Guarda laggiù, dimmi che lo vedi anche tu!

— Che cosa?

— Quel chiarore lattiginoso in fondo alla galleria.

Incredulo, giro lentamente la testa, e...

— La luce! — esclamo — È la luce del sole: fuori di qui è giorno.

— Il giorno... — mormora — ormai non speravo più di riuscire a vederne uno. — e scoppia in singhiozzi.

Commosso, la stringo tra le braccia e le sussurro frasi rassicuranti che, a poco a poco, placano il suo tremore convulso. Nella ridda di sensazioni contrastanti, incredulità, stupore, felicità ma anche paura, mi rendo conto che non possiamo perdere tempo. L'aria è rarefatta e l'odore acre che ci fa tossire e lacrimare potrebbe essere causato da qualche gas venefico. Dobbiamo guadagnare l'uscita il più in fretta possibile, prima di perdere i sensi e vanificare i nostri sogni a un passo dalla meta.

— Coraggio, tesoro, ancora un ultimo sforzo. Ci sono io ad aiutarti, non avere paura.

— Non ho paura, Noah, ho smesso di averne quando ti ho conosciuto. Qualunque sia la sorte che ci attende, saremo insieme, tu, io... e lui.

Mi prende una mano e se la posa sul ventre. All'inizio non comprendo, poi un lampo di consapevolezza mi fa vacillare.

— Un figlio! Naamah... avresti dovuto dirmelo!

Adesso sono io che piango senza riuscire a smettere. Vorrei arrabbiarmi, rimproverarla per la sua incoscienza, ma sono troppo felice. Un figlio, nella condizione in cui ci troviamo e nell'incertezza del futuro, è una vera follia, ma è anche un motivo in più per non arrenderci e continuare a sperare. Lotterò per lui e per la mia

donna fino all'ultimo istante della mia vita, che siano lunghi anni o solo pochi minuti.

— Se te l'avessi detto, non saresti voluto partire. Desidero che nostro figlio, quando nascerà, veda la luce in tutte le sue sfumature. Voglio che ammiri l'arcobaleno creato dal sole che gioca con la pioggia, il cielo nero della notte ricamato di stelle sfavillanti, le gradazioni di verde degli alberi e i rossi infuocati dei tramonti. A Underworld è tutto così grigio....

— E io voglio finalmente vedere l'azzurro dei tuoi occhi. — la interrompo, cercandole la bocca in un tenero bacio.

Indugio sulle labbra morbide immaginandone la nuance rosata; con le dita sfioro la pelle del viso, liscia come seta. Presto il sole avrà la meglio sul colorito pallido e lo tingerà di caldi riflessi ambrati. E potrò ammirare l'oro dei suoi capelli. Ha ragione, Naamah: laggiù era tutto grigio, spento come un eterno crepuscolo. Non avrei mai voluto che mio figlio nascesse schiavo, in un mondo buio e senza speranza.

Sorrido alla mia donna, la prendo per mano.

— Vieni, amore mio — la incito — andiamo a scoprire i mille colori della libertà.

(fine)

## Antonella Cavallo

*Nasce a Milano il 15 aprile 1960, terza di cinque figli di quella che oggi si direbbe una famiglia allargata. Collabora nell'azienda di famiglia di apparecchiature per la ricerca scientifica, calcando le orme della genialità artistica del padre e del nonno inventore. Gira il mondo alla ricerca di emozioni che cattura in immagini e parole; chiacchiera e s'impiccia in sette lingue, Milanese e Indonesiano incluse. Ha pubblicato i romanzi: "La Pietra dei Sogni" Edizioni Akkuaria, romanzo giallo di narrativa moderna, "La Corte degli Arcani" Edizioni Echo Communication, romanzo giallo, un progetto a quattordici mani, premiato da pubblico e critica. Ha partecipato con successo a numerosi e prestigiosi concorsi letterari. Attualmente sta sviluppando un progetto di scrittura condivisa all'interno del carcere di San Vittore di Milano, volto al coinvolgimento delle detenute nella stesura di un romanzo collettivo.*

### Settimo lume

C'è aroma di caffè e un fumo denso che sovrasta l'odore acre di sudore e orina. Non ho voglia di aprire gli occhi. Perché dovrei? Ciò che mi circonda è una penombra tetra e ammuffita. Il clangore che cigola sinistro scandisce un tempo che non conosco con la consegna della brodaglia scura, una pagnotta e un lume. Striscio quel tanto che basta per raggiungere il rancio. Afferro la latta con entrambe le mani, inalo il calore rannicchiato nell'angolo opposto alla latrina. I palmi bruciano e irradiano tepore che percorre il corso delle vene. Mastico a lungo una crosta di pane, ho imparato a dosare i languori, a centellinare ogni singola molecola.

Sta piovendo, credo, anzi ne sono certo: mi duole il gomito che non perde mai un colpo.

Fa freddo, ho freddo; non avevo mai considerato che ciò potes-

se acuire e nutrire la paura, eppure è così, ne sono sazio. Il silenzio mi avvinghia alla parete, le dita tremano davanti a labbra che muovono suoni sordi, non ho voce se non quella della memoria che mi riporta a te, Amore. Il lume disegna contorni sempre più flebili. Sette notti hanno rapito la tua presenza, la mancanza mi ottenebra la mente. Dedico questo lume a te, Amore bello, l'ultima fiammella prima che lo stoppino affoghi e, portandosi via le ultime ombre, mi abbandoni a un altro tempo senza te mia luce, la stessa che illumina ogni tua movenza, ogni tuo sguardo. Immagino il tuo andamento sinuoso, i piedi candidi, le unghie laccate di un rosso cremisi immergersi in acque tiepide di vapori che odorano di te. Il mio respiro è sospeso. Intravedo le tue mani scorrere sui riccioli molli di schiuma, sulle curve morbide. Vorrei essere mano che non indugia, che conosce ed esplora ogni tua forma, ogni tratto, ogni piega, che muove tocchi sapienti per donarti il piacere estremo e vorrei essere acqua per scivolare sulla tua pelle di velluto. Ora sorridi, ti offri ai miei sensi assetati con la passione che mai ti è avara. Godo di te, del rossore che t'imporpora il viso e la gola: presagio che nulla può celare, se non il pudore di parole proibite...

Brividi caldi irrorano il mio desiderio, lo stesso che leggo nei tuoi occhi di cielo. Dischiudo le labbra e attendo le tue, anelo ai tuoi giochi d'amore. Carezzo il tuo capo, la nuca umida e mi abbandono, ebbro di te. Baciarmi e toccarmi ancora perché io sappia che ti appartengo. Stringimi forte a te così che il tuo calore mi scaldi e mi infonda linfa di vita. Prendimi e portami con te oltre questa gabbia, oltre questo tempo, oltre la paura mia unica padrona. Ti offro il mio respiro, l'ultimo, e abbandono la mia anima che evapora nel tuo pensiero, mia luce.

Buona notte, Amore.

(fine)

**Camilla Pugno**

*Nata il 14/09/1995 ad Assisi (PG), residente a Bastia Umbra (PG), frequenta il quinto anno del Liceo Scientifico Principe di Napoli ad Assisi.*

## **Luce che passa**

Luce nuda, tagliente,  
fatta di brividi,  
luce invasiva, distratta  
che fa così terribilmente paura  
perchè tutto è  
come dev'essere  
e non posso nascondermi  
nei miei segreti,  
nelle mie mancanze.

Tutto si scioglie,  
ogni ruga sul volto,  
ogni sfumatura degli occhi  
e mi sento derubare  
delle mie illusioni,  
di me stessa.

Sulle labbra ogni mio pensiero  
bianco, incolore  
che sta per volar via  
eppure muore

restando in silenzio,  
perchè io non ho ali,  
non ho abbastanza parole  
per salvare questo mondo  
che fugge (da chi?), inciampa  
e cade sulle macerie.

Mi perdo  
nel labirinto dell'animo,  
il buio dell'universo  
dentro di me  
e tutto scompare, tutto tace,  
un'assenza di luci e città,  
di rumori.  
Resto qui, a dondolare  
nella freschezza della vita  
che scorre così veloce  
tra le dita  
come polvere del mare.

Mi stringo alla terra,  
all'amore,  
le mani sporche d'inchiostro,  
di follia.  
Mi dipingo le emozioni  
sulle guance,  
le lascio seccare al sole  
che m'acceca  
e piango parole  
così leggere che sfuggono,  
sopra di me,  
nascono stelle nel cielo,

nuovi mondi,  
speranze.

Tremo,  
io fiamma instabile,  
insicuro riflesso di luna,  
cenere d'autunno  
e primavera di espressioni.

Tremo  
perchè sono una luce che passa  
come il vento  
e illumino l'aria  
d'un pallido ricordo  
che forse  
resterà all'alba  
di ogni sorriso.

## Cinzia Colantoni

*Nasce nel 1990 a Roma, città dove tuttora risiede. Studentessa di Archeologia si divide tra lo studio, il lavoro come tutor per studenti di scuola media e superiore e diversi interessi come la lettura, la storia, l'arte, il karate, i viaggi e gli animali. La passione che nutre fin da bambina è però la scrittura. Ama scrivere racconti di vario genere, componimenti poetici e articoli culturali. Nel 2013 è risultata vincitrice del Concorso Letterario Nazionale "Racconti nella Rete" e nel 2014 vince come prima classificata il concorso "Gente che scrive in 300 parole". Da gennaio scrive articoli culturali sul giornale online il Quorum, dove ha una rubrica tutta sua intitolata "All'ombra della gloria". Negli ultimi mesi ha visto pubblicare ben sei dei suoi racconti con diverse case editrici (Nottetempo, Alcheringa Edizioni, Butterfly Edizioni, Delos Books, Sensoinverso Edizioni), mentre altri tre suoi racconti usciranno a breve in altrettante antologie.*

## Orizzonte di luce

Anche stanotte si è riempita di luce.

Per me è sempre il momento più felice quello in cui appari in lontananza e mi vieni incontro di corsa con gli occhi che brillano. Mi saluti con la mano. Un brivido di gioia risveglia i miei sensi intorpiditi dalla giornata solitaria. I passi sempre più rapidi, sempre più vicini. Mi prendi tra le braccia, mi sollevi in aria e mi fai sentire più leggera che mai. Tutto si illumina di nuovo.

Mi racconti anche questa tua giornata. Ti ascolto estasiata, ti sorrido, ti accarezzo i capelli mentre cerco di non perdermi nemmeno una parola di quello dici, di quello che fai senza di me. Ti

vedo assorto, pensieroso, quasi cupo, allora scherzo, ti prendo un po' in giro come faccio sempre. Come facevo sempre.

Poi sulla spiaggia mi prendi il viso tra le mani e accarezzi le mie labbra con le tue. Mi emozionano come la prima volta. Quella di tanto tempo fa, quando sempre su una spiaggia sussurrasti il mio nome, spostasti la ciocca di capelli con cui il vento mi copriva le labbra e mi baciasti. E per la prima volta mi illuminavo della tua luce.

Ci bacciamo a lungo, come facciamo sempre. Come facevamo sempre.

Le nostre anime più unite e indivisibili che mai sono strette in un abbraccio.

Dici che mi ami. Ti amo anche io. Ti amo sempre. Con le dita intrecciate alle mie dici che vorresti rimanere qui con me sempre. Non te lo dico, ma spero che questo accada il più tardi possibile.

Ridiamo. Scherziamo. Ci amiamo. Ci perdiamo nei nostri reciproci e luminosi sguardi. Ma improvvisamente il tuo sguardo si spegne. Perde la bellissima luminosità in cui adoro specchiarmi. Ho già capito. Ti è venuto in mente.

Rivedo nei tuoi occhi la strada. L'asfalto. La luce di due fanali che si avvicinano.

Mi guardi ancora una volta sconvolto e sussurri "Perché?". I tuoi occhi si riempiono di un dolore umido e silenzioso che sgorga sotto forma di lacrime.

Ti stringo più forte che posso.

Non voglio tu pianga ancora per me. Io sto bene.

Vivo di questi momenti. Vivo con te.

Ti rendi conto che è l'ennesimo sogno. Stai per svegliarti. Ti riempio il viso di baci.

È sempre triste vederti andare via.

Resto sola sulla spiaggia a fissare l'orizzonte di luce, aspettando la tua prossima notte.

opere ispirate all'Anno della Luce proclamato dall'ONU

So che tornerai e staremo ancora qui insieme a inebriarci della nostra reciproca luce.

(fine)

**Claudia Cuomo**

*Nasce a Napoli negli anni sessanta. Maturità classica, Laurea in Scienze Infermieristiche. Lavora e scrive per il sociale. Racconti pubblicati: "La seconda occasione", L'amore è un'erba spontanea, Archeringa Edizioni, 2014; "Una mattina sul lungomare", 365 Racconti d'Estate, Delos Books, 2014; "Confessione di un gatto", "Dritto al cuore", Galaad edizioni, 2014; "Contatti planetari", Gente che scrive in 300 parole, Lulu edizioni, 2014.*

## **L'ultimo lampionaio**

*Napoli, 1905.*

Il cielo si era tinto di rosso, il sole era diventato una palla di fuoco, e da lì a poco si sarebbe calato nell'acqua. Il mare al tramonto sembrava una dama con l'abito da sera tempestato di pietre preziose. Ogni volta Antonio si fermava a guardare lo spettacolo prima di cominciare il suo lavoro, e ogni volta scopriva nuove tonalità di colore. Anche quella sera avrebbe completato il suo giro.

Era un lampionaio.

Si occupava della manutenzione dei lumi a gas, li accendeva all'imbrunire e li spegneva all'alba. Si fermava sotto ogni lampione, e col fioco lumino in cima all'asta, li accendeva a uno a uno.

Ogni tanto si guardava indietro soddisfatto. La sua zona di competenza era via Caracciolo.

Lungo la strada gli capitava sempre d'incontrare qualcuno che conosceva, talvolta si fermava a parlare con Ciro, un venditore

ambulante di cianfrusaglie che tornava a casa al termine di una giornata spesso infruttuosa.

— Ciao Ciro, come va?

— Come al solito. — rispondeva lui con aria rassegnata.

— Hai visto che effetto le luci di sera col mare di sottofondo?

— gli domandava Antonio soddisfatto, e aggiungeva: — Se li guardi da lontano, i lampioni sembrano tante perle, fanno da collana alla splendida dama.

Mentre parlava indicando il mare, Antonio aveva negli occhi uno speciale luccichio.

— Sembra che ci parli con queste luci.

— Eh sì, ormai da tanti anni. Ero appena un ragazzino quando seguivo mio padre nello stesso lavoro. Conosco la storia di questi lampioni. La sera, quando li accendo, ci parlo come se fossero dei figli.

— Certo che sei fortunato! Hai il privilegio di poter salutare Napoli sia all'alba che al tramonto.

— Già. Beh, adesso ti saluto, devo completare il giro.

Antonio riprendeva il percorso velocemente, aveva fretta, doveva tornare a casa. Maria, sua moglie, lo aspettava sempre sveglia, anche se lui le diceva di non farlo.

— Se non torni non sono tranquilla. — gli diceva, mentre lo aiutava a sistemarsi la giacca blu della divisa, che gli preparava tutte le sere stirata e inamidata a dovere.

— Torno presto. Dai un bacio a Gennarino. — le rispondeva lui, metodico, mentre scendeva di corsa le scale per andare a lavorare.

*Napoli, 1935.*

Quella mattina, Antonio si svegliò all'alba di soprassalto.

— Maria, che ora è? Ho fatto tardi.

Allungò la mano dall'altro lato del letto, non trovò nessuno. Poi realizzò.

Si alzò svogliatamente. Guardò la giacca blu sulla sedia, scolorita e stropicciata. La indossò con una punta di malinconia. Chiuse la porta alle sue spalle e scese le scale velocemente, non doveva salutare nessuno.

La strada era bagnata, quella notte aveva piovuto, nel cielo c'erano altre nubi minacciose. Antonio, assorto nei suoi pensieri, non si accorse di un signore che camminava. Gli finì addosso.

— Mi scusi, ero distratto.

— Antonio, ma sei proprio tu?

Guardò perplesso quel signore dall'aria distinta, capelli brizzolati e occhiali da vista.

— Ciro, mamma mia, quanti anni sono passati!

— All'incirca una trentina, ma ti ho riconosciuto lo stesso.

— Devo essere parecchio cambiato da allora. Anche tu hai un aspetto così diverso.

— Sono tornato da poco. Ero in Francia a lavorare, ho messo da parte qualche soldo e sono tornato a Napoli.

— Mi fa piacere, e adesso di che ti occupi?

— Ho preso in gestione un negozio nella zona di Chiaia. Tu invece? Sempre lo stesso lavoro? Maria come sta?

— Sono vedovo da qualche anno, Maria mi ha lasciato. Pure Gennarino: dopo la morte della madre, è andato all'estero in cerca di fortuna. Mi scrive sempre e mi chiede di raggiungerlo.

— Perché non lo fai? Che cosa ti trattiene qui?

— Alla mia età è difficile cambiare abitudini, però ultimamente un pensierino ce lo sto facendo. Sai, molte cose sono cambiate in questi anni. Anche i lumi non sono più quelli di una volta.

— Antonio, le cose cambiano. Te ne devi fare una ragione.

— Oggi spegnerò i lampioni per l'ultima volta, li sostituiranno con quelli nuovi, elettrici.

— Quelli sono un'altra cosa, fanno più luce.

— Sarà!

— Fammi sapere tue notizie e vienimi a trovare. Ti lascio l'indirizzo del negozio.

— Va bene, Ciro. Mi ha fatto piacere incontrarti.

— Pure a me, fatti abbracciare.

I due si salutarono così. Quella fu l'ultima volta che si videro.

Quando lo trovarono, seduto su una panchina che affacciava sul mare, Antonio sembrava dormisse. Sul volto aveva un accenno di sorriso.

(fine)

**Daniela Rossi**

*Sono nata nel 1964 a Milano, città dove tuttora risiedo con la mia famiglia. Amo lo sport, la musica, e il ballo. Adoro leggere, e scrivo per divertimento. Tutte queste passioni, cerco di tenerle sempre "vive" nel tempo libero. Di seguito i miei lavori: "Milù la gatta dormigliona" incluso nell'antologia Gatto Mon Amour del gruppo Facebook "Libri stellari"; "Il Mercatino" incluso nell'antologia di Natale 2013 "Natale e Dintorni" per Alcheringa Edizioni; "Azzurra" incluso nel calendario Writer Factor 2014 - Gara a eliminazione di BraviAutori.it; "B. Worm" incluso nell'antologia "Gente che scrive...Western" - Lulu; "La magia delle tre Cime" nell'antologia "365 Racconti d'Estate" per DelosBooks; "A Federica" incluso nell'antologia "L'amore è un'erba spontanea" per Alcheringa Edizioni; "La storia di Tania" incluso nell'antologia "Oceano di carta" per Sensoinverso Edizioni.*

## **Grandi idee**

"Milano, 2 gennaio 2020, ore 17.00.

La città è in blackout, niente più luce, niente più corrente, niente più energia... Soltanto buio.

Il cielo è nero, non ci sono neanche le stelle e la luna a illuminarlo.

Come mai? Cos'è successo?"

L'articolo del 3 gennaio 2020, del noto giornalista Andrea Boatti, sul sito del Corriere del Giorno, cominciava così:

"Un esperimento: abbandonare la luce artificiale dal tardo pomeriggio di ieri, ai primi bagliori dell'alba della giornata odierna.

L'idea è venuta al Signor Sindaco." proseguiva Boatti "Solo luce naturale sulla nostra metropoli: anno nuovo, vita nuova!"

— Ma quale anno nuovo, quale vita nuova! — gridavano a gran voce tutti i cittadini — Qui si tratta di una vera e propria emergenza!

Ora cercherò di raccontarvi quest'affascinante storia.

Mario, il Sindaco, prima di entrare in politica, aveva studiato astronomia e si era laureato con discreto successo. Il suo sogno era quello di vedere la sua Milano illuminata soltanto dalle stelle e dalla luna. Purtroppo non aveva fatto i conti con le nuvole, e la sera dell'esperimento erano numerose, tanto da oscurare le uniche fonti naturali luminose.

Il Colonnello dell'Aeronautica Militare l'aveva avvertito: — Signor Sindaco, bisognerà attendere ancora qualche giorno prima di mettere in pratica la sua idea. La perturbazione A del mese di gennaio è appena arrivata e non se ne andrà prima di una settimana..

Tuttavia Mario non l'aveva ascoltato e il risultato fu appunto il buio totale e il panico tra i cittadini.

Sia ben chiaro, gli abitanti sapevano: era stato fatto un referendum votato all'unanimità dai milanesi, scettici, ma nello stesso tempo entusiasti della proposta.

Quella del Sindaco fu solo una provocazione, una strategia il cui intento era la sensibilizzazione dei cittadini sui temi del risparmio energetico e dell'inquinamento luminoso.

L'esperimento non fu del tutto fallimentare.

Lasciamo stare per un momento le reazioni del popolo, degli "adulti" e del panico provocato da una loro scelta. Andiamo nel piccolo, nel mondo dei bambini, dove tutto è una scoperta, dove

ogni piccolo singolo evento può produrre una reazione a catena che segnerà per sempre la loro vita.

Il pomeriggio del 2 gennaio, nel cortile delle case di Via San Mirocle, Ilaria e Claudio facevano a gara con lo skateboard.

— Vince chi arriva primo al muretto, là in fondo! — disse Claudio a sua sorella.

Il cortile, circondato da sei palazzoni alti otto e nove piani, era molto grande: luogo ideale per il gioco dei bambini. I giardini davanti agli ingressi erano ben tenuti; grandi alberi e siepi erano i posti preferiti per giocare a nascondino.

Su tutto il perimetro del cortile correva un muretto comodo comodo sul quale tutte le mamme e i papà si fermavano a chiacchiere del più e del meno, mentre i bambini giocavano. Per qualche ora il cortile diventava un salotto accogliente. E quando pioveva c'erano i portici sotto i quali rifugiarsi.

Quel pomeriggio, non curanti del freddo, i due fratelli sfrecciavano velocemente con le loro tavole a rotelle.

Improvvisamente, il buio!

Ilaria, la sorellina più piccola, si spaventò. Claudio la prese per mano e insieme si sedettero sul muretto.

— Come mai si sono spente tutte le luci contemporaneamente? — chiese Ilaria

— Non aver paura. — disse Claudio — Ora prendo il mio portachiavi e giro la manovella. Vedi? La luce esce da qui come fosse una piccola torcia.

Claudio muoveva il portachiavi facendo fluttuare la luce davanti a loro e Ilaria rimase incantata; per lei era un bellissimo gioco.

— Devi sapere, Ilaria, che il Signor Sindaco ha architettato un esperimento davvero simpatico. — spiegò Claudio a sua sorella — Semplicemente ha spento la nostra città! Niente di grave, non ti devi preoccupare di nulla, con me sei al sicuro.

— Ho capito, ma come hai fatto prima con il portachiavi? Insomma, com'è possibile che faccia luce? — chiese stupita Ilaria.

— Vedi, questo piccolo portachiavi è un meccanismo di energia luminosa sempre pronto all'uso. Si ottiene semplicemente estraendo e girando la manovella; in questo modo abbiamo immediatamente la luce per alcuni minuti. Poi, basta ripetere l'operazione per averne ancora. — spiegò Claudio.

Quel portachiavi glielo aveva regalato lo zio. Lo trovò geniale e pensò che forse qualche volta sarebbe potuto tornargli comodo. Era piccolo e leggero, a forma di astronave. Dal fianco si estraeva la manovella mentre dal davanti usciva il fascio luminoso. Ogni tanto lo usava anche per giocare. Si divertiva a fare scherzi ai suoi compagni di classe che invidiavano quel piccolo gioiellino! Questa volta, però, non si trattava di un divertimento e di un gioco. La luce gli fu molto utile per sconfiggere la paura che aveva "posseduto" sua sorella.

— Grande Claudio, tu sì che sai risolvere ogni problema! — disse la sorellina, che nel frattempo si era rilassata. — Quindi vuol dire che se noi avessimo avuto un portachiavi gigante con una manovella gigante, avremmo potuto illuminare anche tutto il cortile? — chiese ancora, sempre più interessata alla faccenda.

A quelle parole, Claudio cominciò a ridere a crepapelle.

— Che stupido! Come ho fatto a non pensarci prima?! — esclamò Claudio ad alta voce.

"Altro che stelle e luna che illuminano, con le nuvole che poi fanno dispetto al cielo! Questa sì che è una grande idea!" pensò Claudio.

Improvvisamente si alzò una leggera brezza.

Ilaria costantemente vicina a suo fratello, si divertiva a girare la manovella per avere sempre luce. Quando si spegneva, alzava la testa. Lo sguardo era rivolto al cielo che piano piano si stava liberando dalle nuvole.

Seduti in cortile tra i palazzi e gli alberi, quello che vedevano sopra di loro era davvero poco. Sembrava una strana forma geometrica non ancora scoperta, ma dal piccolo spazio rimasto, Claudio e Ilaria riuscivano lo stesso a scorgere i piccoli puntini luminosi che stavano apparendo.

— Vedi Ilaria, quella lassù, la più luminosa è la Stella polare.  
— spiegò a sua sorella — Sarà lei che ci indicherà la via per tornare al nostro portone!

Rientrando a casa, Claudio disse: — Ora che le nuvole se ne sono andate, con il buio totale, è vero che le stelle illuminano la nostra città! Forse il Signor Sindaco aveva ragione, la sua teoria andrebbe solo un po' rivista.

La giornata era stata impegnativa, ed era arrivato il momento per i due fratelli di abbandonarsi tra le braccia di Morfeo. Sfortunatamente, Claudio non riusciva a prendere sonno perché fantasticava sul suo ipotetico progetto.

La sua idea consisteva nel dotare tutta la città di leve o manopole che potessero ricaricare i lampioni, lampade, faretto e luci varie collocate in ogni dove. Insomma, un po' come il suo portachia-vi! All'imbrunire, sarebbero entrate in gioco le luci del cielo (quando le nuvole non avessero fatto capolino) e le luci artificiali solo quando necessario, cioè solo quando qualcuno le attivasse con la manovella. Questa idea, per dirla in parole povere, necessitava sicuramente di un meccanismo più sofisticato.

"Chissà se ascolterebbero mai la proposta di un ragazzino di dodici anni..." pensò, mentre gli occhi gli si chiudevano definitivamente.

Si addormentarono entrambi con il sorriso sulle labbra, felici di aver vissuto quel 2 gennaio 2020 in prima persona. Non sarebbe stata la stessa cosa se qualcuno glielo avesse solo raccontato!

Claudio fece un sogno bellissimo quella notte...

"Il giorno dopo, tutti i telegiornali e le radio non parlavano altro che dell'accaduto di Milano.

Claudio, che se ne guardava bene di vedere certi programmi in TV, quel giorno li ascoltò volentieri; in particolare attirò la sua attenzione il servizio del TG del mattino di un certo Boatti, un giornalista che raccontò per filo e per segno il progetto del Sindaco.

Il suo interesse si focalizzò sulla stringa che continuava a passare sul fondo dello schermo che recitava: "Chi fosse interessato a partecipare attivamente con nuove idee e proposte a questo lavoro, può prendere contatto con la segreteria del Signor Sindaco al numero verde 800900100".

— Accidenti, questa è un'occasione che non posso perdere! — esclamò Claudio ad alta voce.

Chiese aiuto ai suoi genitori che credettero in lui. Claudio ne fu davvero onorato. Contattarono la segreteria del Comune di Milano e in pochissimo tempo fu loro fissato l'appuntamento.

L'incontro, previsto per sabato 22 febbraio alle ore 15.00, si svolse a Palazzo Marino.

Claudio era molto emozionato per quell'evento.

— Ma ci pensate? Ho l'onore di incontrarmi con il Sindaco in persona! — continuava a ripetere Claudio con voce tremante.

Li fecero accomodare direttamente nella Sala del Consiglio Comunale. Era presente, oltre al Sindaco, una delegazione d'ingegneri che doveva occuparsi del progetto.

Il colloquio ebbe inizio con una serie di domande molto semplici, e Claudio andò alla grande! Fu ascoltato attentamente e la sua proposta fu presa in seria considerazione. Per approfondire tutti i punti, dovettero incontrarsi diverse volte. Il progetto era ambizioso e aveva bisogno di diverso tempo per essere studiato nei dettagli e soprattutto per la messa in opera.

L'idea prometteva bene e se fossero riusciti a realizzarla, sarebbe stata una vera e propria rivoluzione nel campo dell'energia.

Per Claudio fu una grande soddisfazione. Le capacità di un ragazzino di dodici anni valutate da professionisti! Non era cosa di tutti i giorni. Già s'immaginava cosa avrebbero potuto scrivere i quotidiani e le riviste scientifiche..."

Claudio si svegliò, nella mente ancora il suo sogno.

Sorrise, perché ora sapeva con certezza quali sarebbero stati i suoi studi futuri. Quell'esperienza gli fece capire quanto è importante prendersi cura della propria città e, per vederla ancora più in grande, del proprio pianeta.

Solo in alta montagna o in mezzo al mare, nel buio più totale, si potevano vedere le stelle in cielo, il carro e tutto il firmamento.

Claudio voleva luce naturale ovunque!

(fine)

**Daniela Zampolli**

*Nasce a Torino, le sue origini sono emiliane. Ama tantissimo leggere. Sognatrice e romantica, da sempre desidera scrivere un romanzo. Pubblicazioni: "Uno scrigno per innamorarsi" nell'antologia "L'Amore è un'erba spontanea" di Alcheringa; "Semplicemente Nani" nell'antologia "Il sole è nudo" di BraviAutori; "Un'estate per ricominciare" è stato selezionato per l'antologia "365 Racconti d'estate" di DelosBooks 2014; "Il labirinto della mente" è stato preselezionato per l'antologia "Biblioteca Labirinto N° 25" di BraviAutori.*

## **La luce dei tuoi occhi**

Vedo una luce laggiù in fondo ma... non mi fido, ho paura, non so cosa mi aspetta. Preferisco starmene qui accovacciata al calduccio, anche se la tentazione e la curiosità di andare verso quella luce sono davvero forti. Mi sento incredibilmente attratta da essa come se fosse una calamita e non capisco come mai.

Non riesco a descrivere il posto dove mi trovo, ma è davvero accogliente, comodo e caldo, anche se ultimamente comincia a diventare un po' stretto; sento una voce dolcissima che mi parla e non so perché ma sono sicura di volerle un bene smisurato.

Tutto è cominciato qualche mese fa, quando la mia mamma, così dice di chiamarsi la proprietaria della voce, ha incontrato un ragazzo di nome Massimo.

Più che un incontro si era trattato di uno scontro! Andavano in bicicletta e, a causa di un cagnolino che aveva attraversato la piccola stradina di campagna che la conduceva a casa, si era trovata

catapultata addosso alla bici di Massimo ed erano caduti tutti e due nell'erba.

Il suo zainetto si era rovesciato e i libri si erano sparsi ovunque seminando tutti i post-it che lei aveva tanto accuratamente appuntato per la sua tesina, e lui era stato così gentile ad aiutarla nonostante lei lo avesse praticamente investito.

Tutto si era risolto in una risata e un ginocchio sbucciato, per fortuna. Finito di raccogliere i libri lo aveva osservato un po' meglio ed era davvero bellissimo: sotto la maglietta di cotone si potevano intravedere muscoli ben definiti, era alto e con l'andatura un po' dinoccolata, i lunghi capelli ricci e neri erano spettinati dandogli un'aria spensierata e con un sorriso scanzonato che l'aveva messa subito a suo agio. Quanto i loro occhi si erano incontrati era scattato il classico colpo di fulmine a cui non si può dire di no. Il loro era stato un amore a prima vista.

Si sono incontrati e piaciuti subito e, dopo un brevissimo corteggiamento, ci sono stati i primi appuntamenti, le uscite con gli amici e tanto amore e tenerezza.

Avevano scoperto di avere in comune un sacco di amici, quello era un piccolo paesino di campagna e mentre lei aveva vissuto lì fin dalla nascita, lui si recava lì con gli zii durante l'estate, ma fino a quel momento il destino non li aveva mai fatti incontrare.

Proprio durante una sera d'estate su quello stesso prato pieno di fiori, al chiaro di luna sotto un manto di stelle, il loro amore aveva raggiunto il culmine e i loro corpi si erano uniti diventando una sola anima e un unico respiro.

È stato in quel momento che sono arrivata io, ma loro non sapevano ancora della mia presenza, ero ancora troppo piccola.

Sono rimasta lì in un angolo per un bel po' cercando di adattarmi al meglio a questo posto sconosciuto e buio. Tutto andava per il meglio, la mia mamma era felice e innamorata, potevo sentire il battito del suo cuore accelerare ogni qual volta vedeva Massimo,

quando lui le stringeva la mano e o le dava un bacio stringendola a se teneramente.

All'improvviso però, il suo umore era cambiato, piangeva sempre, non potevo vederla, ma avevo l'impressione che le sue lacrime bagnassero anche me, attraversando il mio viso prima del suo.

Avrei voluto consolarla assicurarle che c'ero io con lei, ma ero impotente e silenziosa, ovattata come chiusa dentro un bozzolo di seta. Poi ho capito che era per colpa mia.

Massimo se n'era andato, l'aveva lasciata non appena aveva saputo della mia presenza il suo amore si era spento come se avessero staccato una spina o spento un interruttore, lasciandola al buio e senza amore.

Com'è possibile amare tanto una persona e all'improvviso lasciar perdere? Quanto si può essere duri d'animo e senza cuore?

Per fortuna io sono rimasta con lei a farle compagnia, deve essere davvero una persona dolce e piena di amore perché dopo un primo momento di sconforto e di immensa tristezza in cui aveva smesso di mangiare, non riusciva più a dormire e piangeva sempre, la mia mamma aveva deciso di tenermi con se dicendo che sarei stata la luce dei suoi occhi e la sua ragione di vita.

Non sapevo cosa intendesse quando diceva così, non avevo mai visto la luce ma ero sicura che si trattasse di una cosa bella.

I giorni passavano velocemente e con essi i mesi. Il mio corpo si trasformava sempre di più fino a essere una persona a tutti gli effetti.

Siamo andate dal dottore e lui ha assicurato che sono una femminuccia e che sto bene, abbiamo deciso di festeggiare con un bel gelato.

Morivo dalla curiosità di dare finalmente un volto a quella dolcissima voce e credo che la curiosità di conoscerci fosse reciproca. La mia mamma deve essere molto giovane, e il suo carattere credo che sia solare perché ha un sacco di amici e tantissimi interessi,

sono persino andata a ballare con lei che non smette mai di parlar-mi, proprio come se mi stesse guardando negli occhi.

Mi ha letto delle storie tratte da libri per bambini, ascoltando musica dolce e soave, non potevo sentire le sue carezze, ma la sua voce mi cullava e mi trasmetteva un calore che non si può descrivere, mi faceva sentire protetta e mi sono sempre sentita amata in maniera smisurata e speciale.

Ora sono qui, davanti a questa luce che un po' mi spaventa e un po' mi incuriosisce e, non riesco più a resistere, vengo attirata verso di lei... sono attimi di panico, trambusto, spavento e...immensa gioia e felicità! Il buio e l'oscurità sono svaniti, le voci sono diventate nitide, sono disorientata e ... mi viene da piangere.

Era un semplice spiraglio che si è trasformato in una luce intensa che ha illuminato tutto ciò che ero curiosa di vedere, ho seguito la luce e ho finalmente capito che per me rappresentava la vita, sono tra le braccia della mia mamma dolcissima e sento che niente di brutto potrà mai accadermi avvolta da tutto questo affetto e amore.

La guardo ed è la cosa più bella che io abbia mai visto. Il suo viso è rassicurante, ha grandi occhi nocciola e lunghe ciglia, la bocca è sottile ma ben disegnata e sembra fatta per far uscire soltanto parole dolci, l'ovale del suo viso è adornato da morbidi capelli color miele che ricadono in lunghe e ondulate ciocche. Le sue mani sono morbidissime e mi accarezzano con delicatezza il viso e i capelli come a controllare che sia proprio io.

Dopo tanta attesa finalmente siamo una di fronte all'altra e supereremo le difficoltà e le gioie della vita insieme.

Dalla finestra entra un raggio di luce, fuori c'è il sole che sembra voglia illuminare la nostra storia che sarà senz'altro bellissima e ricca di sensazioni, gioia e amore. È primavera e iniziano a sbocciare i primi fiori su quel prato dove circa un anno fa tutto è

cominciato, dove forse io muoverò i primi passi, comincerò a giocare, leggerò un libro e forse...troverò l'amore.

Adesso che sono stretta in questo caldissimo abbraccio, mi perdo dentro i suoi occhi che a loro volta si perdono nei miei e so già che non ci lasceremo mai, ora la sua voce è più nitida e cristallina e posso risentire quelle parole che diceva quando ero nel suo ventre, diceva che sarei stata la luce dei suoi occhi ed è proprio così che ha deciso di chiamarmi... Luce.

(fine)

**Domenico Ciccarelli**

*Opere pubblicate: "Rinascita" in 365 Racconti d'estate - Delos Books; "Pose sull'uscio dell'anima un fiore" in L'amore è un'erba spontanea - Alcheringa edizioni; "L'accademia e le sue belle arti" in Il sole è nudo - BraviAutori.it; "Il gioco delle tre carte" in Gente che scrive in 300 parole; "Notte tempo" in Il Federiciano - Libro Ambra - Aletti Editore.*

## **Notte di San Lorenzo**

Scie di luce a disegnar nel cielo.

Polvere di stelle i desideri fanno scintillare.

Cuori s'abbracciano nei campi promettendosi eterno amore.

Occhi ricolmi di speranze, tra le mani sabbia e sale.

Le dita indicano un astro, cancellando ricordi e ragione.

I sogni s'infrangono nella luce di un mattino che di stelle non ne ha più.

**Dora Addeo**

*Nata a Polla (SA) il 15/02/1964, sposata e madre di due figli. Insegnante di lingua spagnola presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Viterbo dove risiede. Autrice di circa quaranta poesie e vari aforismi, reperibili nella sua pagina di Facebook:  
[facebook.com/pages/Poesie-e-riflessioni-di-una-prof/656441214413630](https://facebook.com/pages/Poesie-e-riflessioni-di-una-prof/656441214413630)*

## **Un nuovo giorno**

Contorni di nuvole infuocati,  
striature rosee,celestine,violacee,  
bagliori di luce in un cielo variegato  
in attesa del nuovo giorno.

Da lontano si scorge  
l'ultimo accenno  
di una luna sbiadita  
che tristemente  
cede il posto  
al padrone assoluto  
del mattino.

Tutto è avvolto dal silenzio,  
una leggera brezza  
come una dolce carezza  
apre gli occhi alla natura  
ancora assopita...

La magia della notte  
è ormai solo un momentaneo ricordo  
che accompagna il risveglio  
di chi può ammirare  
la acerba bellezza del mondo...

**Elena Foddai**

*Sono nata a Roma nel 1971. Ho ottenuto laurea e dottorato di ricerca in archeologia presso "La Sapienza". Ho pubblicato articoli su riviste specializzate e una monografia su temi archeologici. Da sempre nutro un grande amore per la lingua e la letteratura italiana e da qualche mese scrivo e scribacchio racconti, perché il mio preferito è proprio il genere narrativo.*

## **Eclissi**

Camminava spedito perché non vedeva l'ora di arrivare. Aveva in mano le lenti speciali per proteggere gli occhi, in vendita in tutti i negozi della città. Linda invece avanzava svogliatamente, a tratti restava indietro, costringendolo a fermarsi per aspettarla. Avrebbe voluto dirle di affrettarsi, ma in fondo c'era ancora abbastanza tempo, e avvertiva chiaramente che la ragazza era in preda a uno stato d'animo completamente diverso dal suo.

— Ma perché proprio al parco? — chiese lei raggiungendolo, dopo aver guardato una vetrina.

— Perché c'è un'ottima visuale, è suggestivo, sarà uno spettacolo inaudito. — rispose Alfredo, con gli occhi che gli brillavano per l'emozione.

— Sarà come se fosse notte. Che c'è di tanto meraviglioso? Per fortuna durerà pochi minuti. — sospirò lei, che avrebbe voluto essere a casa davanti alla TV.

— Possibile che non ti attiri nemmeno un po'? L'oscurità... in pieno giorno. Eclissi totale, dico totale, di sole. Guarda che è una cosa rara! Terra, Luna e Sole perfettamente allineati. Potrebbe non

capitarti più di vederla in vita tua. Pensa che fortuna, abitare proprio al centro del cono d'ombra. Vengono qui da ogni parte d'Europa...

Nel frattempo avevano raggiunto il laghetto e la radura. Passeggiando sulla riva, Linda sorrise, l'acqua era quasi trasparente, attraversata dalla luce del sole, che ancora non dava segni di voler scomparire. La primavera avvolgeva il parco e brillava su ogni foglia e ogni fiore. Le tartarughe sonnecchiavano, godendosi il primo tepore di maggio.

Si sedettero sul prato, non lontano dal boschetto né dal lago. Centinaia di persone si muovevano intorno a loro e prendevano posto per assistere allo spettacolo. Una signora aveva portato un binocolo le cui lenti erano coperte da pezzi di carta stagnola.

— Guarda quella, — disse Alfredo — che vuole fare con quell'aggeggio?

— Ho paura. — disse Linda, scostandosi dal viso i lunghi capelli castani.

— Di cosa? Del buio? — rise lui.

— Non lo so. Secondo me porta sfiga, quest'eclissi. — disse lei, infilando le dita nei buchi che aveva sui jeans.

— Ho capito! Domani ti interroga in matematica. Ed è colpa dell'eclissi...

— Tiè! — esclamò lei facendo le corna.

Fumarono una sigaretta. Lui guardò le mani della ragazza, le dita lunghe, che si muovevano delicate. Poi guardò le sue mani, i movimenti nervosi che tradivano il suo stato di eccitazione.

Improvvisamente qualcosa accadde. La luce cambiò. Osservata con le lenti speciali, la superficie del sole mostrava un angolo oscurato, col passare dei minuti sempre più grande.

— Il sole nero. — mormorava lei, attonita. Lui le strinse la mano per darle coraggio, ma non mollava lo sguardo dal cielo. In-

torno, un silenzio sospeso, innaturale. Quando l'eclissi raggiunse l'apice, il buio fu praticamente totale.

— Incredibile. — disse Alfredo che, staccando gli occhi dal cielo, si rese conto di non vedere più nulla. Era come se fosse piena notte. Distingueva le sagome degli alberi, ma il bosco era così scuro che sembrava impenetrabile. Tirava un'aria quasi fredda. Il silenzio adesso era interrotto dai mormorii della gente e dai latrati dei cani, dagli strepiti degli uccelli spaventati. Gli animali erano come impazziti. Alfredo non vedeva nulla che fosse più lontano di qualche metro. Non distingueva bene l'espressione sul viso di Linda ma si spaventò quando sentì che la sua mano era gelida.

— Linda? — disse un po' allarmato. Le si avvicinò e la toccò. Lei era ferma ma aveva il viso rivolto verso il basso, e tremava leggermente — Stai bene? — s'informò lui, senza avere risposta.

Lei alzò il viso. La vedeva appena. Le toccò la guancia, era fredda e stranamente dura, come se si trattasse del viso di una statua. Aveva uno sguardo che non le aveva mai visto. Ostile, cupo, assente. Non c'era luce nei suoi occhi. Un brivido gli corse per la schiena.

— Linda, che ti prende? — disse lui, pentendosi di non aver portato una torcia. Lei si alzò. — Dove vai, cavolo, non si vede niente, stai qui... — ma Linda era già andata, dove non si sa, di fatto una cosa era certa: anche al buio ci vedeva benissimo, come un felino.

— Accidenti! — esclamò Alfredo, alzandosi in piedi e tentando di andarle dietro. Ma davvero non sapeva dove, e rimase lì in piedi come un asparago in un campo di margherite. Dopo poco, Linda tornò vicino a lui con un balzo. Sì, saltando, proprio con l'agilità di una tigre.

— Che vuoi fare, si può sapere? — chiese lui, ma lei era come muta, la guardò e nei suoi occhi c'era sempre il nero, era come se riflettessero il nero del cielo senza stelle e senza luna.

Di scatto cominciò a saltare, girando in cerchio, battendosi le mani sulle cosce. Rovesciava la testa all'indietro come una menade nel mezzo di un'orgia. Gridava forte e batteva le mani e faceva un baccano pazzesco. Alfredo aveva le mani sulle tempie e non poteva credere alle sue orecchie. In pochi secondi molti altri degli astanti cominciarono a percuotere borse, sassi, tamburi, a gridare e a fare un rumore insopportabile, seguendo lo strano ritmo tribale iniziato da Linda. L'intera vallata sembrava vibrare al suono di quelle grida e di quei tam-tam.

Il sole era nero e la terra tremava.

Linda continuava a gridare e agitarsi. Non la vedeva bene ma percepiva la forza animale che scaturiva da qualcosa di profondo che era dentro di lei. Sembrava invasata. Alfredo era attonito perché, a sua memoria, Linda era sempre stata padrona di se stessa, almeno in sua presenza. Era una di quelle persone che teme di perdere il controllo più di qualunque altra cosa al mondo. Era sempre misurata, soppesava i gesti e forse questo la rendeva meno spontanea agli occhi degli altri ma di certo molto fascinosa. Adesso era lui ad avere paura. Si chiese cosa avrebbe potuto fare, ma non riusciva a pensare, tanto era in preda al panico. Si chiese se l'avesse vista strana. No, prima dell'eclissi era solo istintivamente impaurita, come una bestiolina, come i cani che adesso correvano impazziti per il prato.

Non seppe contare i secondi ma quel buio gli sembrò eterno. Poi cominciò a vedere uno spicchio di sole, sentì un senso di sollievo invadergli l'animo e il tam-tam di grida e suoni si fece più sopportabile, fino a quietarsi del tutto. I cani tacquero. La luce del sole si riprese i suoi spazi. Il calore dei raggi baciò di nuovo l'acqua, gli alberi e tutti i fiori del prato. Le formiche smisero di correre intorno all'impazzata. Le tartarughe tirarono fuori la testa e le zampe. Gli uccelli ripresero a fischiettare. Ancora prima che il cerchio solare fosse del tutto libero dall'ombra, la gente cominciò

ad alzarsi e andarsene. Alfredo li guardò, sembravano tutti molto stanchi. Poi si girò e vide Linda stesa sull'erba del prato, sembrava morta, i capelli scomposti. Subito le tastò il polso. Era viva, e dormiva profondamente. Si sedette accanto al corpo della ragazza e aspettò, in preda a un senso di ansia.

Dopo un tempo che non seppe calcolare (forse un paio d'ore?), Linda aprì gli occhi. Si guardò intorno: — Ma che razza di deficiente che sono, c'avevo tanta paura, e mi sono addormentata! — le uscì una risata rauca e improvvisa. Con la mano si scoprì il viso, la luce del sole subito le accarezzò i capelli e le riempì lo sguardo — Ho dormito molto? Ma perché non mi hai svegliata? Mamma mia, mi sento come se avessi spaccato le pietre. — aggiunse, alzandosi e rimettendosi a sedere.

— Eh, infatti... — disse Alfredo, pallido.

— Infatti che?

— No, dicevo, infatti è stato un pomeriggio intenso di emozioni. — disse lui incerto.

— Proprio un bello spettacolo. — disse lei.

Tacquero per un po'.

— Sai che in qualche paese del mondo — riprese lui — non ricordo bene quale, forse la Cina... beh, quando il sole viene oscurato, le persone prendono degli oggetti, delle pentole per esempio, e iniziano a percuoterli come tamburi e a gridare? Credono che un dragone abbia mangiato il sole, e così, facendo una baraonda terribile, vogliono spaventarlo e farlo fuggire.

— Che usanza barbara! — ammise lei — E poi lo cacciano davvero o no, il dragone?

— Boh... Sì, perché il sole torna. Sai, è una credenze popolare... Magari invece lo fanno per dare sfogo al loro lato oscuro.

— Dici cose parecchio strane, oggi.

Lui la guardava di sottocchi. Sembrava quella di sempre. Sembrava che non fosse accaduto nulla di quello che Alfredo invece

ricordava bene: un'immagine che sarebbe rimasta stampata a lungo nella sua mente. Il sole invece, dopo l'eclissi, sembrava più forte e più splendente.

— Finalmente ho addosso quella sensazione di calore che quasi brucia, che piacere per la pelle... sai quando sembra entrarti nella carne fino alle ossa? — osservò Alfredo, steso immobile sull'erba, la t-shirt appallottolata di fianco.

— Ma non esiste invece una leggenda positiva sull'eclissi? O tutti i popoli nei secoli dei secoli hanno sempre pensato quello che credo io, cioè che porti sfiga?

— Lasciami pensare... — fece lui, carezzandole le guance, ora un po' arrossate dal sole — ...quella che racconta che il Sole e la Luna sono amanti, e le eclissi i rari, preziosi momenti in cui si riescono ad abbracciare senza che uno dei due si geli o si scotti.

— Questa è già meglio.

— Però è la storia di un amore impossibile.

— Ecco, vedi che porta sfiga? Te l'ho detto!

— Senti... ti ricordi per caso cosa hai provato quando il sole si è oscurato?

— Veramente non bene. Chissà a che punto dell'eclissi mi sono addormentata. Mi fa male la testa, un pochino. Mi sento stanca... leggera. — Linda si accese un'altra sigaretta — Insomma, ci scriverai la tesina di scienze sull'eclissi o no?

— Mah, — disse lui — veramente non lo so.

(fine)

*Emilia Cinzia Perri*

## **La dama della Torcia**

*Egregio prof. De Michelis,*

*Le invio la mia approssimativa traduzione delle prime pagine del "Codex" ritrovato nei dintorni di Grenoble. Il volume, che versa in condizioni discrete e non presenta significative lacune nel testo, è un florilegio di storie ispirate alla materia epico cavalleresca, opera di un anonimo del '500.*

"Gli scrigni delle belle storie traboccano delle gesta di antichi cavalieri, vissuti al tempo in cui gli esempi di cortesia e onore, nobiltà e coraggio erano ancora numerosi nei luoghi e nelle terre. Ma, poiché i racconti sulle loro dame risultano assai più rari, renderò giustizia alle gentili col narrare la storia di Eliana, dama della Torcia.

Alla corte del grande Re Carlo si recò la bionda e nobile Eliana, perché vi fosse ricevuta.

Una volta di fronte al Re, la dama, prima di fare la sua richiesta, spiegò che da bambina era solita giocare con un coetaneo, figlio cadetto del feudatario confinante con le terre di cui era la signora designata. A causa del grande affetto nato nel cuore di entrambi, i due bambini si erano scambiati una promessa di felicità futura, secondo la quale un giorno, diventati adulti, si sarebbero uniti in matrimonio.

Ecco però che Damiano, fattosi giovinetto, era stato mandato a

corte affinché potesse farsi onore in qualità di cavaliere. E davvero, disse Carlo, il cavaliere Damiano, tra i suoi seguaci, aveva saputo segnalarsi per nobiltà e ardire. Ora, continuò Eliana, essendo il padre malato e avendo quell'unica figlia quale erede del feudo, era venuto il momento per lei di prendere marito. Per rasserenare il genitore circa il destino suo e del suo regno, era necessario dunque che venisse rispettata la promessa innocente dell'infanzia e acconsentisse Damiano a diventare il suo signore.

Il buon Re Carlo, colpito dall'onesto parlare della dama, non tardò a riferire la richiesta al cavaliere cui era destinata. Quest'ultimo, pur ricordandosi della cara amica, la rifiutò, a motivo che da tempo si professava innamorato della dama della Rosa, cui aveva dedicato poesie ardenti, pur non avendola mai vista.

A quei tempi, infatti, secondo le regole del "fino amore", era consuetudine per gli amanti dichiararsi fedeli a una donna in virtù della fama della sua bellezza, anche senza averla potuta ammirare di persona.

Ora, aggiunse il cavaliere, egli si apprestava giustappunto a recarsi nel castello dell'amata per renderle omaggio e avere in cambio il piacere di guardarla in volto per la prima volta.

Quando a Eliana fu riferita la risposta, ella si sentì svenire. Eppure, anziché tornare nei propri domini, decise di seguire di nascosto il suo amato; la fanciulla, infatti, non aveva mai smesso di pensare a lui. Inoltre possedeva due oggetti, ereditati dalla madre, che confidava le sarebbero stati utili: un mantello che rendeva invisibili e una torcia magica.

Damiano si mise in viaggio per giungere, dopo qualche giorno, in vista del castello della dama della Rosa, senza sapere che stava guidando Eliana verso la stessa destinazione.

Ricevuto a corte, non tardò a proferire, al cospetto dell'amata, quei versi che andava rimuginando nel cuore. La dama della Rosa lo ricevette velata. Invano il cavaliere chiese di poter contemplare

la perfezione del suo viso; la dama non si rivelò, limitandosi a donargli un fazzoletto in omaggio alla sua fedeltà.

L'innamorato, senza sospettare nulla, pensò che la sua signora volesse metterlo alla prova.

Uscito nel giardino attorno al castello, cercava perciò di comporre versi perfetti in onore di lei. Ed ecco, mentre sedeva da solo in un praticello circondato da alte siepi, che una vocina d'un tratto cantò:

"Se infine il viso poteste scorgere  
di colei che fugge luce e verità,  
tutto l'ardore sarebbe cenere  
e brucerebbero queste falsità."

Egli si mosse in direzione della voce, eppure non riuscì a trovare a chi appartenesse. Tornato sui suoi passi, trovò sul prato una torcia, finemente lavorata in oro e avorio. Come la prese in mano, la torcia si accese da sola, emanando una fulgida luce.

La voce misteriosa allora riprese a dire:

"Una Torcia stringete nella mano  
degnata da mostrare alla vostra dama,  
e se lo farete, non sarà invano  
per saggiare di sì beltà la fama.  
Ma se buon servizio così troverete  
ricordate che un dono mi dovrete!"

Il cavaliere, stupefatto, cercò a lungo la persona che si nascondeva tra i cespugli, ma senza effetto. Chiese dunque di essere ricevuto dalla dama della Rosa, a pretesto di volersi accomiatare da lei. Poiché ella lo ricevette ancora velata, il cavaliere estrasse la torcia, che subito illuminò a giorno la stanza.

Il velo della dama cadde, mostrando un viso tanto ripugnante da far arretrare il suo fedele e svanire la passione fino ad allora ostentata per lei.

Egli se ne partì il giorno stesso.

Giunto in una radura, sentì di nuovo la voce misteriosa che domandava della torcia. Damiano molto la ringraziò per il servizio reso e si dichiarò pronto ad assicurarle il dono che avrebbe richiesto. La voce reclamò la spada del cavaliere.

Egli a fatica si separò dalla spada; pure la lasciò, come gli venne richiesto, nella radura. Poi salì sul proprio cavallo e si allontanò, lasciando la torcia e la spada dietro di sé.

Non era passato un giorno, che arrivò presso un altro castello. Chiedendo ai contadini del luogo, venne a sapere della dama che lo teneva; costei, rimasta vedova, era un rinomato esempio di bontà e di virtù.

Il cavaliere, memore dell'esperienza passata, decise che alla virtù, non più alla bellezza, avrebbe consacrato il proprio amore. Chiese quindi ospitalità alla castellana, dichiarando che si sarebbe offerto come suo fedele. La dama, in verità piuttosto bella, lo accolse con gentilezza facendogli assegnare una stanza.

Il nobile Damiano anche stavolta, uscito nel giardino attorno al castello, cercava di comporre versi perfetti in onore di lei. Ed ecco, mentre sedeva da solo presso una fontana circondata da alti alberi, che una vocina d'un tratto cantò:

"Se infine la virtù poteste scorgere  
di colei che fugge luce e verità,  
tutto l'ardore sarebbe cenere  
e brucerebbero queste falsità."

Egli si mosse in direzione della voce, eppure non riuscì a trova-

re a chi appartenesse. Tornato sui suoi passi, trovò sul muricciolo della fontana la torcia a lui nota.

La voce misteriosa allora riprese a dire:

"Una Torcia stringete nella mano  
degn da mostrare alla vostra dama,  
e se lo farete, non sarà invano  
per saggiare di sì virtù la fama.  
Ma se buon servizio così troverete  
ricordate che un dono mi dovrete!"

Il nobile Damiano cercò a lungo la persona che si nascondeva tra gli alberi, ma senza effetto. Girando a vuoto, finì invece in prossimità della casa del guardiacaccia, in cui gli sembrò che stesse entrando proprio la dama cui aveva giurato fedeltà.

Vi entrò anche lui e, poiché l'interno era completamente buio, estrasse la torcia, che brillò come il sole. Quale sorpresa per il cavaliere, costretto a scoprire che, in quel luogo celato ai più, la sua virtuosa signora delle sue grazie faceva dono a un servitore!

Svanita la passione all'istante, il giorno stesso il cavaliere partì.

Giunto in una radura, sentì di nuovo la voce misteriosa che domandava della torcia. Damiano molto la ringraziò per il servizio reso e si dichiarò pronto ad assicurarle il dono che avrebbe richiesto. La voce reclamò lo scudo del cavaliere.

Egli a fatica si separò dalla scudo; pure lo lasciò, come gli venne richiesto, nella radura. Poi salì sul proprio cavallo e si allontanò, lasciando la torcia e lo scudo dietro di sé.

Tornato infine da Re Carlo, il giovane cavaliere non osò narrare l'esito delle sue avventure, né chiari come e perché avesse perso la

spada e lo scudo, dichiarandosi pronto a farsi da allora in poi servo di Cristo, poiché le donne non meritavano dedizione alcuna.

Re Carlo, per distoglierlo da quel proposito, gli affidò una difficile impresa: doveva vincere un'orribile bestia che di giorno rimaneva rintanata in una caverna e di notte tormentava i contadini di un suo feudo.

Il cavaliere accettò e si mise in cammino. Quando si fermò presso un fiume per far abbeverare il cavallo, non fu troppo sorpreso di trovare la torcia attenderlo su un sasso e di udire la voce ormai nota:

"Una Torcia stringete nella mano  
degn da portare nell'impresa  
e se lo farete, non sarà invano  
e gloria imperitura sarà resa.  
Ma se buon servizio così troverete  
ricordate che un dono mi dovrete!"

Damiano portò con sé la torcia che risultò necessaria, per via del buio impenetrabile della caverna in cui il mostro aveva preso dimora. Egli poté in tal modo stanare la bestia orrenda e, dopo una cruda lotta, la atterrò.

Il cavaliere si chiese che cosa gli avrebbe chiesto stavolta la voce, in cambio del servizio reso.

La richiesta suonò in effetti molto strana: che gli piacesse di accettare ciò che l'indomani avesse trovato ad aspettarlo nella corte di Re Carlo per chiedergli della torcia.

Il giorno seguente, a corte, tra onori e ringraziamenti, Damiano ritrovò dama Eliana che gli disse, mentre le gote si ammantavano di nobile rossore:

— Mio signore, perdonate l'inganno, dettato dall'amore, perché non più inganni ci saranno tra di noi. Ai vostri piedi giacciono le

vostre armi e le mie: la spada, lo scudo e il mantello che mi celava ai vostri occhi, e così nelle vostre mani c'è la mia torcia. Restituisco a voi l'onore, a me concedete l'amore che mi spetta.

Il cavaliere riconobbe la voce che l'aveva aiutato fino a quel momento e fu grato all'amica d'infanzia, accettando di buon grado di adempiere alla promessa scambiata da che erano fanciulli. Si disse inoltre consapevole che in nessun altro luogo avrebbe potuto trovare un'altra dama sì bella e virtuosa, poiché era partito per inseguire l'amore, senza accorgersi che dell'amore era l'inseguito.

Rapide si prepararono le nozze e, a matrimonio avvenuto, la torcia venne lasciata accesa nel grande salone del castello, affinché accesa restasse la memoria della dama della Torcia e del suo signore.

(fine)

**Enrico Arlandini**

*Sono nato a Genova, dove tuttora abito, nel 1976. Fin da piccolo appassionato di lettura e poesia, nel tempo ho iniziato a scrivere racconti, con i quali a volte provo a partecipare ai concorsi letterari. Ho un blog che aggiorno saltuariamente, visibile a questo link: <http://blog.libero.it/enricoscorner/>.*

## **Non voglio infrangere la legge, tantomeno i nostri sogni**

Li avevo sempre immaginati diversi dal nostro, gli amori nati sui banchi di scuola. D'altronde avrei dovuto capire che erano troppe le differenze tra noi, per consentire una relazione normale.

Ilaria proviene da una cosiddetta "buona famiglia". Mi sono sempre chiesto cosa voglia dire esattamente questo termine: se è limitato alla sicurezza economica e ai comportamenti virtuosi, oppure se si estende alla presenza di valori condivisi.

Non ho mai avuto la possibilità di frequentare abbastanza la sua famiglia per rendermi conto a quale delle due categorie appartenga. Infatti i suoi genitori le hanno ordinato di non vedermi al di fuori delle lezioni. Stanno anche cercando un nuovo istituto al quale iscriverla.

In giro circolano molte voci sulla mia famiglia e tutte sono condite da una profonda disapprovazione.

Quando mio padre esce barcollando sul pianerottolo, cercando di affrontare le scale senza rompersi l'osso del collo, chiunque incroci il suo cammino si scansa, infastidito. Percepiscono da lontano le zaffate di vino scadente che tracanna dal mattino alla sera.

Barba lunga e occhi spiritati, con i quali fissa per lungo tempo il cielo nella sua interezza, non più limitato dalle sbarre di una cella. Ora si barcamena con lavori saltuari, trattenuti con le unghie fino a quando non comincia a litigare con i superiori, insofferente agli ordini di chi non ritiene all'altezza del ruolo ricoperto.

Mamma deve provvedere al nostro sostentamento, accettando paghe irrisorie a fronte delle ore durante le quali lucida pavimenti e sbuffa avvolta dal vapore di un ferro da stiro. Le malelingue bisbigliano che probabilmente si prostituisce, altrimenti non si spiegherebbe come riesca a racimolare il denaro per far studiare il figlio e spedire ogni mese una somma alla figlia emigrata in Francia.

Carlotta appena ha potuto si è allontanata da casa; non ne poteva più dei litigi tra mamma e papà, dei brucianti appellativi con i quali i compagni la definivano dopo ogni ricaduta del padre nell'illegalità. Non posso biasimarla; le ho detto tante volte che non deve provare rimorso per avermi lasciato solo ad affrontare la difficile situazione.

Quando sarò maggiorenne partirò anche io, e vorrei che mamma venisse con me, lasciando da solo l'uomo che dovrebbe prendersi cura di noi, al posto di procurarci dolori e grattacapi.

Sono stati vani i tentativi di Ilaria di convincere i genitori che io sono diverso da mio padre e ho molte qualità, dietro la corazza che uso come autodifesa.

Da uno degli ultimi banchi osservo la sua coda di cavallo sempre in movimento, per rispondere a una domanda dell'insegnante o scambiare brevi battute con le vicine. Ogni tanto si volta per guardarmi e rivolgermi segni concordati, che indicano sempre un luogo e un orario.

All'uscita da scuola mi incammino lentamente verso casa, per

ritardare il momento del rientro in quell'ambiente malsano e soffocante.

Ilaria nel frattempo si dirige in motorino verso una tavola imbandita, colma di piatti fumanti.

Io invece accendo il gas per scaldare gli avanzi della sera prima, i pochi che mio padre non ha ancora ingurgitato.

Siamo durati alcune settimane, io e Ilaria, prima di accorgerci di avere una data di scadenza. Sceglievamo una passeggiata nel parco o una carrellata di vetrine, davanti alle quali le promettevo costosi anelli e abiti alla moda. Lei rideva, ripetendo che da me non si aspettava regali costosi ma solo che rimanessi me stesso. Ci baciavamo sotto le fronde degli alberi, davanti un gelato gocciolante, sui prati inondati di sole.

La nostalgia brucia come le peggiori scottature ma, a differenza di quelle, il passare del tempo non riporta la situazione al suo posto.

Una mattina, nel cortile della scuola, aspetto la campanella d'inizio delle lezioni. Alcuni compagni mi domandano se posso procurare della droga: avendo un familiare implicato in losche faccende per loro è normale che io segua le sue orme.

Ilaria sta scendendo dall'auto del padre. Anche lui smonta, perlustrando i dintorni. Sta controllando che non ci sia io nelle vicinanze, pronto a scacciarmi al minimo segnale di avvicinamento. Quando finalmente si tranquillizza e risale in macchina posso raggiungere la classe. Mi riserva lo stesso trattamento che si adotta con un animale feroce. Vorrei che lui e la moglie potessero conoscermi realmente, ma non ho la minima idea di come sia possibile se mi odiano così tanto.

Sul banco campeggia il disegno di un paio di manette. Chi le ha raffigurate come al solito intende umiliarmi ma io a quest'oggetto attribuisco un diverso significato. Le sento davvero le manette ai polsi: mi impediscono di condurre la vita che vorrei

e imprigionano le mani, lontane parenti di quelle che accarezzavano il corpo di Ilaria senza mai stancarsi.

Durante la ricreazione scambiamo i consueti gesti d'intesa.

Ilaria trascorre quasi tutti i pomeriggi a casa di una compagna e dopo lo studio si ferma a dormire da lei. Poiché l'anno prossimo dovrà prepararsi per l'esame di maturità, i suoi genitori sono piacevolmente soddisfatti di un tale impegno preventivo. Ignorano che Ilaria a tarda sera saluta l'amica per uscire nell'oscurità.

Io non devo architettare stratagemmi per giustificare i miei allontanamenti: mamma a quell'ora è profondamente addormentata e papà lo trovo stravaccato sul divano, con una sfilza di bottiglie vuote ai piedi.

Continuo a leggere sul display del telefono l'ultimo messaggio di Ilaria: "Non possiamo andare avanti così, dobbiamo trovare una soluzione per stare sempre insieme".

Incomincio a lavorare di fantasia, immaginando la fuga verso una meta sconosciuta perfino a noi stessi. Nel frattempo ho raggiunto il luogo dell'incontro e distinguo Ilaria, circondata dal cono di luce di un lampione.

Qualsiasi aggettivo usassi per descriverla sarebbe un lontano sinonimo delle emozioni che avverto standole accanto. Anche io desidero ardentemente viverti a tempo pieno, non soltanto al calar del sole.

Voglio amarti in piena luce, mia piccola falena.

(fine)

## Enrico Teodorani

*Nato a Forlì il, 16/05/1970. Ex sceneggiatore di fumetti, dal 2013 comincia a dedicarsi alla narrativa, con una predilezione per i noir ambientati nella Romagna rurale del secolo scorso, e molti suoi racconti sono pubblicati su svariate antologie di diversi editori. Nel 2014 pubblica il suo primo romanzo, "Nero Romagna", e una sua raccolta di racconti, "Romagna a mano armata", entrambi con la EF Libri. Sempre per la EF Libri cura due antologie di racconti noir di autori italiani, "Ventidue Pallottole" e "Note in nero".*

*Blog: <http://enricoteodorani.blogspot.com>*

*Sito internet: <http://digilander.libero.it/mupis>*

### Luci nel buio

Era sicuro di aver visto due luci in lontananza nel buio. O così gli era sembrato. Come erano comparse, subito erano sparite. E poi la sua attenzione era concentrata maggiormente sugli uomini vestiti di nero che stavano emergendo nell'oscurità della campagna tutto intorno. Non li contò, ma dovevano essere all'incirca dodici o tredici, e almeno la metà erano armati. Avanzavano tutti verso il vecchio trattore dietro cui si era nascosto.

Si sentiva perduto. Un duro come lui di solito non piangeva facilmente, ma ora la paura aveva preso il sopravvento e una lacrima gli scese sulla guancia, mescolandosi alle gocce di pioggia che nel frattempo aveva incominciato a cadere.

Tirò fuori dalla tasca il suo coltello. Se solo avesse avuto una pistola, invece. Non l'aveva mai voluta portare, per evitare di usar-

la. Avrebbe dovuto dar retta al suo vecchio socio, Durin. Lui aveva la pistola e, quando le cose si erano messe male, era riuscito a farsi largo fra quei beccamorti e a mettersi in salvo.

Ma ora era inutile recriminare. Doveva scuotersi e riprendere il controllo di sé stesso. Se proprio doveva morire, era meglio farlo cercando di piantare la lama del coltello nella pancia di uno di quegli stronzi, non accovacciato dietro la ruota di un trattore piagnucolando.

Gli uomini, oramai vicinissimi, cominciarono a insultarlo gridando in modo tanto rumoroso che nessuno parve notare l'auto che si avvicinava. Almeno, finché non emerse rombando dalla notte piovosa, a fari spenti.

All'ultimo momento, quella dozzina di uomini si girò urlando, e cercò di spostarsi di lato.

Non ce la fecero.

A una velocità che doveva essere vicina ai cento all'ora, l'auto passò sopra chiunque le sbarrasse il passo. Parecchi rimbalzarono contro il paraurti, il cofano e il tetto del veicolo, e rotolarono attraverso la pioggia.

L'auto si fermò poco lontano dal trattore. Lui spiccò la corsa in quella direzione. Aveva un'idea abbastanza precisa su chi ci potesse essere al volante.

Alcune pallottole gli sibilarono accanto, ma mancarono il bersaglio.

Uno degli uomini, sebbene malconcio, gli si parò davanti con una pistola, ma prima che potesse far fuoco, lui gli piantò il coltello nello stomaco.

Arrivò alla portiera, sul lato del passeggero, ne afferrò la maniglia e la spalancò.

– Dentro! – urlò Durin – Salta su!

Lui si tuffò all'interno.

– Come vedi, sono tornato. – disse Durin girando la testa.

Poi premette sull'acceleratore. L'auto scattò in avanti sgommando e la portiera si richiuse da sola. Ora i fari erano di nuovo accesi. Due luci nel buio.

(fine)

## Francesca Paolucci

*Nata a Cesena il 16/03/1970. Appassionata di letteratura, cinema e musica jazz, ex musicista, attrice di cortometraggi e autrice di fumetti erotici (in particolare per la rivista X Comics della Coniglio Editore), i suoi racconti sono apparsi sulle antologie "Il Viaggio" (Caffè Letterario La Luna e il Drago), "Kriminal. E - racconti gialli evoluti" (BraviAutori), "Sulla Strada!" (Montegrappa Edizioni), "100 parole per raccontare" (Carta e Penna), "N.A.S.F. 9: Albe & Tramonti" (AssoNuoviAutori), "Morto e mangiato - storie di zombie" (Poli & Franchini), "Ventidue Pallottole" (EF Libri), "Note in nero" (EF Libri), "Costellazione 21" (EF Libri), "Romagna a mano armata" (EF Libri). Per la EF Edizioni ha curato la raccolta di racconti horror "Oltre la paura".*

*Blog: <http://francescapaolucci.blogspot.com>*

### Poliziotta nel buio

Sentii un fruscio alle spalle e con la coda dell'occhio vidi spalancarsi il portellone laterale di un furgone. Braccia robuste mi afferrarono e mi trascinarono all'interno, senza darmi il tempo di impugnare la pistola nella fondina. Per una frazione di secondo il mio sguardo frugò nel buio alla disperata ricerca del mio collega di pattuglia, ma non c'era nessun altro nei paraggi.

Con brutale violenza venni immobilizzata, disarmata e imbavagliata. Avevo abbastanza anni di esperienza come poliziotta per capire che non avevano intenzione di uccidermi. Per il momento.

Un batuffolo di cotone imbevuto di cloroformio premuto sul mio viso mi provocò un benefico torpore che iniziò a rendere più accettabile la paura.

Mi risvegliai frastornata. Cercai di muovermi ma non ci riuscii.

Capii di essere legata. Sentivo freddo e realizzai, non immediatamente, di essere nuda. Mossi il capo. Cercavo qualcosa, forse una via d'uscita, ma vidi solo una stanza buia e soltanto allora mi resi conto di essere sdraiata su un freddo pavimento. Una mano ruvida mi accarezzò. Voltai lo sguardo e li vidi. Tre uomini. Ridevano.

Magari fossi rimasta svenuta. Magari non avessi avuto la percezione della realtà. Forse non avrei dovuto sentire l'orrore che, se pur inerme, sono stata costretta a vivere, un tempo lungo un'eternità. Mi trasformai in un sacco leggero sballottato fra le loro mani sporche. A turno mi penetrarono, senza freni, colpendomi ogni volta in viso, sempre più forte. Ma non si accontentarono e, come fossi un rifiuto, urinarono su di me urlando "Puttana!". Pensavo "Adesso tutto questo orrore finisce", ma uno di loro, non soddisfatto, ricominciò a colpirmi, e colpirmi, sempre più forte. La mia mente sentiva ogni colpo, lo vedevo giungere come a rallentatore su di me, senza pietà, ma il dolore non arrivava. Rimasi a terra, al freddo, nuda, di nuovo priva di sensi. I tre mostri umani senza anima sparirono nella notte, precipitata nel buio più totale, senza sfumature.

Probabilmente pensavano di avermi uccisa, ma non ero affatto morta. Quando mi risvegliai in ospedale una rabbia cieca mi avvolse. Allora la vendetta mi sussurrava "Sono l'unica via d'uscita, sono l'unica risposta civile a tutto questo dolore". Cosa voleva dire civile? Non lo ricordavo più. Ricordavo solo il fetido odore di quei tre animali, come cani rabbiosi, come iene che si litigavano il corpo della loro preda.

Nonostante il buio della stanza, i loro volti mi erano rimasti impressi nella mente, come se nella mia memoria la mia furia stesse puntando un faro contro di loro. Passai in rassegna tutte le foto segnaletiche e li riconobbi. Ma non per denunciarli. Tenni la cosa per me. E non appena ripresami li andai a cercare.

Quando mi avvicinai al primo, in un vicolo, non mi vide nem-

meno. Cadde senza fare un solo rumore. Gli altri due, invece, la notte successiva, mi videro arrivare. E mi riconobbero. Sentii il tonfo muto dei loro corpi caduti a terra. Nessun rimorso. Il fascio di luce che nei miei ricordi illuminava i loro putridi visi di morte cominciò tutto a un tratto ad affievolirsi. La notte tornò a essermi amica. Ora dovevo solamente sbarazzarmi della pistola fuori ordinanza dalla matricola limata.

(fine)

## Francesca Santucci

*Nata a Napoli il 20/5/57, residente a Bergamo, poetessa e scrittrice, studiosa dell'antico e del femminile, appassionata delle sorelle Brontë, ha pubblicato raccolte di poesie e saggi, fiabe, racconti e articoli giornalistici, di letteratura e d'arte, in cartaceo e on line, in antologie collettive e raccolte multimediali (case editrici Book, Selezioni, CE.AR.C., Centro Incontri, Ursini, Penna d'Autore, Il Filo, I fiori di campo, Aletti, Carta e penna, Akkuaria, Kimerik, etc.). Suoi articoli sono stati pubblicati sulla rivista letteraria "Il notiziario per i soci italiani della Brontë Society", e on line su vari siti, tra cui "Senecio", dedicato all'antico, e [www.italiamedievale.org](http://www.italiamedievale.org), associazione culturale medievale.*

*sito: [www.francescasantucci.it](http://www.francescasantucci.it)*

*sito: [www.letteraturaalfemminile.it](http://www.letteraturaalfemminile.it)*

## Verso la luce

Ametista, adularia, avventurina, calcedonio, corniola, ematite, fluorite, galalite, ossidiana, quarzo ialino, quarzo citrino, quarzo rosa, rodocrosite, rubino, smeraldo, malachite, tormalina, turchese, smeraldo, rubino: hanno nomi fantasiosi, delicati, gentili, lievi come petali di rosa al vento, puri come acqua di sorgente, i cristalli, le pietre, i minerali, le gemme preziose, le semipreziose, dure, dense, luminose, pure, materia al grado massimo della loro coesione, magiche e misteriose creature incorruttibili, generate nella notte dei tempi nelle profondità delle viscere della terra, destinate a non invecchiare mai.

Quando si acquista una pietra, o una gemma o un cristallo, bisogna ben ripulirlo da ogni negatività, eliminare ogni precedente residuo fisico ed energetico mediante il rito della purificazione,

ponendolo in un sacchetto e collocandolo fra due strati di sale in un recipiente non metallico, per un numero di giorni dispari a scelta, poi esporlo bene al sole per almeno mezz'ora.

Per ricaricare la nostra preziosa gemma occorre scegliere un luogo in penombra, avviare una rilassante musica di sottofondo, e lì tenerla fra le mani e respirare profondamente, finché non si avverta netta la percezione di essere entrati in sintonia con lei: allora si proverà una sensazione di profonda beatitudine, come per incanto si percepirà la sensazione della fisicità del proprio corpo; la stanza in cui saremo, con gli oggetti e le pareti e ogni cosa intorno, svanirà d'incanto per lasciare spazio a un tutto unico in profonda compenetrazione energetica. Tramite la gemma l'energia dell'intero creato fluirà in noi, e proveremo una sensazione di profonda pace.

Dopo, così ricaricata, avrà sempre bisogno di luce e sole, per questo non dovremo mai riporla in luoghi bui e nascosti.

Era l'adularia, la pietra di luna, la mia preferita (ma amavo anche lo smeraldo e l'ametista e la malachite e la turchese), sacra alle Dee, considerata la pietra dei desideri e della rigenerazione, capace di esaltare la femminilità e di equilibrare il lato femminile degli uomini, di aumentare le capacità psichiche e intuitive, attenuare il comportamento "lunatico", assorbire dispiaceri, sofferenze e malesseri, sostenere e incoraggiare, ma ora solo il cristallo di rocca (quarzo ialino, "krystallos yalos", cristallo trasparente, simbolo di purezza, innocenza, verità, pura bellezza) indosso, in tutte le sue forme, ciondolo, pendenti, bracciale, collane, anche se mi rattrista pensare alla violenza che questo minerale, spirito di luce, deve subire per essere tagliato, levigato e modellato per poter essere variamente convertito in oggetto di nostro piacere.

Quanto simile il destino di noi umani a quello dei minerali, prima protetti nelle sacre profondità, poi esposti alla furia dell'esterno!

... Oggi trasloco, vado via, per scelta, dalla mia vecchia casa, ed ecco, mi sento come la gemma strappata a viva forza dalla sua roccia, ma sono consapevole che questo strappo non mi annienterà, bensì m'infonderà nuove energie, guidandomi dal buio verso la luce.

Volgo intorno lo sguardo e vedo le valigie, i borsoni, i mucchi di libri allineati, le scatole, gli scatoloni, i mobili fasciati, in attesa di andare.

Guardo le pareti della mia casa e mi sembra che assomiglino ai quadri dei pittori surrealisti, mi pare che abbiano occhi con i quali per anni ne hanno scrutato gli avvenimenti, occhi con i quali ancora mi fissano e minacciosi mi ammoniscono per questo trasloco che appare loro come una fuga. E mi sembra pure che abbiano orecchi per udire i miei sospiri di stanotte, così come hanno udito sorrisi e risa, grida e imprecazioni, lamenti e silenzi nelle notti e nei giorni infiniti della mia solitudine.

Per anni e anni e anni ho abitato in questa casa, mi pare quasi di rivedermi bambina infiocchettata con i nastrini rosa fra i capelli ben pettinati, con le calzette bianche sempre linde e immacolate, le morbide scarpine di pelle, stupita, non felice, felice mai, con i miei genitori sempre inquieti, insoddisfatti, imbronciati, litigiosi, a rimproverarsi e a rinfacciarsi colpe e torti, reali o immaginari; poi adolescente insofferente, irrequieta, costretta con la testa china sui libri per non deludere le loro aspettative, soprattutto quelle di mio padre, severo, pedante, perennemente immusonito, precocemente ingrigito, mia madre, invece, donna un po' farfalla, sempre svagata, persa dietro le sue fantasie.

E poi il tempo delle malattie, di mio padre, prima, di mia madre, poi. Allora queste pareti sembravano grondare sofferenza e sangue e dolore e morte, e quando rincasavo mi pareva d'entrare in una chiesa, in un convento, in un lazzaretto, in un ospedale, in un cimitero, in una tomba. M'investiva, m'aggrediva l'amaro odore

dei medicinali e quello di ostia, incenso e sacrestia emanante dallo svolazzare delle uniformi delle infermiere prezzolate e non pietose, e delle tonache di preti e suore che circolavano per casa a tutte le ore, soprattutto queste ultime ossequiose e accondiscendenti verso mia madre, grande loro benefattrice, che le aveva fortemente volute, prima per il marito e poi per se stessa.

E l'odore si confondeva con i suoni monotoni e un poco cantilenanti dei rosari fervidamente recitati, prima per chiedere la grazia della guarigione e poi come viatico per l'anima nell'imminente trapasso, e diveniva un insopportabile olezzo che mi pareva già quasi di cadavere, finché non giunse il momento in cui, prima per l'uno, poi per l'altro, davvero arrivò la Signora di bianco vestita.

Allora pensai che potesse finalmente cominciare la mia vita, dal buio alla luce; seppure mentalmente prostrata dal dolore per i recenti lutti e fisicamente provata dalle notti trascorse a confortare, assistere e vegliare, mi sentii il cuore leggero come una piuma. Ora potevo vivere la mia vita, libera di decidere, di scegliere, anche di sposare l'uomo che amavo e che i miei genitori avevano sempre ostacolato.

E mi parve che nelle pareti si aprissero squarci, varchi, finestre dalle quali poter intravedere, presagio di future gioie, cieli luminosamente azzurri contro i quali si stagliavano rami ornati di rosei e candidi boccioli di mandorli, ciliegi e albicocchi in fiore...ma... altre delusioni, altri dolori mi attendevano al varco.

Quelle finestre immaginarie rapidamente come s'erano dischiuse si chiusero, e ripiombai nel buio.

Come pazza una notte mi alzai dal letto, m'era parso di sentire delle voci, avvertivo dei movimenti...ne ero certa: la casa viveva, aveva vita propria, vita funesta. I fiori profumati nei vasi mi parvero erbe velenose, le tende di candido voile grigie ragnatele, ogni cosa convertita, trasmutata, cambiata nell'opposto suo negativo.

A piedi nudi, i capelli scarmigliati, la camicia da notte che mi

fluttuava intorno come ali di farfalla, nel buio cominciai a toccare a tastoni ogni parete, di ogni stanza: cercavo uno squarcio, un varco, una finestra per fuggire, per sfuggire all'animosità maligna e ostile della casa... Non trovai nulla, solo mura impietose, senza calore, senza vita!

Mi ridestai all'alba, infreddolita, accucciata in terra, raggomitata in me stessa, a ridosso della parete della mia stanza dov'era collocata una vera finestra; pazza che ero, ricordai che avevo pensato di buttarmi di sotto. Il mio sguardo si posò sulla enorme drusa di cristallo di rocca che usavo come fermacarte. Quel cristallo trasparente, quella "pietra di luce" dalle mille punte che gli sciamani ritenevano provenisse direttamente dal Cielo, mi sembrò circondarsi di un alone luminoso e investirmi tutta con la sua ricca energia, tanto da avvolgermi come in una spirale di luce e rendere me stessa fonte di energia. D'improvviso mi sentii invadere da una sensazione di pace e di armonia, dissolto ogni conflitto, ritrovavo calma, forza e coraggio per intraprendere, finalmente, il cambiamento.

Allora decisi: sarei andata via, avrei abbandonato per sempre quel luogo nefasto, via, via, via...

E oggi vado, vado via di qui PER SEMPRE! Prenderò le ultime mie cose e me n'andrò. VIA! VIA! Sbatterò anche la porta! Sarò come una delle mie gemme, mi libererò dalle negatività precedenti, mi ricaricherò e poi ritornerò a splendere alla luce e al tepore del sole. Sì, sono certa che sarà così.

In fondo, il passato non esiste, non esiste perché è già passato, conta solo l'oggi, il qui e il subito, e io sono qui, ora: la mia vita comincia adesso! Vado verso la luce, torno a vivere!

(fine)

## Furio Detti

*Kendoka, attore, scrittore, fotografo, grafico e performer. Un uomo che cerca di "diventare ciò che è", esplorando le terre di confine dell'arte e della pratica (Zen incluso). Ama i libri e gli animali. Medievista per formazione, ha insegnato presso l'Università di Pisa come Docente a Contratto, è stato formatore e autore di materiali didattici presso il Consorzio ICON, ha lavorato come precario in qualità di: grafico, progettista, fotografo, giornalista (orgogliosamente non tesserato), web content manager, web identity manager, Art Director e altre mansioni creative. Attualmente è dipendente del Ministero della Pubblica Istruzione e insegna in provincia di Pisa. Pratica lo Zen, il Kendo, e recita Shakespeare in inglese con la compagnia Next Artists di Viareggio. Ha frequentato corsi e stages presso attori e registi come Andrea Mancini, Katie Marchand, Mark Roberts e Federico Barsanti (Piccolo Teatro della Versilia).*

sito: [www.furiodetti.it](http://www.furiodetti.it)

## Domina a pile

Rugge la latenza delle cose  
nel buio che le tue intenzioni danno  
alle parole, ai gesti, all'espressione  
come un giardino in cui le rose stanno  
simili a torce spente nel notturno  
tendendo agguati – con ostinazione.  
Alla virtù e solo sta il profumo  
a denunciare i fiori e la ragione  
vigliacca che non ha nessuno

a cui rendere conto. Ecco, al tuo turno  
accendi un lampo  
– un altro – e manifesta  
la tua passione esplode, già funesta  
bandiera eretta a cui vinto s'inchina  
il vero me  
prima decade il torso e poi la testa

si stacca

il tuo spogliarsi è suolo, tinto  
mia cruenta disdetta, la disfatta  
del passaggio dei tram lungo i semafori  
usurati per peso e intermittenza  
l'impotenza del reso, la demenza  
scacco  
di una vita obbligata alla risacca  
a un'onda opposta che non porta al largo  
mare più giusto e vero, solo il nero  
rimane in controcampo duro attore  
e cuce – "te donna et domina" – legato  
nel secco istante d'un interruttore  
in un sacco di scuro il tuo sesso  
promesso e poi negato  
col mio amore.



Fotografia intitolata **Iamiago** a corredo di "Domina a pile".  
(fotomodella **Maria Pia Barsotti**, attrice)

## **Gilbert Paraschiva**

*A quattordici anni canta e suona la batteria in un Complesso formato dagli elementi che Renato Carosone aveva lasciato all'Asmara in Eritrea e a diciotto anni scrive articoli per "Il Quotidiano Eritreo" del quale diviene redattore. Inviato speciale al Festival di San Remo, si stabilisce poi a Napoli dove fonda la "Gilbert Record" che gli dà l'occasione di lanciare alcune voci nuove e musicare tante belle canzoni a validi poeti (vedi Somma, Pagano, Motta ecc.) oppure "parolare" canzoni a noti musicisti come Barile, Perfetti o Alfieri. Non ha mai avuto quella popolarità che meritava non avendo mai voluto raggiungere quei compromessi che, il più delle volte, sono indispensabili per una brillante carriera artistica. E tanto, tanto altro ancora!*

sito: [www.gilbertparaschiva.com](http://www.gilbertparaschiva.com)

## **Dov'è Dio?**

Per me, Dio dovrebbe essere davanti, vicino, sotto, sopra, attorno e in te per i seguenti motivi:

DAVANTI, per indicarti la giusta strada da percorrere;

VICINO, per tenerti per mano e, all'occorrenza, proteggerti;

SOTTO, per accoglierti quando sei in procinto di cadere;

SOPRA, per per illuminare il cammino che intendi percorrere;

ATTORNO, per difenderti quando gli altri ti attaccano e

IN TE, per consolarti nei momenti in cui ti senti triste!

Dico "dovrebbe", ma senz'altro "È" così!

Perché soltanto se avrai la ferma convinzione che Lui realmente si trova

IN TE, dalla tristezza senz'altro ti libererà,

se penserai che sia ATTORNO a te, dagli attacchi ti difenderà,

se SOPRA, da Lassù la Sua Luce t'invierà,

se SOTTO, cadendo, fra le Sue braccia ti accoglierà,

se VICINO, vedrai che Lui per mano ti terrà e

se DAVANTI, la giusta strada Lui ti indicherà!

**Giorgio Billone**

*Studente palermitano appassionato di scrittura creativa e sceneggiatore di film e opere teatrali. Collaboratore di testate giornalistiche e portali culturali.*

## **Ritorno alla luce**

Buio.

Non vedo altro che buio davanti a me.

Mi pervade un'inquietudine che non so spiegare.

Il buio è sempre la fine di tutto. La luce, invece, l'inizio.

Nacqui e vidi la luce. La luce del sole. Quella di una lampadina. Quella che brillava negli occhi dei miei genitori. La luce che dà vita ai colori. La luce fioca della luna in quelle notti che non potrò scordare. La luce che ti solleva nei momenti di sconforto, quando il buio vorrebbe penetrare ma non può. È la luce che dà un senso alle nostre brevi vite.

E da morto, non vedo che buio.

Ma... ecco! Un piccolo bagliore ravviva i miei occhi. Si fa sempre più forte e intenso. Addio, amici. Voi continuate pure a stare immersi nel vostro buio.

Io, consentitemelo, torno alla luce.

(fine)

*Greta Fantini*

## **Soltantosole**

La malattia di Bonaldo era talmente rara da non avere un nome, così gliel'aveva dato Bonaldo stesso: "soltantosole".

Perché Bonaldo poteva vivere soltanto grazie al sole.

Quando era neonato non prendeva il latte ma, misteriosamente, non deperiva. Se un raggio di sole toccava la sua pelle mentre piangeva per la fame, si calmava subito, anche se non aveva poppato, e la sua crescita era come quella di tutti gli altri bambini, tanto che sua madre, a un certo punto, aveva smesso di preoccuparsi per la mancanza d'appetito del figlio.

Durante tutta l'infanzia era stato sottoposto a ogni genere di esame. Se sua madre, per istinto, non era preoccupata perché lo vedeva comunque felice e in salute, per i dottori era assolutamente "sotto i percentili". Quindi Bonaldo era stato analizzato con tutti i macchinari immaginabili e inimmaginabili, ma la diagnosi era sempre la stessa: non mangiava, eppure stava bene. Cioè un mistero.

Per i dottori rimase un mistero per sempre; Bonaldo invece arrivò abbastanza presto alla soluzione: lui si nutriva di luce. Per la precisione, della luce del sole. Poteva anche accontentarsi di una lampadina o una candela, ma erano come una mentina. Quando aveva fame usciva in giardino e "mangiava".

L'estate era il periodo in cui mangiava di più, perché passava il tempo giocando all'aperto. Durante i giorni in cui le altre persone

boccheggiavano per il caldo, lui era felice come dopo il pranzo di Natale, sazio e appagato.

Ma, più cresceva, più aveva bisogno di luce.

D'estate se la cavava, ma gli inverni cominciavano a diventare duri da far passare. La luce del sole era scarsa, era troppo basso sull'orizzonte e diventava sempre meno "nutriente" per Bonaldo.

Lui, nel frattempo, aveva finito le scuole dell'obbligo, aveva preso la maturità e stava frequentando l'università. Ma lo studio non si concilia con chi ha bisogno di passare la maggior parte del tempo all'aperto. Poteva portarsi un libro al parco e studiare su una panchina, ma le lezioni in facoltà erano interminabili e le luci delle aule assolutamente inadeguate al suo fabbisogno alimentare.

Quindi aveva cominciato a deperire. Ora assomigliava a un malato terminale, pallido ed emaciato.

Con la scusa che l'università era troppo lontana, Bonaldo si era trasferito nei dormitori della facoltà, così i suoi genitori non si sarebbero preoccupati per il suo deperimento. Come il classico universitario egoista che vuole farsi la propria vita dimenticandosi della famiglia, si faceva vedere a casa il meno possibile, sperando che i suoi genitori lo scambiassero per ciò che non era, per l'appunto: il classico universitario egoista che vuole farsi la propria vita dimenticandosi della famiglia.

Ma aveva fame. Sempre di più. E più aveva fame, meno riusciva a concentrarsi nello studio.

In men che non si dica dovette rinunciare all'università: non ne aveva più le energie. Se fosse tornato a casa i suoi genitori, vedendolo così magro, si sarebbero preoccupati e avrebbero ricominciato a insistere perché andasse da un dottore. Ma Bonaldo sapeva benissimo di che malattia soffriva: era la soltantosole! Non voleva riprendere l'iter delle visite infinite...

C'era soltanto un posto dove poteva vivere: un bosco, alla peri-

feria della città universitaria. Al centro di esso c'era una grande radura dove il sole cadeva a picco tutto il giorno.

Comprò un manuale di sopravvivenza e costruì una capanna tra gli alberi. Avrebbe vissuto come un "clochard". L'unica differenza con i clochard "classici" era che lui non aveva bisogno di chiedere l'elemosina per vivere perché non gli serviva il cibo: quello che gli serviva era gratis e brillava in cielo.

Così, passarono gli anni. Non sapeva se i suoi genitori lo stessero cercando. Sicuramente sì. Piangeva pensando a loro, perché non era il "classico universitario egoista che vuole farsi la propria vita dimenticandosi della famiglia" e gli faceva male il cuore pensando al dolore che certamente stava dando a mamma e papà. Ma non avrebbe mai più sopportato la vita "da malato" a cui lo sottoponevano.

Anche se, alla lunga, non stava propriamente svolgendo una vita "da sano". D'inverno sapeva come scaldarsi grazie a ciò che aveva imparato dal manuale, ma era così debole che l'unica cosa che riusciva a fare era stare sdraiato nella sua capanna.

D'estate invece passava le giornate disteso sul prato, a prendere il sole.

Che gli bastava sempre meno...

Adesso anche d'estate cominciava a deperire. Evidentemente, col passare degli anni, era aumentato ancora di più il suo fabbisogno calorico. Doveva aumentare la forza del sole!

Andò in città, per la prima volta dopo anni. I suoi vestiti erano logori, la barba lunga, il viso tirato. Le persone lo evitavano e lui evitava loro: ormai non era più abituato a stare con la gente, lui viveva solo per il sole.

Con gli ultimi soldi che aveva conservato dopo aver lasciato l'università, comprò dieci specchi e, dopo un duro lavoro con rami e spaghi, li posizionò in modo che formassero una sorta di capan-

na che convogliava al proprio interno i raggi solari in ogni momento della giornata, dal sorgere al calare del sole.

Col passare del tempo, però, trovandosi sempre rinchiuso in quella gabbia di luce, cominciò ad annoiarsi. Mangiava abbastanza ma cominciarono a mancargli gli stimoli. Se prima il suo unico stimolo era la sopravvivenza, cioè procacciarsi il sole, adesso che non aveva più questo impegno non sapeva come far passare il tempo. Ma appena metteva piede fuori dalla sua gabbia con l'idea di far qualcosa per svagarsi, gli brontolava subito la pancia e doveva rientrare.

Fu così che iniziò a parlare con i suoi dieci amici. Lo circondavano, erano sempre con lui dalla mattina alla sera. Ognuno di loro aveva un carattere diverso: Amilcare era il buffone, Menelao era il bel tenebroso, Romualdo il cinico, Erberto il saccente, Valfredo l'amicone, Walter il sempliciotto, Diodoro il filosofo, Colmazio il genio, Landolfo il sognatore e Gioacchino l'ignorante.

S'intratteneva ore e ore parlando con i suoi dieci amici. Parlavano di storia, filosofia, politica. Ognuno di loro apportava il suo punto di vista e nascevano conversazioni interessanti. In cambio, Amilcare, Menelao, Romualdo, Erberto, Valfredo, Walter, Diodoro, Colmazio, Landolfo e Gioacchino, che casualmente assomigliavano tutti a Bonaldo, gli davano il cibo.

Visse con i suoi dieci amici per molto tempo, per quanto il concetto di "tempo" ormai gli sfuggisse da un pezzo, fino a quando la razione di cibo che gli donavano diminuì. Bonaldo chiedeva loro il perché, ma non sapevano rispondere. Così si arrabbiava, li chiamava ladri, li accusava di volersi tenere il sole per loro. In realtà, semplicemente non si era reso conto che non erano i suoi amici a dargli meno cibo, ma era il suo fabbisogno a essere aumentato di nuovo. Non riusciva a capirlo, né potevano capirlo i suoi amici, così litigavano tutto il giorno, finché a un certo punto Bonaldo,

stanco e affamato, decise di tirare un pugno in faccia a Menelao. Sarebbe servito d'esempio a tutti gli altri.

All'istante, Menelao si disgregò in tante piccole schegge e crollò a terra, portandosi dietro anche Amilcare, Romualdo, Erberto, Valfredo, Walter, Diodoro, Colmazio, Landolfo e Gioacchino. Così Bonaldo si ritrovò con la mano coperta di sangue e un pallidissimo e inutile sole sopra la sua testa.

I suoi dieci amici erano gli unici che potevano nutrirlo e li aveva uccisi!

La fame fu improvvisa e devastante. Bonaldo sentì che sarebbe morto nel giro di pochissimo tempo se non avesse mangiato subito. Si inginocchiò tra i frammenti dei suoi amici. Erano più piccoli, ma si erano come moltiplicati: Amilcare, Menelao, Romualdo, Erberto, Valfredo, Walter, Diodoro, Colmazio, Landolfo e Gioacchino erano minuscoli ma all'ennesima potenza e lo guardavano dai loro nuovi piccoli corpi. Forse potevano ancora nutrirlo. Bonaldo, freneticamente, raccoglieva prima un Erbertino, poi un Walterino, poi un Colmazino e cercava di puntarseli in faccia. Loro lo guardavano con un'espressione triste e disperata, cercavano in tutti i modi di illuminarlo, ma anche se erano così tanti, erano troppo piccoli, non ce la facevano più a dargli abbastanza sole.

Così cercò Colmazio, il genio. Frugò tra i frammenti finché non trovò tre o quattro Colmazi e li mise vicini.

— Come posso avere un sole tutto mio? Colmazio, tu sei l'unico che può avere un'idea, tu sei un genio!

— Bonaldo, — risposero i Colmazi, parlando a più voci come un coro — è facile: devi costruirti un sole!

Fu così che Bonaldo tornò in città per la seconda volta e andò in biblioteca a fare ricerche. Voleva accendere un piccolo sole nella sua capanna, e scoprì che l'unico modo, sostanzialmente, era procurarsi una bomba atomica. Non era fattibile.

Tornò nel bosco con una tanica di benzina, si posizionò al cen-

tro della radura e ci si cosparses. Poi Erberto gli passò un cerino e Bonaldo lo avvicinò al proprio corpo zuppo di carburante.

In pochi istanti il suo corpo e il fuoco furono un tutt'uno.

Per la prima volta Bonaldo vide la luce più grande, bella, calda e nutriente che mai avesse assaggiato in tutta la sua vita. La assaporò fino all'ultimo, leccandosi le labbra, succhiandosi la lingua, fino a quando labbra e lingua non cominciarono a sciogliersi, e anche allora continuò a sentirsi sempre più felice e sazio fino a quando fu inghiottito da una luce accecante che lo avvolse e lo saziò fino al punto di non ritorno: non avrebbe mai potuto essere più felice e in salute come in quell'istante.

Intanto dalla città partivano le sirene dei pompieri: era stato segnalato un incendio nel bosco. Suo padre, che in tutti quegli anni non aveva mai perso le speranze di ritrovarlo, stava appendendo ai lampioni i volantini con la sua faccia. Seguendo il suono delle sirene guardò verso il bosco e vide in lontananza l'incendio.

"Che bella luce", pensò.

(fine)

## **Ianni Liliana**

*Nata a Tortoreto (TE). È docente di scuola elementare e vive con la famiglia a Roseto degli Abruzzi (TE). Ama la musica, la fotografia e dipingere. A dicembre 2006 ha pubblicato la sua prima raccolta poetica intitolata " Stati d'animo ", edita dalla Casa Editrice " Il Filo ". A marzo 2010 ha pubblicato la sua seconda raccolta poetica intitolata "Sentimenti di... versi", edita dalla Casa Editrice "Tindari Edizioni. Prima classificata con Menzione Speciale, per la regione Abruzzo, Concorso Letterario "Sinfonia dialettale" ed. 2008 - Roma; prima classificata per la regione Abruzzo con la raccolta poetica "Stati d'animo" al concorso Letterario "Nero su Bianco" per opere editate. Accademia Francesco Petrarca - Capranica (VT) 2008; prima classificata Concorso letterario "Le ciliegie" - Giulianova (TE). 2010; prima classificata Concorso letterario "Io... esprimo" ed. 2009 Accademia Francesco Petrarca - Capranica (VT); prima classificata " Squarci di metamorfosi"— Verona 2013-2014 e tanti altri riconoscimenti.*

## C'è luce e Luce

Da secoli il nostro pianeta è avvolto dall'oscurità  
per colpa di questa disumana umanità.  
Se non accendiamo la luce nel cuore  
saremo sempre preda dell'orrore,  
Vite dalla terra sradicate  
per colpa di guerre sciagurate,  
intere popolazioni affamate...  
montagne di cibo gettate.  
Solo quando tutti diventeremo costruttori  
di pace, uguaglianza e solidarietà  
il mondo intero si illuminerà  
La Luce, quella vera  
rifulge negli occhi innocenti del bambino  
e in quelli del vecchio alla fine del suo cammino.  
Quando il viaggio su questa terra sarà terminato  
nulla verrà portato di quello che è stato accumulato.  
Necessitiamo forse di una civiltà superiore  
per ammorbidire i duri di cuore?  
Dalle stelle qualcuno un giorno arriverà  
per far riscoprire all'uomo la sua umanità.  
La legge dell'amore risplenderà più del sole  
e illuminerà questo bel pianeta  
dagli albori della vita obbligatoria méta.

**Imma D'Aniello**

*Nata a Napoli il 1 Maggio del 1975, ama scrivere le sue emozioni in versi. Ha pubblicato numerosi racconti, poesie e aforismi in diverse antologie. Tra le case editrici si ricordano: Delos Books, Alcheringa edizioni, Aletti editori, Pagine, Perrone editore, Gaalad edizioni.*

## **La ragazza dagli occhi di sole**

Ero da sola a brillare nel cielo.  
Balenavo nella brezza come profuga dell'aria.  
Avevo i riflessi nitidi dell'universo cosparsi sulle gote  
chiare e poggiati sulle palpebre dorate.  
I cristalli di stelle intrecciati ai riccioli scuri e le ombre  
oscillanti distese sui tappeti morbidi del cuore.  
Ero da sola a brillare nell'essenza dei tuoi occhi.  
Sospesa, tra l'eterno e l'effimero del vuoto,  
rimasi a contemplare la mia luce su di te.

*Lucia Amorosi*

## **Antonietta**

Fino a qualche anno fa nei piccoli paesi di provincia era facile trovare delle persone anziane che vivevano ancora come i nostri antenati prima della grande guerra. Si alzavano all'alba al canto del gallo, attingevano l'acqua al pozzo, curavano l'orto, si procuravano la legna da ardere e si coricavano al calare del sole. Ne ho conosciute tante in paese, di quelle persone che, per qualche recondita ragione, non si facevano tentare dalle diavolerie della vita moderna, come la lavatrice, la radio o peggio ancora il televisore. Vivevano la loro vita dura e serena in grazia di Dio e della parentela.

Ho impressa nella memoria la storia della comare Antonietta.

D'estate, quando mi capitava di tornare al paese, era d'obbligo il giro delle visite a familiari e conoscenti. Da bambina, di lei ricordo soltanto l'estrema timidezza e la madre centenaria famosa per i suoi baffi bianchi. Nella loro grande cucina c'erano delle stoviglie di rame appese al muro e, dappertutto, trecce di aglio che davano alla stanza un odore inconfondibile. Mancai dal paese per una ventina d'anni e, come da rituale, al mio ritorno accompagnai mia zia a farle visita; quella volta, però, la visita aveva anche un secondo fine.

Antonietta non si era sposata, aveva una sessantina di anni e viveva da sola nella vecchia casa dei genitori, all'entrata del paese, dove il bivio porta diretti alla chiesa. Antonietta ci accolse con

l'affabilità tipica dei vecchi paesani. Vestiva di nero dalla testa ai piedi e portava un grande foulard a coprirle la testa. Dimostrava più anni di quelli dichiarati e iniziava a coltivare dei baffi che a breve avrebbero sfidato quelli della madre. Al collo portava un cordone con appeso un grosso peperoncino rosso. Mi sembrava ancora più timida di tanti anni fa: parlava con gli occhi bassi e con la voce lieve, come a voler sussurrare dei segreti.

Viveva sola, e questa solitudine sembrava averla chiusa al mondo esterno, diffidente verso tutti e verso tutto ciò che la vita porta di nuovo. Nella sua casa, da qualche anno (e dopo varie lotte), i parenti l'avevano convinta a farsi installare le tubature dell'acqua potabile. Quello che non erano riusciti a fare era convincerla ad allacciare la corrente elettrica. Eravamo sedute sulla panca di legno nel suo cortileto, con le galline che ci razzolavano tra i piedi, e lei ci servì un bicchierino di "visciolene" fatto da lei, quando mia zia iniziò a porle delle domande.

— Ma come può essere, Antonié, che non ti sei ancora convinta di quante cose utili ti porterà la luce?

— Io vivo da sempre con la luce di Dio, e quella mi basta.

— Ma tu vedi che in paese oramai ce l'hanno tutti, manchi soltanto tu. Se tutti ce l'hanno è perché, averla, porta tanti vantaggi. E non dirmi che è per la spesa...

L'insistenza di mia zia la fece irrigidire e capii che lo scopo della nostra visita doveva essere proprio quello.

— Vi hanno mandato qui per convincermi, ma nessuno mi deve convincere di niente. Io non voglio nessun filo per casa e ho le mie buone ragioni. — si chinò verso di noi — Lo sapete perché? — a voce ancora più bassa — Perché dentro i fili ci passa il demanio!

— Ma che cavolo dici, Antonié, queste sono favole. Tutti oggi abbiamo la corrente, e in casa non abbiamo nessun demanio! Piut-

tosto abbiamo il riscaldamento e l'acqua calda che a te farebbero davvero comodo, specialmente d'inverno.

Era palese che la sua mente aveva elaborato un'idea tutta sua della corrente elettrica. E a sentirla parlare in modo così assurdo si capiva anche che, malgrado non fosse così avanti con l'età, qualche rotella nella testa aveva cominciato a non girarle bene. Parenti e vicini avevano provato in mille modi a convincerla, ma lei si era arroccata nella sua convinzione e minacciava di non aprire più la porta a nessuno. Una volta le mandarono persino il parroco, con tanto di acqua benedetta, per farle capire che nella corrente elettrica non c'è proprio niente di malefico.

— Mi hanno mandato il prete! Ma loro lo sanno che non faccio entrare "gli ommi" in casa mia, e lui lo volete sapere cosa ha fatto? Mi ha rubato la conca di rame, mi ha rubato!

In realtà quella conca mancava da casa sua da un bel po' di anni ma lei si ostinava a negarlo. Niente da fare, il povero parroco rinunciò, beccandosi pure del ladro.

— Antoniè, non puoi andare avanti così, tra poco arriverà un altro inverno e tu continuerai a tagliare la legna e a scaldarti soltanto con lo scaldino da letto! Ma non capisci che non hai più vent'anni? E se ti ammali? Esistono le comodità, sfruttale!

Per lei non era certo una questione di età, lei quei fili "maledetti" per casa proprio non li voleva.

Successe che qualche mese dopo, Antonietta cadde dalle scale (fortunatamente dal primo scalino), si slogò una spalla e per un paio di giorni fu tenuta in osservazione in ospedale. Raccontano che passasse il tempo, dondolandosi con il rosario in mano e gli occhi chiusi, a inveire contro le "luci finte" portate dal demonio.

Nel frattempo i suoi nipoti ne approfittarono per installarle nell'appartamento dei fili volanti con un paio di lampadine, un po' rozzamente, prendendo peraltro la linea dalla casa vicina, e gli piazzarono una stufetta elettrica in camera da letto.

Non so come reagì a quell'intrusione in casa sua, quello che so è che quell'inverno fu particolarmente gelido, con la neve che ricopriva per metà i portoni. La ritrovarono una mattina, nel suo letto.

Sembrava dormisse, ma in realtà era morta nel sonno, probabilmente di freddo. Di sicuro non erano stati i demoni a portarsela via, perché è certo che Antonietta quella stufa elettrica non l'aveva mai accesa.

(fine)

## **Maria Rosaria Spirito**

*Nasce a Napoli, dove vive e lavora presso Intesa Sanpaolo SpA. Adora leggere e ascoltare musica italiana. Segue il calcio da sempre e tifa fino al midollo per il suo Napoli. Da tre anni si è avvicinata alla scrittura creativa con racconti e poesie per la beneficenza. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie di autori vari. In autoproduzione: con il gruppo FB "Gente che scrive per..." in favore dell'Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze e altre associazioni benefiche. Con editori: Delos Books (365 Racconti di Natale, 365 Racconti d'Estate) a cura di Franco Forte e Alcherin-ga Edizioni (Natale e dintorni, L'amore è un'erba spontanea).*

### **La guida turistica**

Fin da bambina ho inseguito un unico desiderio: diventare guida turistica della mia città.

L'amore per il vissuto e il presente di Napoli è stato il propellente che mi ha consentito di realizzarlo.

La notte precedente il primo giorno di lavoro la trascorsi insonne. Ripassai continuamente l'itinerario, minuziosamente pianificato, consapevole che il questionario di valutazione, che il capogruppo avrebbe elaborato a fine giornata, sarebbe stato fondamentale per il mio futuro.

Al mattino, per strada, fui investita dalla luce tersa di un tiepido sole primaverile. La percepii a pelle come un bacio di buon augurio.

Respirai profondamente e, abbracciata da un improvviso e inaspettato buonumore, mi recai all'appuntamento. Erano le otto in

punto quando mi fermai all'ingresso dell'Hotel Terminus. Dopo pochi minuti di attesa, la porta girevole liberò a uno a uno i componenti del gruppo milanese assegnatimi dall'agenzia turistica.

Un uomo, sulla trentina, si distaccò dal gruppo e mi raggiunse. Alto e indubbiamente palestrato, aveva lunghi capelli castani raccolti in un basso codino, occhi nocciola da cerbiatto e un sorriso luminoso.

— Ciao! Sicuramente sei Marina, la nostra guida. — esordì, puntando con l'indice sinistro il tesserino di riconoscimento fissato al taschino del mio giubbino.

— Esatto! — risposi, sorridendo a mia volta.

— Io sono Mauro. Autista dell'autobus, capo di questo fantastico gruppo e turista per caso. È la prima volta che vengo a Napoli, non volevo dissociarmi. — concluse.

— Hai avuto una splendida idea. Non te ne pentirai. So che siete arrivati ieri sera. Per oggi ho elaborato un programma con percorsi pedonali e utilizzo dei mezzi pubblici. Per i prossimi due giorni il vostro tour prevede visite alle isole maggiori del golfo dove troverete guide locali ad accogliervi. Vi rimarranno altri quattro giorni di soggiorno in questa città, ma non so a chi sarete affidati..

A sorpresa e con disinvoltura, Mauro mi prese sottobraccio e mi presentò a tutti: venti milanesi, tra cui due coppie in viaggio di nozze. Età media, inferiore ai trentacinque anni.

Senza indugio snocciolai l'itinerario stabilito che fu accolto con un applauso e qualche gridolino entusiasta.

Prima di iniziare il percorso turistico estrassi dalla borsa una marionetta di Pulcinella e ci infilai dentro la mano destra. Un ricordo di quand'ero bambina che da quel giorno sarebbe stato il mio portafortuna con funzione di segnaletica. Alzai il braccio dal quale faceva capolino la maschera della mia città e invitai il gruppo a seguirmi.

Con un pullman raggiungemmo Piazza del Gesù. Visitammo la Chiesa e il Chiostro di Santa Chiara. Poi la Basilica di San Domenico Maggiore. All'uscita fui raggiunta da Marta, la più giovane del gruppo.

— Questa è la piazza dove è stata girata l'ultima parte del film "Matrimonio all'italiana" con Sophia Loren e Marcello Mastroianni, vero? — mi chiese.

— Certo! E quello è il balcone dell'appartamento dove sono state riprese le scene interne. — le risposi indicandoglielo.

Poi li condussi a San Gregorio Armeno, la strada dei pastori e dei presepi dove fecero i loro primi acquisti.

I raggi del sole filtravano in quella rinomata stradina posandosi sui manufatti che brillavano come gli occhi di chi li contemplava estasiato.

Rispondevo tenendo testa al ritmo serrato con cui ognuno mi rivolgeva domande. Mi beavo del loro entusiasmo, che mi avvolgeva come una luce.

Proseguimmo percorrendo Via Toledo. Giunti in Piazza Trieste e Trento, feci una presentazione esterna del Teatro San Carlo e del Palazzo Reale, in quel giorno chiusi al pubblico.

Quindi raggiungemmo il Lungomare Partenope.

— Qui potrete deliziare i vostri cinque sensi. Scrittori, musicisti e pittori hanno immortalato questa strada nelle loro opere. È una cartolina che rimarrà indelebile nella vostra mente. — affermai.

— Tu ne sei parte integrante. — disse Mauro.

— Grazie. — risposi, riconoscente per quell'infusione di coraggio.

Proseguii con la storia di quel luogo incantevole. Mi ascoltarono rapiti.

— Avrei un po' fame. Cosa ci proponi di mangiare? — chiese Marta, riportandoci a una realtà concreta.

— Voglio farvi assaggiare i taralli caldi con mandorle e pepe. — suggerii, e li guidai a un chiosco che ci rifornì anche di birre ghiacciate.

Dopo esserci ristorati, passeggiammo sul lungomare. Il sole stava calando. I suoi raggi, riflettendosi nel mare, donavano sfumature di luci magiche e irreali anche ai nostri pensieri.

In silenzio lasciai che ognuno fotografasse col proprio cuore le emozioni che speravo di avere trasmesso.

Poco più tardi, introdussi i turisti milanesi nell'atrio della stazione del metrò di Via Toledo.

— Vi prego, disponetevi a cerchio. Voglio parlarvi di questa struttura. — dissi.

Immediatamente mi attorniarono, impugnando i loro strumenti digitali.

Continuai con la spiegazione.

— Questa è una stazione d'arte, progettata dall'architetto spagnolo Oscar Tusquets e inaugurata nell'aprile 2012. Dall'inizio di quest'anno detiene la palma della stazione più bella d'Europa. Profonda cinquanta metri, è stata costruita al di sotto della falda acquifera. Tuttavia gode di luce naturale attraverso tronchi di cono a sezione esagonale. Tre li vedete alle mie spalle. Il quarto, cilindrico, decorato a mosaico e visibile dalle scale mobili, è un vero e proprio cratere di luce.

La luce, infatti, è uno dei due temi predominanti dell'intera opera. L'altro è il mare. I pannelli luminosi e animati, realizzati da Robert Wilson, omaggiano entrambi.

Infine, trascorremmo la serata in una pizzeria non distante dall'albergo che li alloggiava, gustando pizze fumanti, calzoni ripieni e fragranti sfogliatelle.

— Adesso tornerai a casa da sola? — mi chiese Marta quando uscimmo dal locale.

— Non preoccuparti. Abito a cento metri dall'Hotel Terminus.  
— le risposi.

— È quasi mezzanotte. Ti accompagneremo. — decise Mauro.

Ci salutammo scambiandoci i numeri di cellulare e promettendoci di risentirci prima della fine della loro vacanza.

La mattina dopo fui svegliata dal suono del citofono.

— Chi è? — chiesi.

— Il fioraio. Ho una consegna per lei. — rispose una voce giovanile.

— Scala B, secondo piano.

Contemporaneamente, il mio cellulare trillò per l'arrivo di un messaggio. Era dell'agenzia: "Oggi affiancherai la guida ischitana. Gli ospiti milanesi reclamano la tua presenza per l'intero soggiorno. Con il traghetto Caremar delle ore 10.45 raggiungerai il gruppo. Congratulazioni vivissime. La Direzione".

Il campanello suonò insistentemente.

Un ragazzo, visibilmente contrariato dal ritardo con cui aprii la porta, mi consegnò un fascio di splendide rose. Erano ventuno, dai colori diversi. A ogni stelo era attaccato un piccolo post-it recante un nome. Al centro della composizione spiccava una sola rosa rossa.

Sul bigliettino c'era scritto: "Sei la luce del nostro soggiorno partenopeo. Mauro".

Mi affacciai al balcone e guardai giù in piazza. Lui era lì ad aspettarmi.

(fine)

**Maria Spanu**

*Nata nel 1993, a 17 anni si appassiona alla letteratura, in particolare alla poesia. Nel suo stile utilizza metafore sugli elementi naturali descrivendo stati d'animo con veri e propri flussi di coscienza, la sua poetica ricalca i suoi stati d'animo e non di rado si fonde a veri e propri flashback della sua vita.*

## **Amara Sconfitta**

Guardo te, vedo la vita.  
Mi guardo, il nulla!  
Non mi vedo allo specchio. Che cosa succede?  
Sto svanendo ma non me ne accorgo.  
La luce mi trapassa come una lama.  
Anche la mia ombra svanisce come una nuvola di fumo.  
Buio.  
Le tenebre mi avvolgono, resto senza fiato.  
Cerco una via d'uscita ma vedo solo assenza di colore.  
Nero.  
La mia anima sta pian piano dissolvendosi.  
Ti chiamo, ma non sento il suono della mia voce.  
Ti prego, ascoltami!  
Il tuo sussurrare pian piano mi fa impazzire.  
Come posso fare affinché l'albore mi baci,  
mi scaldi e mi avvolga nel suo ammaliante sorriso  
così che io possa rivederti di nuovo?

## **Marina Den Lille Havfrue**

*Nasce a sud di nessun nord, con il mare negli occhi e le onde nei capelli. Elemento per lei essenziale lo porta in ogni sua storia, con pseudonimo d'autrice. Pubblicazioni: "Natale a Underwater", Natale e dintorni, Alcheringa Edizioni, 2013. "Tum! Tum! Tum! Tututum!", L'amore è un'erba spontanea, Alcheringa Edizioni, 2014. "Braccialetto rosso", 365 Racconti d'Estate, Delos Books, 2014.*

### **Vedute di luce**



Le lampade scialitiche illuminavano a giorno la sala. Marta Forte, biologa a "Campo del Mare", si avvicinò al letto operatorio con i colleghi del centro marino.

La figura, distesa, occupava la metà del piano. Marta un pesce simile non l'aveva mai visto. Sanguinava alla coda e sembrava morto dentro un incantesimo. Con un doccino a spruzzo irrorò la ferita con getti di soluzione idrosalina pressurizzata, contenuta in una bombola d'acciaio appoggiata sul pavimento.

Il sangue dell'animale fuoriuscì a fiotti, misto a pescetti, detriti e alghe. Colò nei parabordi laterali del letto e finì dentro un secchio di plastica, di genere dozzinale e di colore blu lampo di tuono.

La luce accecante rendeva l'animale luminoso, le sue scaglie apparivano iridescenti.

— Bisturi! Pinze! Tamponate il sangue! Evitiamo il collasso emorragico, dobbiamo salvare questa creatura.

— Dottoressa, con un caso simile, diventiamo famosi!

— Siamo qui a lavorare, non a caccia di celebrità. Seguite quello che sto facendo invece che distrarvi in pettegolezzi.

Il brusio di sottofondo si azzittì all'istante, i presenti si concentrarono sul lavoro della biologa.

Per semplificare l'intervento, Marta avrebbe potuto praticare un'amputazione parziale della coda, impedendo l'insorgenza di infezioni post-operatorie. Nelle difficoltà, buttare è più semplice che tenere.

Tuttavia, lei non era una che si arrendeva facilmente. Preferì tentare di riparare, prima di tagliare, seppur parzialmente, la coda.

Come un restauratore, intervenne chirurgicamente sulla parte malandata. La ripulì meticolosamente, aspirando i detriti residui con un ago cannula. Disinfettò poi con tamponi imbevuti di mercurio cromo e, con il filo di seta sottile, appuntò micro-punti interni per unire la pelle sotto il derma. Per la parte esterna utilizzò un

filo più spesso, con cui suturò l'elegante coda. Fu necessario asportare alcune squame.

Quell'essere era stato rinvenuto sotto i corpi esamini dei pescatori del peschereccio ribaltatosi nella notte contro il faro, a causa della tempesta venuta dal mare. Dei nove gli uomini a bordo, sette erano stati recuperati cadaveri, e due risultavano dispersi. Marta Forte, aveva partecipato al recupero dei malcapitati.

Quando vide l'essere marino rimase esterrefatta, sembrava morto. Toccandolo, si accorse che il ventre flebilmente si sollevava. Era vivo. Chiese al Commissario della Guardia Costiera, che sovrintendeva le operazioni, di disporre l'immediato trasporto dell'animale a Campo del Mare per rianimarlo e analizzarlo.

Montò in sella alla sua bicicletta, con la quale era venuta alla spiaggia, e si diresse al centro marino. Mentre pedalava, non vista, pianse.

L'animale fu collocato in una vasca rettangolare con acqua marina. Per l'intervento fu fissato al letto operatorio con delle cinghiette e gli operatori entrarono nella vasca fino a un metro d'altezza. Per tale motivo l'attrezzatura chirurgica non aveva alcun collegamento elettrico.

Marta applicò alla creatura la maschera dell'ossigeno, a rilascio istantaneo e perfusione continua. Dopodiché, la intubò con l'aiuto dei colleghi, e, con la passione per il suo lavoro, cominciò a prendersene cura.

L'intervento durò un paio d'ore, riuscì senza problemi.

Marta estubò la creatura, la liberò da legacci, la adagiò in ammollo. Diede disposizioni agli assistenti di sala di caricare l'acqua fino a un metro e mezzo. Poi, sopra alla vasca, fece calare la griglia d'acciaio di copertura, che bloccò con quattro enormi lucchetti per sicurezza.

Ringraziò i presenti per la collaborazione e con loro si congedò. Si lavò le mani ben tre volte, spense le lampade scialitiche e

lasciò accesa quella d'emergenza, di colore blu mare. Prima di uscire diede uno sguardo alla creatura. Andò a casa.

Stanca, si fiordò in una doccia ritemprante, non solo per il corpo, soprattutto per la mente. Non riuscì a lavare via il suo dolore. Mangiò qualche fetta di salame con del pane, infine una mela, sgranocchiandola. Uscì nella veranda di fronte al mare, si sedette sul dondolo, restò ad ascoltare lo sciabordio delle onde.

Di nuovo, pianse. Le lacrime le annebbiarono la vista.

Si era alzato il vento della sera, decise di rientrare. Cominciò a pregare, poi il sonno ebbe su di lei la meglio. Crollò addormentata sul divano.

L'indomani, si diresse al lavoro curiosa dello stato di salute della creatura. S'infilò il camice e ripose la fede in tasca come d'abitudine. Trovò qualcosa di cui non si ricordava, che non le apparteneva. Una collanina d'argento con un ciondolo a forma di stella marina. Le trattenne entrambe.

Chiamò i collaboratori per il giro di visita agli animali ricoverati.

Visitarono una tartaruga gigante delle Galapagos, portata dalla mareggiata sulla battigia con una zampa trapassata dalla punta di un arpione. Trattata a dovere, ora era in fase di ripresa.

Poi, un delfino bianco di età media. L'aveva scoperto il gruppo locale di sub durante un'immersione. Accasciato sul fondale, aveva una brutta ferita alla pinna dorsale. Recuperatolo, lo si era curato, stava meglio.

Infine, una foca monaca, ricevuta per nave dalla Sardegna. Era arrivata con il muso abraso, sbattuto contro un battello. Mantenuta anestetizzata, con una fasciatura tipo turbante, si vedeva che soffriva, ma se la sarebbe cavata.

Gli animali che arrivavano al centro, una volta curati, erano rilasciati in mare o trattenuti nell'annesso acquario marino, meta di visitatori per la varietà delle specie presenti.

Quando giunsero alla sala della creatura, in corridoio si levò un vociare da parte degli studenti di biologia marina. Marta chiese di fare silenzio. Entrarono.

La luce del giorno illuminava la sala, penetrandola con caldi raggi che entravano dalle finestrelle aperte, affacciate al mare. La creatura brillava di luce propria.

Lo stupore regnò tra i presenti. Qualcuno si lasciò scappare un gridolino.

— Si sta riprendendo. — spiegò Marta.

— Dottoressa, cosa pensa della creatura?

— Quando sarà guarita, mi esprimerò. Lasciamola tranquilla. È sotto morfina per alleviare il dolore, e ha una perfusione continua di antibiotico in corpo. Controlleremo domani la coda. Andiamo.

I collaboratori e gli studenti annuirono. Del resto lì dentro le decisioni spettavano solo a lei: era il responsabile. Tutti insieme imboccarono il corridoio verso l'uscita.

Sulla soglia, Marta si accorse di avere dimenticato la fede nel camice. Tornò a prenderla. La sala s'illuminò senza che lei accendesse l'interruttore. Marta osservò la vasca: la creatura sbatteva la coda con eleganza e tentava di sollevarsi.

— Vedo che stai guarendo. A proposito, questa è tua. — le disse, mostrandole la collanina. Gliela lanciò attraverso la griglia.

— Grazie.

— Tu... tu parli?

— Sì. Me la sono scampata di morire nella tempesta. Grazie...

Marta, impavida, sbloccò i lucchetti e premette il tasto elevatore della griglia di copertura. Si avvicinò alla vasca senza timore: lei amava gli animali.

— Puoi agganciarmela? — le domandò la creatura, porgendole il monile.

Marta gliela allacciò al collo e, subito, una luce riempì il locale.

— Sei tu che emani la luce?

— Eh già. Dottoressa, per favore, liberami.

— Non posso, la tua coda non è guarita.

— Guarirà all'istante a contatto con il mare. Non vorrai trasformarmi in mostro da mettere in bella vista all'acquario? Non posso vivere in una vasca, sono una sirena. Ho bisogno del mare.

— Non insistere. Ora scusami, devo andare.

— Dottoressa, aspetta! Mi dispiace per il tuo dolore e quello delle altre persone. Non è colpa del mare quello che è accaduto. Comunque sia, ti svelo un segreto: "Chi affonda in mare, non muore. È avvolto da un fascio di luce e portato nelle profondità abissali. Lì, pur mantenendo le sembianze umanoidi originarie, è trasformato per la sopravvivenza sott'acqua e diventa parte integrante del regno marino". Ascoltami, mi hai salvato la vita, lascia che io possa viverla.

— E va bene. — si arrese Marta, dopo qualche attimo di riflessione — Ti lascerò andare, ma non mettermi nei guai. Aprirò lo sportello sul fondo della vasca, tu precipiterai nel tunnel sotterraneo che termina con un cancelletto. Tieni la chiave. Usala, richiudi, poi buttala, ne abbiamo un duplicato. Torna al tuo mare. Salutami mio padre e mio fratello, dì loro che gli voglio bene e che mi mancano. — concluse, con le lacrime agli occhi.

— Sarà fatto, dottoressa. Grazie di tutto. Mi chiamo Lille, il mare ti sarà grato.

Marta aprì lo sportello premendo un telecomando, Lille guizzò via e rilasciò una scia di luce argentea, simile a polvere di stelle. La donna sorrise e uscì dall'edificio. Avrebbe raccontato che la creatura era scappata.

Tornata a casa, dopo le solite cose, si addormentò, non prima di recitare le sue preghiere.

Il giorno dopo, prima di recarsi al lavoro, passò alla spiaggia. Il mare era azzurro e calmo, il sole ancora tiepido. Si guardò attorno, su uno scoglio notò due stracci. Si avvicinò per guardare meglio.

Erano due camicie, bianche e fradice che riconobbe al volo. Le aveva stirate tante di quelle volte da non potersi sbagliare.

— Marta! — qualcuno urlò alle sue spalle.

Voltandosi, lei vide il fratello e il marito, lucenti come se fossero stati ricaricati di luce.

Capì. Lille le aveva reso il favore.

— Grazie, Lille! — urlò al mare.

Un guizzo di luce fuoriuscì dall'acqua in segno di saluto.

Per Marta e i suoi cari, fu un momento di emozioni in traducibili, brividi a pelle. In paese gridarono al miracolo per i pescatori miracolosamente ritrovati.

(fine)

## Marina Paolucci

*Macché scrittrice! Milanese, romantica e sognatrice, svampita e maldestra, è madre di Marta. Lavora all'Università degli Studi di Milano, si occupa di pratiche contabili. Le piace leggere, fotografare, dipingere, cucinare e scrivere. Negli ultimi due anni, oltre trenta suoi racconti sono stati pubblicati in prestigiose antologie. Alcune con prefazioni di Franco Forte e Andrea Pinketts, e contributi di Carlo Lucarelli, Stefano Benni, Ellekappa. Pubblicazioni varie con BraviAutori. Partecipa a StoryMaker, scrittura collettiva, per un progetto ideato da Massimo Baglione. Riconoscimenti letterari, citazioni e recensioni. Scrive per la beneficenza. In una vita piena di mille cose da fare, sogna di scrivere il suo primo romanzo.*

### Un sogno di luce, a Marepas



A Marepas, un paesino di mare a sud dello stivale, abitavano Paolino e Peppino, compagni classe all'ultimo anno di scuola media inferiore.

Inseparabili, non si assomigliavano per nulla, sia fisicamente, sia caratterialmente.

Paolino era smilzo, capelli mossi inanellati in boccoli a caduta libera sulla fronte, grandi occhi neri allungati a mandorla dentro un ovale aggraziato, che rimaneva dorato tutto l'anno. Estroverso e creativo, ne inventava una più del diavolo. Per la magrezza lo chiamavano Grissino.

Peppino era il suo opposto: più basso di qualche centimetro, paffuto, capelli fulvi, arruffati come una parrucca di carnevale, gli occhi verdognoli, piccoli e lucenti come quelli dei gatti, la pelle lattiginosa e maculata con efelidi sparse. Timido e riservato viveva in un mondo difficilmente penetrabile. La sua indecifrabilità talvolta lo dipingeva come un ragazzo svampito. Per la mole robusta, si era aggiudicato il soprannome di Polpetta.

Migliori amici, si compensavano a vicenda laddove la povertà era di casa e le giornate trascorrevano monotone. La mattina si usciva presto per andare a scuola e a lavorare nei paesi vicini. In scooter, in bicicletta, con l'Ape, o la corriera. Nel pomeriggio s'ingannava il tempo con passeggiate in pineta fino alla Scogliera dei Gabbiani, vicino al Faro abbandonato da anni.

Il Comune quell'anno, per guadagnare qualcosa, l'aveva ripristinato e messo in affitto per l'estate, confidando in qualche turista in cerca di quiete e riposo. Quel fazzoletto di terra costiera era un vero Paradiso.

— Ciao Grissino, a più tardi! — urlò Peppino all'uscita di scuola, e con passo veloce andò verso l'Ape rosso vermiglio della madre che lo aspettava.

— Ok polpetta! — rispose Paolino, e montò in sella alla sua sgangherata bicicletta pedalando verso casa.

Ogni giorno gli amici si davano appuntamento all'olivastro millenario, all'ingresso della pineta. Arrivavano trafelati, con lo zaino in spalla zeppo di libri, quaderni, quant'altro, e l'aggiunta della merenda pomeridiana.

Spronati dall'ingegno di Paolino stavano tramando qualcosa di sensazionale. Nei loro piccoli cuori nutrivano un sogno: portare la luce a Marepas, dopo che il sole del giorno, stanco, si andava a coricare sulla linea dell'orizzonte cullato dal mare.

Paolino e Peppino desideravano un paese illuminato di sera e nelle prime ore della notte.

Nelle case la luce era arrivata da un anno, attiva soltanto nei giorni dispari. Negli altri si ricorreva alla luce fioca di ceri e candele, o di qualche torcia.

A causa del buio, a Marepas nessuno usciva di casa la sera. Così, oltre alla routine quotidiana, tra le persone si faticava a socializzare.

Come d'accordo, nel pomeriggio Paolino e Peppino si videro.

— Ce la faremo, Polpetta. Porteremo la luce a Marepas e diventeremo due eroi.

— Vorrei crederti. Ci lavoriamo da mesi, di notte, come due ladri. Comunque sia, io sto con te.

— Beh, in effetti un po' ladri lo siamo, di materiale elettrico dal garage di mio zio e, vero, abbiamo lavorato tanto per questa invenzione. Giù al Faro, dal riattivato generatore elettrico, abbiamo tirato i fili, poi collegati, raccordati e inseriti nelle canaline flessibili, nascoste interrate. Le abbiamo riprese in prossimità dei pini marittimi e fissate ai rami con il filo di ferro, infine disposto i portalampane con le lampadine e gli interruttori. Siamo stati bravi! Domani sera collauderemo l'impianto. Polpetta, non sei emozionata?

— Eccome! Spero solo che la pineta non vada in corto circuito, di non restare folgorati.

— E dai! Per una volta sii ottimista! La nostra rischiarata notturna sarà il primo passo per un progetto di luce a Marepas. Domani salirò sugli alberi e azionerò gli interruttori. Te mi punterai addosso le torce per individuarli. Polpetta non ne hai una più potente? Le nostre sembrano dei lumini.

— Ce l'ha mio nonno, la tiene nell'orto per l'emergenza. La prenderò stasera all'ora di cena. Spero non se ne accorga. Se sentirà rumore, penserà ai ladri di limoni e sparerà con il fucile a pallettoni caricato a sale. Ci manca solo che mi colpisca.

— Ah! Ah! Ah! Che inventore fifone! Armati di coraggio, tuo nonno è sordo come una campana.

— Già, me ne sono scordato.

— E sì che il nonno è il tuo! Dai, facciamo merenda!

Gli amici estrassero dagli zaini due panini imbottiti. Per Paolino con prosciutto crudo e caciotta al pepe. Per Peppino con salame, filetti di peperone arrostiti, scaglie di pecorino. Inoltre, Peppino aveva portato due crostoni di pane spalmati con burro e marmellata di fichi. Una libidine!

La preparava Mariele, sua mamma e brava cuoca. Ecco perché lui scoppiava di salute. Invece Ida, mamma di Paolino, disdegnava i dolci, salutista, teneva la famiglia a stecchetto.

Paolino adorava Mariele per ogni leccornia che, amorevolmente, preparava per il figlio e per lui.

I ragazzi rincasarono senza avere svolto i compiti, li avrebbero copiati. Cenarono in famiglia, giocarono a carte con i padri, mentre le madri riordinarono la cucina. Si addormentarono agitatissimi.

Il mattino seguente, in classe, chiesero ai compagni la solita cortesia di copiare i compiti. Sfortunatamente qualcosa andò storto.

— Paolino e Peppino, portatemi i diari! I compiti non si copia-

no. Vi scriverò una bella nota da fare firmare ai vostri genitori e riportare entro domani.

Senza ribattere, con il capo chino dalla vergogna, gli amici di merenda consegnarono alla signorina Carla Bittoni, insegnante d'italiano, i loro diari.

Rimasero imbronciati per le ore a seguire, e fuori da scuola si separarono avviliti. Il collaudo della luce, ovvio, saltò. Scattò per loro una settimana di punizione.

Controllati dai genitori, Paolino e Peppino impararono a svolgere diligentemente i compiti come studenti modelli. Ottennero buoni voti nelle ultime prove valutative, prima dell'esame di licenza media. La lezione era servita.

Giunse giugno.

Mancavano pochi giorni al termine della scuola. In paese sarebbero arrivate le solite due o tre famiglie con i figlioletti, cui qualche anziano affittava di straforo la propria casa, per arrotondare la misera pensione sociale, trasferendosi da parenti.

Una di quelle sere, mentre tutti dormivano, i ragazzi sgattaiolarono fuori di casa. Andarono al Faro. Peppino portò la super torcia del nonno. Paolino si arrampicò sopra a un pino marittimo e chiese a Peppino di fargli luce. Lui dall'emozione inciampò e cadde sul suolo sterrato.

— Polpetta, cosa diavolo fai? Alzati! Quassù tra i rami è buio, non so dove mettere le mani. Vuoi farmi fulminare?

— Scusami Grissino! Sono caduto, ora mi rialzo. Oddio, il mio ginocchio sanguina! Aiuto!

Nel silenzio della notte l'urlo di Peppino echeggiò al Faro. Un uomo si precipitò fuori.

In cielo, splendeva una bella mezza luna, troppo delicata per filtrare in pineta.

L'uomo seguì le voci e raggiunse i ragazzi.

— Chi siete? Che cosa fate in giro di notte? Tu ti sei fatto male? E te, scendi dall'albero!

— Siamo i "lucinari". — rispose piagnucolando Peppino, e si rialzò.

— Che cosa?

— Proprio così. — confermò Paolino, e scese dall'albero.

L'uomo sorvolò. Disse che alloggiava al Faro. Li invitò per disinfectare il ginocchio di Peppino.

— Per fortuna è solo un brutto graffio. Ora vi accompagno a casa. Che cosa significa che siete i "lucinari"? A proposito, mi chiamo Carl Bowie. Sono irlandese, di madre italiana. Voi come vi chiamate?

— Paolino.

— Peppino. Siamo "lucinari", o, inventori di luce. Abbiamo creato un neologismo, oltre a un piano per portare la luce di sera a Marepas. Potrebbe funzionare.

— Ah! Davvero?

— Per trasformarlo in realtà occorrerebbero i soldi per pagare i lavori.

— Per quello non c'è problema, potrei pensarci io.

— Siete ricco? — chiese Peppino.

— Abbastanza. Mi avete incuriosito, mostratemi questo piano. Andiamo.

Gli amici portarono Carl sul posto. Lui salì sull'albero per verificare l'esperimento campato in aria. Trovò gli interruttori e li premette. "ON". E luce fu!

Carl rimase esterrefatto: — Bravi! — urlò compiaciuto. Scese dall'albero e accompagnò i ragazzi a casa.

L'indomani, Paolino e Peppino si recarono a scuola assonnati. Carl, invece, andò al Comune e chiese un incontro urgente con il sindaco, cui spiegò la faccenda.

Lui rimase basito nell'udire che due ragazzini avevano creato

un impianto luce amatoriale, collaudato e funzionante, e il signore che aveva dinanzi si offriva di pagare i lavori necessari per concretizzarlo.

— Andrò a cercarli. Mi congratulerò con loro. In quanto a lei, non so come ringraziarla.

— Portare la luce a Marepas sarà un vero piacere.

I due si salutarono.

Il sindaco contattò la scuola per ottenere i recapiti dei giovani inventori; Carl, invece, tornò al Faro.

La voce corse nell'aria. Tutti in paese si congratularono con Paolino e Peppino, che qualche giorno dopo, con i compagni, si diplomarono. Divennero due miti.

Terminata la scuola, Carl invitò al Faro Paolino e Peppino con i genitori, per una grigliata serale. Estese l'invito all'insegnante d'Italiano, alla Preside e al Sindaco. Gli ultimi due rifiutarono, partivano per le ferie.

La serata trascorse allegramente. A mezzanotte i ragazzi se ne andarono con i genitori. Rimase Carla.

— Si è fatto tardi, la staranno aspettando.

— Non mi aspetta nessuno. Carl, la ringrazio per la serata. Arrivederci.

— Carla, aspetti! Poiché ci chiamiamo uguali, mi permetta di accompagnarla. Spero sia una buona scusa.

Carla scoppiò a ridere: — Ci accomuna anche che ci piacciono i Fari. Accetto se possiamo darci del tu.

— Allora, abbiamo gli stessi gusti! Carla, se volessi fermarti ne sarei felice.

— Mi piacciono i Fari... e mi piaci tu.

Quella dichiarazione piovve inattesa come una stella cadente. Carl, felice, baciò Carla con passione. Era giunta al Faro come una cometa lucente, nel sorriso e negli occhi celesti, specchio

dell'anima. Carl l'aveva ammirata tutta la sera, non si aspettava un'insegnante così bella!

L'indomani sarebbe stato un giorno nuovo, tutto da vivere, con una storia d'amore appena sbocciata, e un progetto di luce campato in aria che ben presto sarebbe diventato realtà. A Marepas.

(fine)

*Massimo Baglione*

## **Protetta**

Strada è vita, pedone è voglia;  
tu il lampione, luce il calore.  
Un cono pigro, questo è il tuo amore:  
illumini la voglia solo se passa per caso.  
Un cono protettivo:  
se qualcuno vi è dentro, se tu sei accesa  
e se la strada è deserta.  
Nel buio brilli lattea;  
è facile cercarti, è bello anche trovarti.  
Tutto lì gode di te, anche quel cartello:  
divieto di sosta!

**Mauro Cancian**

*Si è laureato in Astronomia all'Università di Padova. Scrive fantascienza sin da adolescente. Ha pubblicato racconti su antologie cartacee e internet. Attualmente sta lavorando a un romanzo Steampunk e ad altri racconti.*

*vetrina: [www.braviautori.com/vetrine/dixit](http://www.braviautori.com/vetrine/dixit)*

## **Le luci di Maveric**

Maveric si svegliò da un sogno che scomparve rapidamente dai suoi ricordi. Cercò la coperta di lana calda che aveva impregnato l'odore di sua madre e che vi era rimasto anche quando lei se n'era andata. Ma la coperta non c'era, al suo posto un manto sottile di foglie umide. Il suo muso era sporco di terriccio e un po' gli era finito in un occhio. Si pulì con le zampe anteriori. Si stiracchiò allungando completamente il corpo, stette ancora un momento sdraiato, con il naso infilato nella lunga coda dalla pelliccia nera foltissima. Quindi si mise ritto sulle zampe, annusando insistentemente l'aria.

Da quando era tornato alla foresta, Maveric non aveva incontrato altri come lui. Si sentiva solo e avrebbe preferito persino la compagnia di quello strano animale su due zampe, che si era preso cura di lui quando era stato un cucciolo. Fino a quando non l'aveva portato via dalla gabbia, per abbandonarlo in quella infinita distesa di alberi. Lasciandolo senza alcuna compagnia. Ogni tanto scorgeva un animale dalle zampe sottili e le corna sulla testa, per poi vederlo correre via veloce. Non sembravano amichevoli. Qualche volta inseguiva una di quelle piccole bestiole con le orec-

chie lunghe e quando riusciva a catturarla, se la mangiava ed era contento per tutto il giorno. Ma nessuno era come lui.

Era buio da un pezzo, il momento perfetto per dare la caccia a un nuovo boccone. Lasciò il nascondiglio fra i cespugli e salì la collina di corsa, seguendo una via sicura che aveva imparato. Si fermò vicino a un groviglio di rovi, per rubare delle bacche dolci dal muro di spine. Aveva sete, trovò la roccia dalla quale gocciolava l'acqua condensata e leccò i rivoli fino a dissetarsi.

La cima della collina era un manto erboso attraverso il quale gli piaceva scorrazzare. E poi si fermava sopra una roccia e guardava il chiarore provenire dal cielo. Ovunque lui andasse, quella luce lo seguiva sempre. Era un riferimento speciale, ogni volta che vi posava gli occhi si sentiva protetto. Aveva l'impressione che la madre lo accompagnasse standosene lassù nella volta, immersa nella luce.

Scese la collina sul versante opposto, annusò il guano lasciato dagli esseri volanti, alla base degli alberi sopra cui si fermavano la notte. Trovò un piccolo morto e provò ad assaggiarlo. Era buono, tutto pelle e ossa, ma gustoso. Non male come inizio, pensò. Felice, s'incamminò lasciandosi guidare dal sentore di numerose pellicce passate di lì. Corna. Mangiatori di noci. Orecchie lunghe! L'idea di prenderne uno gli aumentò la fame. Ma non era una traccia recente. Continuò per chilometri, cercando segnali più freschi.

Attraversò un torrente passando sopra le pietre levigate. S'inoltrò in un bosco più fitto rispetto a quelli a cui era abituato. Udì un animale sulla cima di un albero. Il suo cu-cu insistente lo attirò. Non lo vide bene, ma lo scorre troppo in alto per raggiungerlo. Il verso s'interruppe quando Maveric passò alla base del tronco. Proseguì fino al limitare della foresta, oltre il quale si ritrovò di fronte un dolce pendio. Non era mai stato da quella parti. Pensò che valesse la pena esplorare la zona.

Il chiarore del cielo divenne più forte. Non era quello a cui era

abituato, era diverso, maggiormente intenso e aumentava verso la pianura. Si fermò a scrutarlo, si chiese se sua madre fosse ancora da qualche parte sopra di lui. Se lo stesse seguendo correndo in quella prateria immensa che riempiva la volta. Maveric si rabbuiò, non gli piaceva questo cambiamento.

Udì il rumore di un torrente impetuoso, ci mise un po' a raggiungerlo e quando si avvicinò non percepì il rinfrescante odore dell'acqua. Invece vi era il puzzo di bruciato che gli ricordava quando era stato cucciolo. Gli vennero in mente la sua prima casa e l'essere su due zampe.

Delle luci intense si muovevano lungo il fiume che non aveva acqua. In secca, pensò. Persino le pietre erano sparite, rimaneva soltanto il letto asciutto. E sapeva di bruciato. Quelle luci facevano un gran baccano ogni volta che passavano vicino, come se il fiume dovesse riempirsi all'improvviso, ma poi rimaneva come prima. Aspettò che il flusso si chetasse.

Attraversò il letto duro e raggiunse rapidamente l'altra sponda. Un odore invitante di carne lo condusse a un muro di tronchi sottili, ma molto solidi che non riusciva ad attraversare. Provò a scavare per passare sotto, ma non trovò un punto facile e gli sembrò fatica inutile. Aggirò l'ostacolo, ma la sorgente dell'odore rimase all'interno di quel perimetro invalicabile. Si allontanò sospirando.

Gli odori erano completamente diversi. Anche quelli del cibo. Ce n'erano molti di più. Ma trovare qualcosa da mangiare sembrava più difficile. Sentì la presenza di animali su due zampe e di qualche altro predatore. Quando si avvicinò a un'altra sorgente interessante, un predatore si buttò sulla parete di una gabbia e lo invitò prepotentemente ad andarsene, facendo un tale baccano che pensò avesse svegliato qualsiasi animale rintanato.

Raggiunse un nuovo fiume in secca. L'odore del suo letto lo confuse, ma riuscì a trovare uno di quegli esserini con gli aculei. Sembrava fosse stato schiacciato da qualcosa di pesante. La carne

era vecchia e poco invitante, ma ne mangiò comunque una parte, tanto la carcassa era già aperta e non si faceva fatica a sbocconcellarla.

Le luci erano ovunque e molte provenivano dalle fonti degli odori. Di carne bruciata, di marcio, di frutta. Ma era tutto fuori dalla sua portata e questo gli mise addosso una tristezza pari a quella che provava per la sua solitudine.

I predatori della zona si misero a conversare tra loro a voce alta. Parevano lamentarsi perché non potevano raggiungersi l'un l'altro, sebbene fossero vicini e non la smettevano più di guaire. Era una sensazione terribile.

Maveric costeggiò il torrente morto standosene in parte fra l'erba, per evitare le luci spaventose che vi transitavano. Non le guardava direttamente, perché ogni volta che lo faceva rimaneva nei suoi occhi una coppia di scie e ci metteva un bel po' prima di sparire.

A lato del fiume comparvero degli alberi distanziati molti passi, i loro tronchi erano freddi e la sommità risplendeva così tanto che non poteva fermarsi a guardarla.

Delle orecchie lunghe nessuna traccia, probabilmente non venivano da quelle parti. Sarebbero state tutte mangiate dai predatori locali, pensò.

La luce si perdeva fino all'orizzonte, in puntini sempre più piccoli e confusi.

Acqua. Questa volta l'odore era chiaro. Raggiunse un grosso fiume e lasciò il torrente secco, scendendo per abbeverarsi. Una piccola preda si mosse rapida scappando nell'acqua. Troppo in fretta. Il rumore della corrente suggerì a Maveric di non avventurarsi nel tentativo di guadarlo. Seguì la sponda fino a un nuovo obiettivo. C'erano moltissimi odori concentrati e l'aria era più umida del solito.

Trovò una rete che racchiudeva un'ampia zona. Un varco in

essa gli concesse di entrare. Individuò la sorgente degli odori, contro un muro v'era un cumulo di bidoni freddi al contatto. Vi saltò sopra, ma la catasta era instabile e gli toccò allontanarsi un momento, perché il monte di cibo franò tutt'intorno. Sembrava facile a questo punto, ma dovette faticare comunque per raggiungere qualcosa di commestibile, racchiuso in pelli morte e disgustose, sottili e immangiabili.

Divorò avidamente quello che poté. I sapori erano strani, non era sicuro se stesse mangiando frutta o carne, ma sembrava buono, almeno una parte.

Si sfamò. La luce del sole fece capolino all'orizzonte e inondò il cielo rischiarandolo. Le altre luci tutt'intorno scomparvero pian piano. Maveric tornò nel suo bosco, stanco, aveva voglia di una gran dormita. Pensò di trovare un rifugio dove riposare lì vicino. L'indomani sarebbe tornato a far visita a quei luoghi.

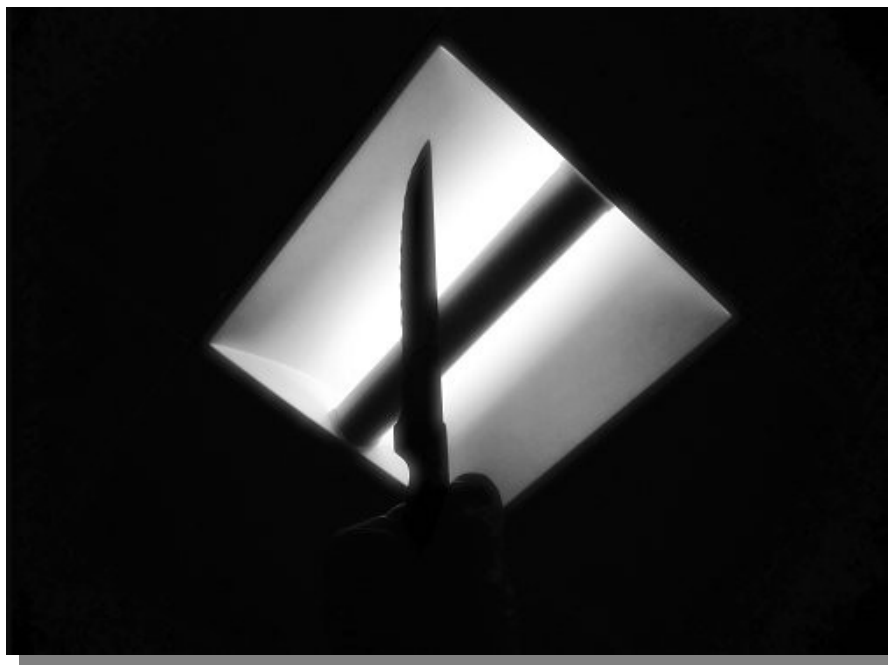
(fine)

**Raffaella Ferrari**

*Ho quarantatré anni e vivo da 20 anni a Due Carrare, in provincia di Padova. Ho scritto alcuni racconti che sono stati pubblicati in varie raccolte; il mio sogno nel cassetto è la pubblicazione di un libro tutto mio. Amo leggere e scrivere. Amo ridere e far ridere. Amo la vita, tutta! Il mio motto è l'aforisma di Charlie Chaplin:*

*"Un giorno senza sorriso è un giorno perso".*

## Oltre la luce



Avrebbero dovuto urlarmelo quanto sarebbe stato difficile sopravvivere, da sola, tra mura umide e impregnate di dolore, forse avrei salvato Jessica e me stessa.

L'odio non nasce in pochi secondi; cresce piano, si alimenta delle tue debolezze e giustifica ogni tuo pensiero cattivo, anche il più atroce.

Nessuno viene a trovarmi, qui.

Nessuno riesce ad affrontare lo sguardo e le mie patetiche scuse.

— Come hai potuto disonorare la famiglia in questo modo? — mamma venne una sola volta, era arrabbiata e balbettava, mi faceva una gran pena.

— Lo so, ti chiedo scusa. — rispondo guardando i piedi e dondolando avanti indietro come un bambino autistico.

Cercavo di non ascoltare la voce di mia madre, avevo bisogno di non pensare al suo dolore.

— Non ti ricordi quanto allegra e tranquilla eri, da piccola?

Le sue parole mi ricordarono che ero stata anch'io una bambina felice.

— Sono cresciuta, mamma, sono diventata una donna e la vita...

Non mi lasciò finire, si alzò abbandonando la stanza senza salutarmi.

Non la rividi perché morì pochi giorni dopo.

Povera donna!

— Marianna, c'è una visita per te.

La guardia mi aveva colto di sorpresa: una visita per me? Possibile?

— Chi vuole vedermi? — chiedo spaventata; sono passati anni

dalla mia incarcerazione e non ho più visto le persone che conoscevo.

— Se sprechi il tuo tempo a fare tante domande non riuscirai a vedere chi è.

Fisso le chiavi che aprono la cella.

Sono in isolamento da mesi e sono costantemente controllata perché ho cercato, in tutti i modi, di uccidermi. Chissà perché ci tengono tanto alla mia vita!

Cammino lentamente lungo il corridoio, sento freddo, ma non dico nulla. Attendo che la guardia apra, in successione, tutte le porte che mi conducono alla sala dei colloqui.

"Oggi tocca a me!", penso quasi felice.

Non riesco a immaginare chi possa essere.

La guardia spalanca l'ultima porta e io passo in rassegna i volti dei pochi visitatori presenti nella stanza. Incrocio il suo sguardo e il cuore, quello stupido, si blocca, impedendomi di respirare per pochi secondi.

— Avanti, muoviti!

Mi spingono verso la sedia e io non obietto.

Siamo sedute una di fronte all'altra, Rachele e io.

— Ciao, — mi dice sottovoce — ti trovo bene.

Posso anche crederci in quel momento: quel complimento inaspettato mi rende felice. Rachele è invecchiata, ma non troppo, la sua bellezza è rimasta immutata. Guardo il neon e quasi svengo dalla paura.

— Tutta colpa delle luci... — dice Rachele alzando gli occhi verso il tubo luminoso.

— Ci davano tanto fastidio. — rispondo imbarazzata.

— Tu le odiavi, io le sopportavo. — replica fredda lei. Percepisco il suo disagio e la sua disapprovazione, sono diventata empatica in prigione.

— Tu come stai? — le chiedo con dolcezza.

— Bene. — mente — Benedetta ha vinto la borsa di studio ed è andata all'estero, in Inghilterra.

Noto che non ha perso il vizio di muovere le mani quando è agitata.

— Con Paolo va bene, mi è rimasto vicino dopo la tragedia.

Sorrido con amarezza.

— Ho pensato a come andarono le cose quel pomeriggio... — dice tutto a un tratto; vedo delle lacrime scendere dagli occhi azzurri.

— Lavori ancora... — cambio discorso.

— ...mi sono licenziata l'anno dopo il dramma.

Rimaniamo in silenzio, io la fisso.

— Ho pensato a come andarono le cose quel pomeriggio. — ripete Rachele — Finalmente, dopo anni, ho ricordato: merito delle sedute d'ipnosi.

Ora non sorrido più.

— Io c'ero, ero dietro a Jessica, ricordi? — prende il mio viso tra le mani per avere tutta l'attenzione su di sé.

Non voglio ricordare; inizio a sudare, devo assolutamente cambiare argomento.

— Sei felice? — le chiedo accarezzandole la mano.

— Lo sarei di più se ci fossi tu, con me. — parla sottovoce, come in una confessione.

— Tutti desideriamo essere più felici, Rachele.

Anche lei prende le mie mani.

— Il tempo è finito. — la guardia mi afferra per un braccio e mi alza.

Rachele sorride e mi porge una busta. Non sarà subito tra le mie mani, prima deve essere controllata.

Non sono sicura di volerla leggere e ci metto un po' prima di decidermi.

Passano due giorni e quella maledetta lettera è sempre lì, sul tavolo, pronta per essere letta.

Non da me, ripeto mille volte il giorno, non sono pronta!

Mi butto sulla branda e torno nel passato, il maledetto passato.

— Hai visto che è arrivata quella nuova? — chiedo a Rachele nel bagno delle donne durante la pausa pranzo.

— Sì, — civetta lei — è l'amichetta del capo.

Alzo gli occhi al cielo.

— Un'altra? Speriamo che la moglie faccia fuori anche questa.

Ridiamo insieme, siamo amiche da una vita.

— Posso accendere le luci?

"Che voce stridula", penso subito, "inizia già a stressare!".

— Noi teniamo accese solo quelle centrali. — le faccio notare.

— Io non ci vedo. — continua lei con quel tono irritante.

Non dico più nulla, per giorni accetto di averla tra i piedi e assisto, inerme, ai suoi continui attacchi provocatori.

— Lo capite che voglio tutte le luci accese? Devo farvelo capire chiamando il capo?

Puttana, ecco cos'era, una puttana meschina.

— Noi non la vogliamo tutta quella luce.

E quando mi riferisco a noi, intendo Rachele e io; la mia collega fidata annuisce ed è dalla mia parte.

— Lo pensi veramente anche tu, Rachele? O ti lasci manovrare come una marionetta da quella là? — mi indica con aria di sfida.

— Non toccare Rachele, puttana.

Improvvisamente mi aggredisce e assesta due schiaffoni lasciandomi la guancia rossa infuocata.

— Che cosa succede qui? — il capo è molto arrabbiato — La smettete di litigare e iniziate a lavorare?

Aveva ragione ma quella donna non la sopportavo. Abbiamo

passato tre anni in questo clima impossibile. Jessica era sempre più aggressiva e il gioco delle luci era diventato un incubo.

— Spegni!

— Accendi!

— Spegni!

— Accendi!

La giornata lavorativa diventò sempre più difficile, per tutti. Mi sentivo in prigione. L'avrei dovuto capire fin da subito che la soluzione era il licenziamento, ma sono una donna cocciuta e testarda e non accetto di perdere, mai!

Jessica diventò sempre più arrogante e Rachele e io non perdevamo l'occasione per umiliarla e deriderla. Noi due eravamo una squadra forte e invincibile.

— Certe persone sono costrette a fare il doppio lavoro per vivere — ridevo guardando Rachele — l'impiegata di giorno e la puttana di notte.

Rachele rideva nascondendosi dietro al monitor.

— Siete solo invidiose, stronze!

Le cattiverie aumentavano giorno dopo giorno e la più grave fu quella che feci un pomeriggio di luglio.

— Jessica, come hai potuto spedire questa lettera allo zio di mia moglie? Era confidenziale e tu lo sapevi.

La ragazza sbiancò di colpo e tutta la sicurezza, che aveva sempre dimostrato di avere, svanì in pochi secondi.

— Non sono stata io a inviarla, sono state quelle due streghe. — piagnucolò.

— Jessica, smettila con questa storia, ne ho abbastanza di te e dei continui litigi.

La convocò nel suo ufficio e per giorni non venne al lavoro.

Tornò la pace e ogni mattina, quando accedevo la luce, sentivo scorrere nelle vene un brivido di rabbia.

La tranquillità durò poco, Jessica riapparve e con lei anche le

litigate. Ero nervosa e capii che io non odiavo quella donna, io la volevo vedere morta. La notte dormivo male e iniziai a immaginare come sarebbe stata la mia vita senza di lei, senza Jessica.

La rabbia prese il sopravvento e mi tolse la facoltà di decidere con il cuore.

Quel pomeriggio ero in bagno, stavo lavando il coltello del pranzo sotto l'acqua fredda.

— Eccola. — disse Jessica sfottendo — Sei gelosa di me e del capo? Eh? — rideva guardando la mia immagine allo specchio — Guardati, sei un cesso. Chi ti vuole?!

Non riuscii a trattenermi, mi girai puntandole il coltello alla gola.

Alzai gli occhi e vidi Rachele alle spalle della nemica; tra le sue mani vidi luccicare, per pochi secondi, una lama. L'odio divampò all'improvviso e Jessica si accasciò a terra; attorno al corpo inerme della donna, una macchia di liquido organico cresceva a dismisura.

Rachele urlava, il suo coltello era macchiato di sangue; glielo presi implorandola di calmarsi, ma fu inutile e le urla fecero giungere il capo.

— Marianna, per l'amor del cielo, cos'hai combinato? L'hai uccisa?

Annuii, coprendo la bocca di Rachele per impedirle di parlare: lei aveva una vita e una famiglia; io, senza di lei, non ero niente.

Il neon del bagno lampeggiò inspiegabilmente e poi cessò di funzionare.

Fisso la lettera e decido di leggerla, è arrivato il momento giusto:

*Cara Marianna,*

*ho pensato a te e alla nostra amicizia speciale ogni minuto, in questi anni.*

*Ho ricordato quello che hai fatto per me.*

*Ti scrivo queste poche righe per dirti che non smetterò mai di essere la tua migliore amica.*

*Con affetto  
Rachele*

Inizio a piangere, sono disperata. Urlo e sbatto, con forza, la testa contro le sbarre. Ora sto sanguinando. Deglutisco il sangue e il sapore ferroso mi disgusta.

Le guardie urlano il mio nome e arrivarono correndo.

Non m'importa di vivere o morire.

Le immagini si offuscano e il neon del corridoio non mi è mai sembrato così limpido e luminoso.

Ora, non mi dà più fastidio.

(fine)

**Rosanna Fontana**

*Classe 1980, vivo ad Arese (Mi). Sono laureata in Lettere, indirizzo storico artistico, e lavoro come insegnante di scuola dell'infanzia a Milano. Leggo di tutto e di più da quando ne ho avuto la facoltà; ho cominciato a scrivere sporadicamente poesie dall'età di dieci anni, ma è solo dal 2010 che mi ci dedico con maggior impegno e prolificità. Alcuni miei racconti e haiku sono presenti su forum letterari e in antologie pubblicate da diverse case editrici, tra cui: Fusibilia libri, Gli Occhi di Argo, Delos Books, Edizioni della Sera e Alcheringa Edizioni.*

## **Un'estate di fuoco**

Ferdi correva veloce lungo i sentieri polverosi. Ben presto si rese conto che il campeggio era lontano e nessuno si dannava a cercarlo; così si sedette su una panchina, lasciandosi sedurre dalla pineta che rossegiava al tramonto. Mentre il crepuscolo scendeva sulla spiaggia, adornandola con una cortina d'ombre, ricominciò a riflettere sulla sua giovane vita.

Figlio di genitori ricchi e poco presenti, aveva cercato all'inizio di colmare la loro assenza con lo studio e il volontariato, ma ben presto era stato fagocitato da un meccanismo di autodistruzione, che lo aveva portato ad abusare di droghe e psicofarmaci. Qualche professore preoccupato aveva provato a chiamare a colloquio i suoi, ma questi si erano semplicemente defilati, facendo finta di niente.

La loro unica risoluzione fu, giunte le vacanze estive, l'iscrizione di Ferdi a un campeggio per ragazzi difficili: una sorta di lager con regole rigidissime e compagni d'avventura violenti. Non cre-

devano davvero che quest'esperienza avrebbe avuto un buon ascendente sul ragazzo; il loro unico intento era partire per una lunga crociera ai Caraibi senza il fardello di un figlio scapestrato. Ferdi non riusciva più a tollerare questa cronica mancanza d'attenzione e rispetto.

Si guardò intorno. Il buio cominciava a divenire impenetrabile: era quasi ora del suo appuntamento. Forse un amore fugace avrebbe ridato senso al suo dolore, sanato le sue ferite. Così pensava, mentre ritornavano alla mente i silenzi e i vuoti della sua famiglia. Provò una tale fitta al cuore, che cercò di spegnere l'interruttore dei suoi ricordi, ma come fa un raggio di sole attraverso le fessure di una persiana, questi s'insediarono comunque in lui, bruciandogli l'anima.

D'improvviso il tentativo di cadere nell'oblio si tramutò in una rabbia profonda, quasi animale. Cominciò a muoversi meccanicamente, senza riflettere sulle sue azioni.

Preso un accendino, si mise ad accatastare pire di legnetti e ad appiccare fuocherelli, i quali si propagarono velocemente per tutta la pineta. Il ragazzo, immerso nella luce, si sentì per un attimo padrone del mondo, dimentico di frustrazioni e dolori, ma ben presto l'euforia lasciò il posto alla paura, quando s'accorse di essere circondato dalle fiamme senza alcuna via di fuga.

Un urlo di terrore... poi solo il luccichio del fuoco che squarciava il velo della notte.

Angela camminava a piedi nudi sulla battigia. Fuggita anche lei dal campeggio, attendeva fremente l'arrivo di Ferdi. Mentre fissava l'orizzonte, s'accorse di lunghe scie arancioni che si riflettevano nel mare scuro: e ne rimase incantata.

(fine)

## Salvatore Musmeci

*Nasce ad Acireale nel 1996. Nella medesima città frequenta il Liceo Artistico "Filippo Brunelleschi" per frequentare successivamente l'università di architettura, a Siracusa. In età adolescenziale sviluppa un attivo interesse per il mondo dell'arte e della scrittura e realizza diversi scritti tra cui poesie e racconti. Nel 2014 pubblica delle poesie e un suo racconto "La strega dei sogni" e scrive un romanzo, non ancora pubblicato, intitolato "Il suono delle parole".*

### Dietro un ombra, la luce

L'alba faceva capolino dalla mia finestra, semiaperta per far entrare dentro casa l'odore del mondo che sembrava purtroppo stesse sparendo. La leggera brezza del mattino portava con sé gli odori della salvia e della lavanda, che ricoprivano le colline intorno alla mia casa, mentre i raggi del sole si posavano dorati sul mio viso, facendomi capire che era ora di alzarsi.

Quella mattina me la ricordo bene. L'estate era appena cominciata e la luce accarezzava impavida le colline.

Come ogni giorno da quando sono nato mi recai a lavorare nel campo insieme agli uomini del paese, proprio come faceva mio padre e il padre di mio padre.

— Ausilio! Tutto bene? — mi chiese uno degli altri lavoratori.

— Sì, — risposi — perché?

— Non so, oggi mi sembri alquanto pallido.

— Sarà il sole che si sta facendo sentire!

L'uomo non mi disse più nulla e io continuai il mio lavoro impugnando la falce. Lavorammo per tutta la mattina, dall'alba fino a quando il sole non si trovò sopra di noi.

— Ausilio! Ausilio! Fermati!

Mi sentii nuovamente chiamare dallo stesso uomo che si trovava nel campo con me.

— Guarda dietro di te!

Mi voltai, ma vidi solamente i campi e l'uomo che continuava a guardarmi.

— Non vedo nulla, Adelmo!

— Neanche io, o quasi. Guarda la tua ombra!

Mi voltai e inchinai il viso. La luce sbatteva contro il mio corpo e lì per terra c'era la mia ombra. Ma qualcosa non andava. Non ero mica stato sparato e neppure amputato, ma nella mia ombra c'erano delle crepe!

Crepe di luce come quelle delle pareti.

— Venite! Venite! Guardate l'ombra di Ausilio!

I più curiosi dei braccianti accorsero come se fossi un'attrazione e tutti cominciarono a fare mille supposizioni. Venne pure il capo che mi permise di prendere il pomeriggio libero e di andare da un medico. Io accettai e, preoccupato, tornai a casa.

In cucina vidi mia moglie Anna.

— Come mai sei già di ritorno? Tutto bene, Ausilio?

— Sì, tutto bene. O forse no. Guarda dietro di me, guarda la mia ombra...

Nel contempo dall'altra stanza corsero i miei due figli.

— Ma cosa ti è successo? Ti si è spezzata l'ombra? — mi domandò mia moglie. Mentre i miei figli mi dissero: — Forse qualcuno l'ha calpestata e l'ha rotta!

— Non so cosa dirvi. È Meglio che mi rechi dal medico qui in paese.

Arrivai nello studio e mi sedetti in sala d'aspetto. C'era solo una signora davanti a me e mi chiese di tenerle un attimo il cane, un barboncino. Sembrava molto tranquillo ma d'un tratto cominciò ad abbaiarmi contro e a ringhiare.

La signora ritornò e le riconsegnai il cane, il quale tornò nuovamente grazioso e amichevole mentre io mi recavo dal medico.

— Ausilio! Da quanto tempo! Tutto bene? Anna? E i figli? Dimmi, cosa ti porta qui?

— Dottore, ho un problema. Oggi a lavoro ho avuto un incidente.

— Non ti sarai mica tagliato un dito?!

— No, no. La mia ombra ha qualcosa che non va.

— La tua ombra? Fammi vedere.

— Non c'è abbastanza luce qui, dottore.

Il medico accese tutte le luci della stanza e l'ombra comparve. Perlomeno quello che ne rimaneva. L'ombra si stava crepando sempre più.

— Ausilio, lo conosci il mito della caverna di Platone? Dei due prigionieri che vedevano solamente l'ombra degli oggetti e non la loro materia?

— Non so di cosa stia parlando, dottore! Continui!

— Tu hai il problema contrario! Si vede il tuo corpo ma non la tua ombra!

— Ma esiste una cura?

— Ausilio, io curo il corpo, mica le ombre! Vai da Don Gaetano, forse saprà darti una risposta.

Non sapevo che fare. Più il tempo passava, più la mia ombra scompariva.

Era da anni che non mettevo piede nella parrocchia del paese e non pensavo fosse il momento più opportuno per farlo. Ma le voci giravano in fretta al paese e tutti sapevano tutto di tutti. E ormai, purtroppo, tutti erano a conoscenza del problema della mia ombra.

Le persone mi guardavano e i bambini ridevano.

Perciò decisi di andare al lago che bagnava il lato ovest del paese dove spesso mi rifugiavo per star da solo. Mi sedetti sul pontile e osservai il cielo. Poi il sole, la sua luce. Illumina il nostro

mondo, giorno per giorno e crea i colori delle stagioni, la luce limpida della luna, l'azzurro del cielo e il riflesso del mare. Le ombre.

E mentre guardavo le acque del lago non vidi più la mia ombra, bensì il mio riflesso. Nell'acqua non esiste l'ombra, i corpuscoli della luce sono talmente fragili che non la mostrano.

Mi alzai e mi incamminai verso la parrocchia. Guardai la mia ombra. Aveva perso la testa e parte del braccio. Stava morendo. La tristezza mi stava divorando perciò mi convinsi a far visita a Don Gaetano.

Entrai nella parrocchia. La luce illuminava le vetrate colorate poste dinanzi a me, e le prime file delle sedute erano occupate da due suore, inginocchiate, che recitavano il rosario. Le loro parole, sussurrate e ripetitive, rimbombavano nella sala. Io mi sedetti su un sedile. Ero a disagio. Non sapevo come rivolgermi a Lui, quali parole usare.

E proprio quando la cantilena diventava sempre più forte dentro la mia mente, accorse il sacerdote a distrarmi: — Ausilio! Tu qui? È da anni che non ti vedo!

— Mi scusi Don Gaetano, ma ho avuto da fare, sa...

— Da fare, da fare... — borbottò, poi mi rivolse di nuovo la sua attenzione — Dimmi, Ausilio, cosa ti porta qui? Ti vuoi confessare?

— Che confessare e confessare! Ho un problema!

— Che problema?

— È da questa mattina che perdo frammenti della mia ombra.

— Perdi l'ombra? Alzati, Ausilio, fammi vedere.

Mi alzai e, mentre la luce dei vetri colorati della parrocchia mi illuminava, comparve ciò che rimaneva della mia ombra.

— Strano, davvero strano. — disse, riflettendo.

Di scatto si alzò e dalla tasca della tunica uscì un flaconcino con dell'acqua santa. Cominciò a gettarla sopra di me e sulla mia ombra.

— Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

— Cosa sta facendo? – chiesi, perplesso.

— Ti purifico, Ausilio, ti purifico! Il peccato si è impadronito di te!

— Ma cosa sta dicendo?!

— Non sarà dell'acqua santa a purificarti, ma solo una buona condotta può salvarti. Ausilio, le voci girano in paese e tutti sono a conoscenza delle tue scappatelle! Povera Anna. E quegli angeli dei tuoi figli? Lo so che li picchi quando qualcosa non va. La tua condotta sciagurata ti ha reso povero!

— Povero?! Non sono sicuramente ricco padre, ma neanche povero!

— Povero dentro, Ausilio! La tua anima è ormai priva di armonia e di grazia, è arida e l'ombra che ci portiamo dietro non è altro che la sua manifestazione. Ausilio, stai perdendo la tua ombra perché ormai sei privo di anima!

— Cosa posso fare Don Gaetano? Mi aiuti lei!

— Torna a casa, figliuolo, dalla tua famiglia. Ricordati sempre di quanto sei fortunato ad avere ciò che hai e ancora più fortunato a non avere ciò di cui non hai bisogno. Ama tua moglie e i tuoi figli e vedrai che la tua ombra comparirà nuovamente. E con lei rifiorirà pure la tua anima. La luce è la verità, la salvezza. Lei illumina i veri e non i falsi!

Mai fui certo della verità delle parole che il sacerdote mi rivolse quella sera, ma nei giorni, nei mesi e negli anni successivi, decisi di seguire il suo consiglio. Diedi tutto l'affetto che avevo a mia moglie e ai miei due figli e la mia ombra comparve nuovamente, pezzetto dopo pezzetto.

(fine)

**Sandra Ludovici**

*È nata a L'Aquila, dove risiede. Ha al suo attivo undici libri di poesia: Semi nel vento del cuore, Le memorie di una clessidra, La neve sui petali del ciliegio, Coriandoli nel vetro, Al portale della vita, Le lacrime non sanno cantare, Il lucignolo spento, Croton dell'anima, Cerchi nella palude, Ciottoli di pioggia e È inverno, ormai. Poesie e racconti sono stati inseriti in raccolte antologiche.*

## **Buio e luce**

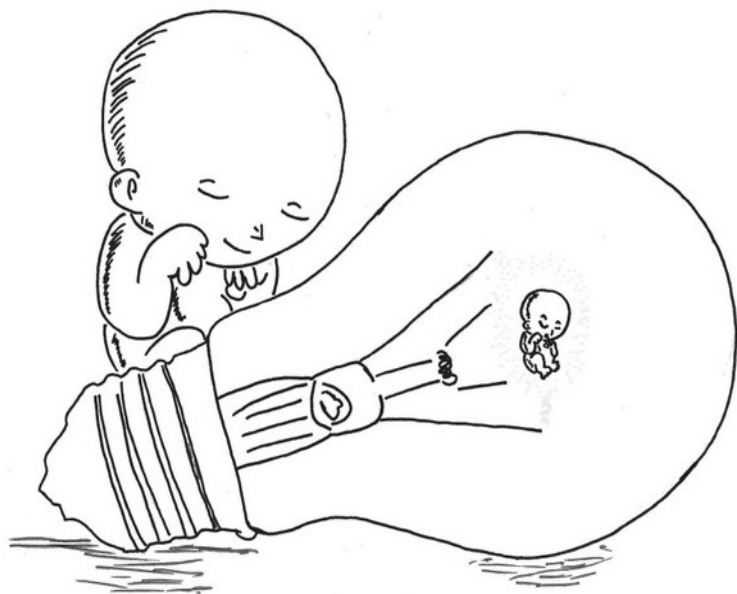
Livida è la luce del lampo nelle tenebre,  
ruvido il suono del tuono nel silenzio,  
tetro è il sogno disperato dell'alba,  
fatuo il clamore dell'accesa fantasia,  
spenta l'emozione di un'estasi spezzata.  
Nel buio che accende il lume della morte  
Vaga il tempo dell'anima immortale,  
cerca il chiarore dei lontani orizzonti  
il verde della valle in primavera  
l'azzurro limpido del placido fiume,  
ascolta il garrire gioioso delle rondini  
il canto ammaliatore del flauto  
il canoro tremore dell'usignolo,  
trova il cigolio imperioso degli anni  
il raccolto terrore degli umidi giorni  
le mute paure delle notti insonni.

Nella luce che spegne il lume della vita  
Trema il pensiero dell'eterno amore,  
scioglie la penombra dei timidi desideri  
Le nubi delle illusioni senza età  
Le ore che non sanno attendere i giorni,  
veglia sull'onda che copre il piacere  
l'inverecondo groviglio dei sensi,  
l'insolente frusta delle passioni,  
illude la verità tra le menzogne  
l'immobile fremito del sentimento  
la tenera gioia della lunga attesa.  
Sfavillano gli attimi  
Del buio e della luce.

**Simone Pasini**

*Blog: <http://littleartgallery.blogspot.it/>*

## **Nuova Luce**



*SP* 14  
*13*

## Sonia Tortora

*Consulente del lavoro e docente in un istituto professionale in diritto, informatica, marketing, organizzazione aziendale e formazione imprenditoriale. Scrive dal 2011 e ha all'attivo un 1° posto al concorso per progetti ecologici "Fiori e farfalle parlanti", un 1° posto al concorso per racconti dell'associazione "Il paese che non c'è" di Bergamo, un 2° posto al concorso "Giacomo Massoli", un 1° posto al concorso haiku "Il Giappone nel chiostro" e un 1° posto al concorso di haiku di Lendinara e moltissimi altri. Le sue opere compaiono sulle riviste Writer Magazine e Robot e in antologie editate da Delos Books, Montegrappa Editore, Pragmata, Ensemble Edizioni, Edizioni della Sera, Il Basilico, V Edizioni, Aletti Editore, Giulio Perrone Editore, Biblos Edizioni, Alcheringa, Agapantos, Fusibilia Editore, Ursini Edizioni, New Press, Ciesse Edizioni, BooksIn e L'Erudita. Ha inoltre pubblicato con la Delos Digital l'ebook Dead Air, a cura di Franco Forte e Alan Altieri.*

### Occhi

In una cesta per terra,  
abbandonata sul ciglio della strada  
ho intravisto degli occhi.  
Erano tanti, con sguardi diversi,  
alcuni supplichevoli,  
altri cattivi e irosi,  
altri amorevoli e dolci.  
Ne ho rubati alcuni  
e furtivamente li ho infilati in tasca.  
Adesso più nessuno  
potrà dire di me  
che non so vedere il mondo  
con una luce diversa.

## Sonja Radaelli

*Nasce a Milano il 4 settembre 1960. Collabora nell'azienda di famiglia che da generazioni si occupa di stampa. La passione per la scrittura ha segnato la sua carriera letteraria con la stesura di testi teatrali, racconti e romanzi che spaziano dal genere fantasy al giallo. pubblica il primo romanzo "Il Cappello di Panama", ed. Giampigiot; a seguire, con lo pseudonimo "settedinoi" si cimenta con altri autori nel giallo dal titolo "La Corte degli Arcani", ed. Echo Communication. Partecipa col racconto "L'abito da sposa" all'antologia "Ti parlerò di me..." Ed. Nuove Scritture. È coautrice del libro "Corsia Preferenziale, viaggio in taxi per le vie di Milano" ed. Echo Communication. È pubblicata nell'enciclopedia "Oro e Argento" nella sezione "Il volto delle donne", Ed. Akkuaria, con "Fragole color del vino". Partecipa all'antologia True Stories di AA.VV. Attualmente sta sviluppando un progetto all'interno del carcere di San Vittore di Milano, volto al coinvolgimento delle detenute nella stesura di un romanzo collettivo. pubblica saltuariamente brevi racconti in [www.alidicarta.it](http://www.alidicarta.it).*

*sito: [www.akuaria.org/sonjaradaelli](http://www.akuaria.org/sonjaradaelli)*

## Io sono luce

Quando ho visto la luce per la prima volta nella mia vita, non lo ricordo, ma i miei genitori e i miei nonni erano molto contenti.

Quando è morta la nonna, il medico ha detto che si era spenta. Mia nonna era luce?

Avevo cinque anni al tempo e pochi giorni prima era venuto alla luce il mio nuovo fratellino Marco.

"Spegni la luce" diceva la mamma quando, da piccola, mi attar-

davo ad addormentarmi; io non ubbidivo e la mattina ero sempre stanca.

"È saltata la luce" la frase preferita di mio padre, per giustificare di essersi dimenticato di far andare la lavastoviglie. La luce salta?

Marco salta! È una vera peste anche adesso che ha tredici anni, lo fa con la moto da cross, è bravissimo, "la luce dei miei occhi", quelli di mio nonno che non è mai stato un campione ma avrebbe voluto esserlo.

"Accendi la luce" a chiedermelo è il mio ragazzo, vuole fare l'amore guardandomi. Non ho mai avuto vergogna del mio corpo nudo, sono molto più carina di lui!

"Signore, tu sei la mia luce" è la preghiera che recitano nella mia chiesa. Ci vado poco a messa, non ne ho bisogno.

"Abbassate le luci, si gira!" mi piace questa frase, mi piace quando a dirla è il regista che mi ha scelto per la parte.

"Hai una luce speciale negli occhi... che mi fa impazzire" è sempre lo stronzo del regista che ci prova con me! Eppure lo sa che sono fidanzata!

"Ho la luce negli occhi, abbassa gli abbaglianti prima tu! Io non mollo, le mie luci sono più potenti, vediamo chi l'avrà vinta! Accidenti a te! Non vedo nulla e adesso mi schianto di certo".

E questo che rumore è? Chi piange? Che succede?

"Non credo possa farcela, mi spiace, è in coma, l'incidente è stato troppo grave, preparatevi a lasciarla andare".

"Andare dove? Io non vado da nessuna parte, ho freddo, tanto freddo, mamma aiutami!!! Non dare retta al dottore, sono qua, mi vedi?"

E adesso dove vanno tutti?

"Non lasciatemi sola, ho paura!"

— Nonna? Che ci fai qui?

— Sono venuta a prenderti. Staremo insieme, non aver paura.

- Cazzo! Ho una paura fottuta nonna, non voglio morire.
- Io so cara, non lo volevo neanche io, ma succede, è la vita.
- Ma tu eri vecchia! Scusa, anziana! Io sono ancora tanto giovane, ho la vita davanti a me.
- Vuoi che mi sieda accanto a te e ne parliamo?
- Sì, resta con me, non mi lasciare, ancora per un po', ti prego.
- Quando dici che hai la vita davanti a te, cosa vedi?
- Oddio! Mi vedo sul red carpet accanto a un bellissimo uomo, è un attore ed è mio marito.
- Questo è il mistero della luce!
- Cosa c'entra la luce?
- Non essere sciocchina. Hai scritto tante cose sulla luce, devo rammentartele?
- Non capisco cosa intendi.
- Ti sei fatta gioco della parola "luce". Vedi, cara, questa parola racchiude un'infinità di significati.
- Oh, certo, ne ho fatto un elenco dettagliato.
- Sei certa di averne compreso il senso?
- Non c'è nulla da capire, è tutto così semplice.
- Chiudi gli occhi e dimmi cosa vedi.
- Non vedo nulla.
- È tutto buio intorno a te?
- Sì.
- Hai risolto il mistero, brava!
- È il buio, il vero nemico della luce, vero? È quello fisico, quello che sto provando io?
- Sì, ma il buio può essere anche spirituale. Cerca dentro di te la luce, è questo che t'impedisce di vedere e comprendere.
- Nonna?
- Sì?
- Vorrei poter tornare indietro.
- Soffri molto?

— No, questo no, però vorrei pregare.

— Conosci le preghiere?

— Sì, ne conosco una che comincia così: Signore, Tu sei la mia unica luce, senza di te cammino nelle tenebre.

Adesso che cosa succede? Sta entrando qualcuno in stanza, chi è?

— Ci sono buone notizie, la ragazza sta uscendo dal coma. Avvertite i genitori... Forza, proviamo a sollevarla, mettiamola seduta e togliamole l'ossigeno per qualche istante. Bene, la ragazza è forte e risponde bene alla stimolazione, ancora qualche minuto e ci siamo... Brava ragazza, adesso un ultimo sforzo: apri gli occhi".

"Luce, luce, luce, ridatemi la luce!"

— È fatta, ben tornata tra noi!

"Io sono luce".

(fine)

## Stefania Fiorin

*Nata a Venezia, vive a Veduggio (Va). Scrive con passione racconti di narrativa, racconti brevi per bambini e poesie. Primo premio per la narrativa "Pennino d'oro 2012"; menzione d'onore al concorso "Penna d'autore 2013"; segnalazione speciale per la poesia al Concorso Pennino d'oro 2013; autrice del libro a sfondo sociale "Karma & Co." divenuto pièce teatrale contro la violenza sulle donne; racconto vincitore del Premio "Marguerite Yourcenar 2013"; segnalazione per la poesia, premio città di Monza 2013; premio "Profumo di marzo 2013"; segnalazione speciale per la poesia e per il libro edito "Apparirò nella tua notte più tormentata"; segnalazione speciale Mondadori Romanzi, concorso Romance 2013; suoi racconti appaiono nelle antologie "365 storie d'amore", "A Natale si è tutti più...", "365 racconti di Natale", "Alcheringa 2014" e "Miroir".*

## Anche questo è amore

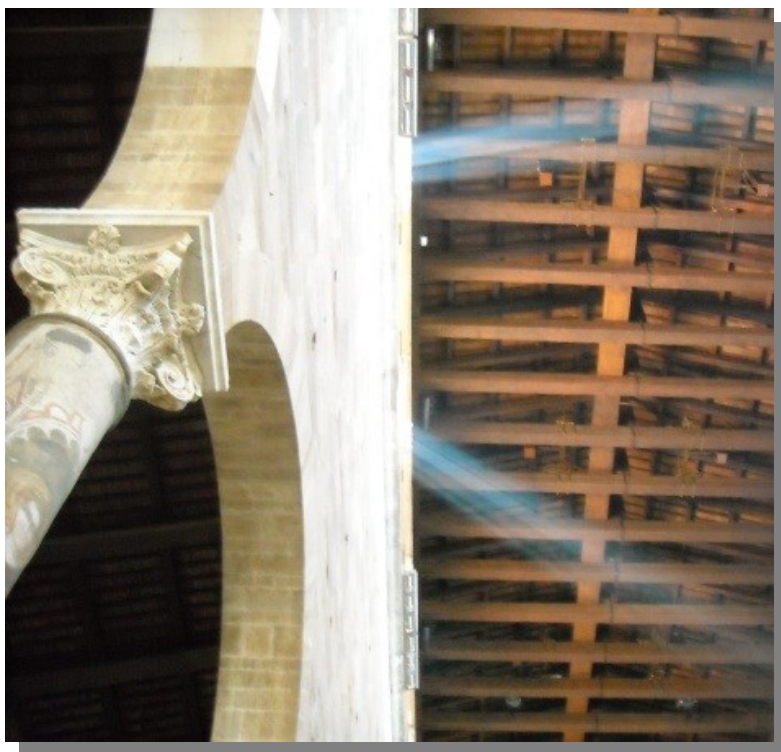
Rosso  
Acceso  
Contatto  
Energia  
Elettroni  
Attacco  
Nucleo  
Atomo  
Brucio  
Consumo  
Illumino  
Luce  
Sono  
Amo.

## **Umberto Pasqui**

*Insegnante romagnolo di Forlì, è giornalista laureato in Giurisprudenza e in Scienze religiose. Ha pubblicato racconti e raccolte di racconti, nonché articoli e saggi di storia locale. Nato a Bologna nel 1978, ha curato per BraviAutori le antologie: "Dentro la birra" e "Il Bestiario del terzo millennio".*

*Se ciò non bastasse: <http://birrapasqui.blogspot.it>.*

## **Lumen de lumine**



Forse un giorno qualcuno stabilirà che essere umani è anticostituzionale. Perché verrà il tempo in cui il vero, cioè il luminoso, sarà eclissato da sciocchezze, divisioni, opinioni distorte e distanti dal reale. Un bel guaio, un guaio tremendo ma effimero. Ma il reale, infatti, il luminoso, non può che essere destinato a vincere. Basta la più fioca delle candele per vincere il buio, e infatti non è così buio. La più piccola fiammella fa la differenza, basta poco per intuire lo spazio, per capire che non siamo in mano dell'assurdo, ma in mano di un mistero che ci condurrà alla luce piena. È caldo, poi. Mica si sta scomodi, tutt'altro. Ma ci sarà di meglio.

Luce mi chiamo, e so perfettamente pensare, esprimermi in sensi; benché in questo mondo buio io splenda, sono sola, e non pochi credono che io non sia. C'è chi dice "non è nella luce"; c'è chi mi sente e mi vede, però nega che io possa essere. C'è chi voleva disperdermi per sempre nel buio, ma non ha vinto e sono ancora qui. C'è chi pensa che questi miei pensieri non siano pensieri, ma solo riflessi di cellule, di grumi di nervi, di piccole cose che possono raccogliersi in un cucchiaino. Ma non sono un dado da brodo. Sembra scontato, ma occorre sempre ribadirlo.

Luce mi chiamo, e sono inserita in uno spazio, in un tempo: so che oltre c'è uno spazio maggiore, un tempo ulteriore. Per ora aspetto nel buio caldo, sicuro, non si sta male: preferisco tenere gli occhi chiusi. Cresco ogni giorno e sento quell'esterno cui sono destinata.

Luce mi chiamo, e so agire, meditare, riflettere e intuire tante di quelle cose su cui non posso e non voglio dilungarmi. In effetti, so anche volere.

Vibrazioni, forse di campane, di voci, mi esortano a uscire, oggi. Domenica. 13 aprile. Così dicono. Non so se mi arrischio, non so se è il caso. Devo abbandonare tutto? Io Luce, bagliore nel buio, devo lasciare il buio che mi ha accolto e che ora pare respin-

germi? Non so se mi arrischio, non so se è il caso. Però. Perché no? È un giorno speciale: domenica. Sicuramente segnerà la mia esistenza, me ne ricorderò sempre, tempo dopo tempo, respiro dopo respiro. Forse sento spingermi a uscire dal buio, io Luce, sono fatta per la luce. Non credo di sbagliarmi perché credo. Domenica. 13 aprile. 2014. Un giorno come un altro, ma per me decisivo. Per me, Luce, sono chiamata alla luce. Rischierò per il nuovo respiro, per il secco senza tenebra? Forse è buio anche oltre lo spazio, forse anche il tempo dell'oltre è... Forse ancor peggio che qui dentro, o forse no, ma vedo che splende qualcosa che mi chiama, mi chiama, mi ama. Ho deciso, dunque, di scrivere questi miei pensieri dopo tanto tempo di isolamento, di solitudine senza mai essere sola. Li scrivo nella memoria, nel cuore che batte forte. Ho deciso di scrivere questa mia memoria perché la mia evasione dal buio forse finirà male, forse finirò. Ma non posso non evadere, non posso rischiare per il giorno. Perché il reale, e il luminoso, non può che essere destinato a vincere.

Fu così che io, Luce, venni alla luce.

(fine)

## **Julé. Istantanee dall'Himalaya**

*viaggio sull'Himalaya, un'esperienza luminosa e illuminante*

di Antonella Cavallo



Una spedizione in Ladakh attraverso il Kashmir e la valle dello Zaskar, un percorso a tappe in campi tendati in vetta, lassù, a un passo dal cielo e dalla luce più pura. È un cammino lento attraverso immagini, volti, sguardi, sorrisi e parole che non hanno bisogno di traduzioni; è l'emozione che interpreta le voci e trasmette luce all'anima.

La fatica si annienta, il respiro scandisce il ritmo del cuore che esonda gioia allo stato puro.

Prendo in prestito la musica dal vento, le sue note scomposte dal frinire delle bandierine che trasportano precetti e azioni per una migliore vita futura, il rullio delle ruote di preghiera in moto perpetuo tra le mani di un vecchio, la voce roca dei mantra, i Tanka, i tamburi, i gong, gli ottoni delle trombe tibetane, i Buddha della compassione, i monaci bambini, i mandala di sabbia cancellati dalla folgore con un sacro rito, le tazze fumanti di tè al burro di yak, l'odore acre dello sterco che arde nelle braci domestiche.



Prendo in prestito i gesti, il ritmo pacato dei muggiti, i rivoli dei ghiacciai che si sciolgono al sole alto e interrompono il passo a carovane di viaggiatori in attesa.

Le cime bianche che svettano nell'azzurro vivido, dove l'aria

non è che un alito fresco che ossigena e annienta le consuetudini cittadine.

Mi immergo in luoghi senza tempo, dove una pietra narra di chi l'ha scolpita, o solo raccolta in segno di rispetto e posata su un'altra, sino a creare un muro di innumerevoli devoti alla montagna. Lascio un po' di me in questo altro mio luogo dell'anima, non ho molto se non tempo e sorrisi e abbracci, l'unica moneta di scambio che definisce il mio amore per il viaggio. Mi muovo a piccoli passi, amalgamando emozioni che si fondono in una realtà fantastica, le porto con me in mille scatti, fotogrammi che scorrono davanti ai miei occhi che galleggiano in una nostalgia che mi attanaglia ancor prima di aver varcato la soglia dell'occidente.

"Julé", è il saluto di queste montagne e della sua gente.

E così, mi avvicino piano a passi leggeri, doso il respiro.

Filari infiniti di bandierine garriscono a vividi colori. Ascolto i sussurri che danzano nel blu. Il vento galoppa a cavallo e vola via verso le vette più pure, trasporta i pensieri, anima i cuori di speranze, allarga i sorrisi.



Una bandierina bianca carezza la pietra posata sul muromani. La montagna parla, ascolta, cela, svela... Una gioia sottile esplode in lacrime che non asciugano e colori che si fondono, in un abbraccio senza fine...

Julé!

C'è il festival di Naro Nasjal a Sani, centinaia di pellegrini si avvicinano a folti gruppi in un caleidoscopio di colori vividi, un vociare festoso, un assieparsi nel cortile del monastero. Una vecchia appare in un bagliore di neve, siede sul ciglio del Choskor, mi avvicino abbacinata e mi accovaccio al suo fianco.



— Julé! — le sorrido — Ciao nonna, come stai?

Lei mi guarda, interrompe lo sgranellare del rosario, la sua

voce è ruvida, pronuncia suoni che il mio cervello non codifica, il cuore sì.

Poi reclina un poco il capo, ha detto ciò di cui avevo bisogno.

Le sfioro la guancia col pensiero. Lei mi sorride e annuisce.

Julé.

Thanks for the visit, cita un cartello vicino ai cinquemila metri.

La montagna ringrazia, e il mio saluto è un arrivederci.



(fine)



opere ispirate all'Anno della Luce proclamato dall'ONU

## **L'ANNO DELLA LUCE**

antologia ispirata all'Anno della Luce proclamato dall'ONU

(fine)

## Indice generale

|                                                         |     |
|---------------------------------------------------------|-----|
| Prefazione.....                                         | 3   |
| Alessandro Carnier - La luce in montagna e al mare..... | 7   |
| Amelia Baldaro - La luce alla fine del tunnel.....      | 10  |
| Andrea Teodorani - L'occhio di luce.....                | 14  |
| Angelo Manarola - L'uomo del dardo.....                 | 16  |
| Anna Barzaghi - Lembi di luce.....                      | 19  |
| Annamaria Vernuccio - La luce dei tuoi occhi.....       | 20  |
| Anna Rita Foschini - Storia d'amore e di libertà.....   | 24  |
| Antonella Cavallo - Settimo lume.....                   | 31  |
| Camilla Pugno - Luce che passa.....                     | 33  |
| Cinzia Colantoni - Orizzonte di luce.....               | 36  |
| Claudia Cuomo - L'ultimo lampionaio.....                | 39  |
| Daniela Rossi - Grandi idee.....                        | 43  |
| Daniela Zampolli - La luce dei tuoi occhi.....          | 50  |
| Domenico Ciccarelli - Notte di San Lorenzo.....         | 55  |
| Dora Addeo - Un nuovo giorno.....                       | 56  |
| Elena Foddai - Eclissi.....                             | 57  |
| Emilia Cinzia Perri - La dama della Torcia.....         | 63  |
| Enrico Arlandini - Non voglio infrangere la legge.....  | 70  |
| Enrico Teodorani - Luci nel buio.....                   | 74  |
| Francesca Paolucci - Poliziotta nel buio.....           | 77  |
| Francesca Santucci - Verso la luce.....                 | 80  |
| Furio Detti - Domina a pile.....                        | 85  |
| Gilbert Paraschiva - Dov'è Dio?.....                    | 88  |
| Giorgio Billone - Ritorno alla luce.....                | 90  |
| Greta Fantini - Soltantosome.....                       | 91  |
| Ianni Liliana - C'è luce e Luce.....                    | 97  |
| Imma D'Aniello - La ragazza dagli occhi di sole.....    | 99  |
| Lucia Amorosi - Antonietta.....                         | 100 |
| Maria Rosaria Spirito - La guida turistica.....         | 104 |
| Maria Spanu - Amara Sconfitta.....                      | 109 |
| Marina Den Lille Havfrue - Vedute di luce.....          | 110 |
| Marina Paolucci - Un sogno di luce, a Marepas.....      | 117 |
| Massimo Baglione - Protetta.....                        | 125 |

|                                                   |     |
|---------------------------------------------------|-----|
| Mauro Cancian - Le luci di Maveric.....           | 126 |
| Raffaella Ferrari - Oltre la luce.....            | 131 |
| Rosanna Fontana - Un'estate di fuoco.....         | 139 |
| Salvatore Musmeci - Dietro un ombra, la luce..... | 141 |
| Sandra Ludovici - Buio e luce.....                | 146 |
| Simone Pasini - Nuova Luce.....                   | 148 |
| Sonia Tortora - Occhi.....                        | 149 |
| Sonja Radaelli - Io sono luce.....                | 150 |
| Stefania Fiorin - Anche questo è amore.....       | 154 |
| Umberto Pasqui - Lumen de lumine.....             | 155 |
| Julé. Istantanee dall'Himalaya.....               | 158 |

una produzione

**[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)**

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



